



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Storia dal
Medioevo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Palmiro Togliatti, il PCI e la democrazia progressiva tra lotta antifascista e costituzionalizzazione

Relatore

Ch. Prof. Marco Fincardi

Laureando

Alessandro Catto

Matricola 838947

Anno Accademico

2015/ 2016

Sommario:

| | |
|--|----|
| Introduzione..... | 2 |
| Capitolo 1, La nascita del Partito Comunista..... | 5 |
| Capitolo 2, L'antifascismo applicato. Dall'Italia alla Guerra di Spagna..... | 11 |
| Capitolo 3, Togliatti e Radio Mosca..... | 25 |
| Capitolo 4, La Resistenza in Italia..... | 34 |
| Capitolo 5, Il dopoguerra e la democrazia progressiva..... | 39 |
| Capitolo 6, Renzo Del Carria e la storia delle masse subalterne..... | 75 |
| Conclusione..... | 86 |
| Appendice fotografica:..... | 90 |
| Bibliografia:..... | 93 |

Introduzione.

Spesso la memorialistica sul PCI e sullo sviluppo politico-ideologico del comunismo in Italia ritrae il periodo togliattiano come un'età di purezza ideologica, consegnando l'immagine di un socialismo integrale, irreprensibile e perfettamente allineato ai dettami dell'interesse di classe. Un'età nella quale le dure reprimende di Piero Secchia o l'instancabile opera di convincimento ed educazione delle masse operata da Palmiro Togliatti vengono rappresentate come l'ortodossia comunista per eccellenza. Una lettura dove la tesi sulla *doppiezza* del PCI diventa dominante, per un ritratto che vede il contributo di comunisti e anticomunisti, ma che a ben vedere esagera la portata rivoluzionaria di un partito che per sua stessa scelta accantonerà la strada della radicalizzazione del conflitto sociale, favorendo una collaborazione interclassista nel seno di una democrazia fragile, nella quale la rappresentanza operaia nelle strutture parlamentari diventa prioritaria rispetto all'abbattimento delle stesse e ad una loro sostituzione con uno stato di impronta leninista. Un ritratto storiografico, quello sul PCI togliattiano, forgiato dai fattori più diversi, dalla cultura popolare, dal racconto fatto dagli ex militanti e dai nemici, dalla fedeltà assoluta al bastione rivoluzionario dell'Unione Sovietica, ma ancora poco propenso a valutare le spinte esterne, le contraddizioni interne e infine l'organicità rispetto al sistema democratico in cui il partito si vede ospitato, e che con un contributo di prim'ordine contribuisce a forgiare. Un mito più che un resoconto storico, nel quale la verità si fonde alla speranza del tempo o agli auspici di intere classi, da quella operaia a quella della borghesia intellettuale, dai sindacalisti alle casalinghe, dai braccianti agricoli ai portuali. Questo lavoro ha invece tra i suoi auspici il dimostrare quanto le successive svolte democratizzanti del PCI, fino alla sua completa accettazione del sistema liberaldemocratico, trovino nella gestione togliattiana non tanto un contraltare rispetto a modificazioni lontane e successive, quanto il cammino essenziale per una serie di trasformazioni che proprio nell'antifascismo, nella politica dei fronti popolari, nella ripresa del messaggio gramsciano e nell'idea stessa di democrazia progressiva implementata dal leader comunista vedono un iniziale percorso di fondamentale importanza. Un lavoro che punta a comprendere come sia stato possibile, a pochi anni dalla fine della Resistenza, che il deputato comunista siciliano Calandrone arrivasse ad affermare che "oggi girano più copie della Costituzione tra i nostri compagni che tra i marescialli dei carabinieri."¹ A comprendere come Togliatti, dal definire nelle sue

¹ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 54

Lezioni sul fascismo ogni democrazia come una “dittatura”², arrivi nei suoi discorsi di Radio Mosca a sfidare Mussolini sul campo della grandezza nazionale e sul prestigio italico, rinfacciandogli abilmente di aver tradito egli stesso lo spirito risorgimentale³ e riscoprendo sotto egida antifascista e nazionale, quell'*immenso vespro liberatore*⁴ che fu il Risorgimento, inteso come cacciata dello straniero dal suolo patrio. Vedremo come per il PCI diventi più importante la lotta al nemico fascista della prospettiva rivoluzionaria, favorendo un percorso di integrazione capace di evitare l'interferenza di qualsiasi “sedicente interesse di classe”⁵, in un percorso forgiato da un lato dalle indicazioni staliniane⁶ e disposto ad aprirsi alle più ampie fasce sociali, imprenditoria inclusa, e dall'altro dalla necessità-volontà di offrire una rappresentanza politica e parlamentare alla propria base in un sistema bloccato, che voleva a tutti i costi e con qualunque mezzo evitare la presa del potere delle classi subalterne. Un percorso irto di ostacoli, minato dalle difficoltà della clandestinità durante il Ventennio, e che per esplicitarsi nella sua crescita ha usufruito di stimoli particolari, della collaborazione sempre più forte con i partiti democratici e liberali durante il tremendo banco di prova della Guerra civile spagnola, dell'accettazione del parlamentarismo, del superamento dei settarismi e dell'accantonamento di tutte le velleità rivoluzionarie. Un percorso a due livelli, che nell'eredità postbellica vedrà il vertice del partito esprimere delle istanze e delle prospettive che non sempre sono ben accette da una base vogliosa di un rivolgimento profondo, rivolgimento che il PCI procrastina e via via arriva a negare, gettando nello smarrimento e nella difficoltà di identificazione un numero non trascurabile di militanti, che nell'accettazione del fronte antifascista con la borghesia vogliono scorgere solo una tattica momentanea e non una prospettiva permanente.⁷ Uno sbocco rivoluzionario che si farà sempre più lontano e labile, affidato alle parole e alle speranze degli elettori più intransigenti, alle attese quasi messianiche di un popolo i cui ideali, in parte, sono traditi dall'esito della ricostruzione. Una storia, quella della *Resistenza tradita*, che si inerpica sulla vicenda stessa dei rapporti col comunismo internazionale, sui fraintendimenti voluti o non voluti nel rapporto con le democrazie, sull'abile gioco fatto sulle parole e sui significati operato da una classe politica, quella del PCI togliattiano, dura come poche nel reprimere le istanze rivoluzionarie ereditate dal periodo resistenziale e dai vecchi militanti durante la clandestinità. Un partito diversissimo rispetto a quei dettami leninisti delle origini in cui si imponeva di “distruggere il meccanismo statale borghese prima di parlare di

² Palmiro Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pag. 5

³ Palmiro Togliatti, *Italiani, italiani, ascoltate!*, Roma, Teti, 1972, pag. 73

⁴ *Cit.*, pag.104

⁵ Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 46

⁶ Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pag. 43

⁷ Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 19

democrazia.”⁸ Un passaggio, quello della differenziazione rispetto ai dettami storici e alle speranze della base, impossibile da trattare senza approfondire gli studi di Renzo Del Carria, con la sua storia delle masse subalterne italiane, che vivono una stagione di cambiamento da protagoniste senza veder realizzati i propri desideri più profondi, confrontandoli con la viva memorialistica dell’epoca, con i testi di produzione togliattiana, con le deliberazioni dei congressi nazionali e internazionali, con le biografie e le storie di tutti i protagonisti dell’epoca. Un percorso che parte da lontano, dalla genesi livornese del PCI, e arriva fino alle ultime stagioni della segreteria Togliatti, approfondendo da un lato la storia dei vertici del partito, della direzione intesa sia come intelligenza che come sviluppo strategico delle prospettive politiche, dall’altra la storia del popolo comunista e della sua ricezione dei mutamenti politici in atto. Un’opera che vuole portare a compimento una presa di coscienza senza fornire valutazioni o simpatie politiche, ma dimostrando storicamente come la segreteria togliattiana abbia plasmato un percorso di unità patriottica su basi nazionalpopolari e democratiche, sacrificando all’altare della Liberazione e della ricomposizione nazionale qualsiasi velleità o prospetto rivoluzionario applicabile nel nostro paese.

⁸ Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 259

Capitolo 1, La nascita del Partito Comunista.

I) L'intransigenza degli esordi

Il XVII congresso del Partito Socialista Italiano, tenutosi al teatro Goldoni di Livorno nel gennaio del 1921, vide la nascita ufficiale del Partito Comunista Italiano, costituitosi sulla base della frazione di ex socialisti che intendevano rispondere positivamente alle recenti richieste dell'Internazionale Comunista sull'espulsione degli elementi riformisti dai partiti fratelli. Una scissione che fin da subito si configura come la netta separazione da un percorso, quello del socialismo italiano, che secondo quelle che stavano per divenire le massime sfere del comunismo italiano era improntato ad una logica piccolo-borghese, capace solamente di stroncare qualsiasi possibilità realmente rivoluzionaria e di accettare passivamente l'attuale sistema politico, che non prevedeva né permetteva la reale conquista di potere decisionale da parte della classe operaia e del proletariato. Particolarmente dura fin da subito è la posizione del leader della frazione comunista Amadeo Bordiga, il cui intervento al congresso si risolve in una dura recriminazione nei confronti di tutta la storia socialista, una storia di insuccessi e concessioni verso la quale non vi deve essere, secondo il leader napoletano, il benché minimo debito politico da parte del neonato partito, che può andare per la sua strada. Una lettura politica già improntata al massimalismo di cui Bordiga sarà uno storico esponente anche all'interno del soggetto politico che si apprestava a creare, e che già prospettava due possibili soluzioni: la dittatura borghese o, come soluzione, la dittatura del proletariato.¹ Non vi era già più spazio, in questa lettura, per il riformismo e l'"opera quotidiana di creazione della maturità" che i fedeli socialisti dai loro banchi difendevano. Un taglio netto, una recisione che fa di quel gennaio un appuntamento fondamentale della storia italiana e che mette da subito il Partito Comunista nella condizione di incarnare una forte esigenza rivoluzionaria, direttamente allacciata alla Terza Internazionale e poggiata sulla convinzione del fallimento della socialdemocrazia, specialmente nei confronti della Prima Guerra Mondiale e del comportamento socialista dinanzi a quel grande massacro. L'adesione spontanea all'eco della Rivoluzione Russa, il legame di ferro con il paese del socialismo realizzato e dei soviet hanno un peso essenziale assieme ai fortissimi influssi soreliani e ad un generale sentimento antidemocratico, capace di pervadere gli animi dei socialisti intransigenti, poco disposti a cadere nelle trappole del parlamentarismo a fronte di un paese scosso dall'eredità del Biennio Rosso e influenzato da Oriente dal fascino di una rivoluzione compiuta. La nascita del Partito Comunista, resasi indispensabile a fronte delle incomprensioni con i socialisti, prende il via sotto l'egida di un orgoglio e di

¹ *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, Milano, Edizioni Avanti!, 1963

una identificazione a senso unico con gli esiti della rivoluzione russa, una rivoluzione che il Partito vuole portare in Italia. L'adozione del centralismo democratico, del ferreo controllo centrale del partito sulle decisioni dei propri membri e sulle delibere comuni diventa già una prassi nella prima fase di nascita, un tratto distintivo che, permeato dalla ricerca leninista di un partito formato da *rivoluzionari di professione*, pure durante i travagli vissuti dalle persecuzioni fasciste e dalla repressione del regime mussoliniano diverrà un'arma di difesa e di coesione per un soggetto che, astraendosi volontariamente dalla logica parlamentare, fa della militanza dura e decisa uno dei suoi principali fattori di demarcazione. Un atteggiamento di diversità che ricorrerà nella storia del partito anche dopo diversi decenni, una diversità per prospettiva, strutturazione e metodi di lotta evidente anche nei confronti di quelli che erano gli alleati di un tempo, i socialisti, da cui i comunisti cercano un distacco che è pure generazionale, sedimentato da anni di tensioni e di contestazione alla politica delle *vecchie barbe* turatiane, approntate alla moderazione politica e istituzionale. Un atteggiamento unito alle delibere della Terza Internazionale e ad uno scenario politico che sarà sempre più caratterizzato dalla lotta con il nemico fascista, ma che nei primi anni di formazione della coscienza comunista non subisce immediatamente una impronta frontista volta alla collaborazione con le altre forze politiche dello spettro antifascista, ma nascerà e si caratterizzerà come una coscienza prima di tutto improntata alla diversità e all'unicità. Ancora nel 1930 si parlerà della dottrina del social-fascismo, che nell'ascesa del nazismo in Germania e nella Guerra di Spagna contribuirà a far permanere diffidenze, scarsa volontà di collaborazione e il mantenimento di una linea d'azione orgogliosamente e a tratti cocciutamente autonoma. Un social-fascismo che nella sua teorizzazione espone proprio le similitudini tra la pericolosità del fascismo e quella della socialdemocrazia, con quest'ultima vista come un elemento di distrazione, capace di confondere il proletariato mantenendone gli elementi più maturi in un alveo di accettazione del sistema parlamentare, impedendo l'accesso ad un liberatorio sbocco rivoluzionario.² Lo stesso Togliatti, non prima del 1927, riguardo la socialdemocrazia dirà che essa

“non solo giunge a negare il carattere rivoluzionario dell'attuale periodo storico, ma a collaborare alla restaurazione capitalistica e a lottare per arrestare lo sviluppo della rivoluzione proletaria.”³

Togliatti che, nel 1935, arriverà nuovamente ad assimilare la socialdemocrazia e il fascismo come “ideologie piccolo-borghesi”⁴, e che nei confronti del fascismo adotterà una visione poi ripresa da molti altri militanti e studiosi del fenomeno fascista: una

² Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pag. 47-48

³ Palmiro Togliatti, *cit. in* Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag. 89

⁴ Palmiro Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pag. 15

visione del fenomeno mussoliniano come grande accentratore e nazionalizzatore, utilizzato da una borghesia che fino ad allora aveva avuto un carattere solamente locale, ma che a fronte dei pericoli del Biennio Rosso, per salvaguardarsi ha dovuto servirsi del fenomeno fascista per preservare con la violenza i propri privilegi, al cospetto di una possibile rivoluzione proletaria.⁵ Un atteggiamento intransigente, che accompagnerà per molti anni militanti e dirigenti, rinfocolati del resto anche dagli iniziali atteggiamenti della Terza Internazionale, che nel 1924, nella Risoluzione del V Congresso sul fascismo, dava atto che “nella lotta contro il fascismo la socialdemocrazia non potrà mai essere una alleata fidata del proletariato”⁶ dando conto di una estrema sfiducia nei confronti della borghesia democratica, di cui il fascismo rappresenterebbe solamente una seconda faccia, nonché l’ultima fase di degenerazione. Un atteggiamento quasi di preventiva repulsione e di distacco feroce, ribadito pure nel gennaio di tre anni dopo, dalla stessa Internazionale. Nella Risoluzione del Presidium sulla situazione economica e politica dell’Italia e sui compiti del PCd’I, al tredicesimo punto del documento si legge:

“non è nemmeno escluso che, davanti alle difficoltà economiche e ai pericoli che esse possono presentare per la borghesia italiana, [...] il capitalismo italiano cerchi di liquidare il fascismo per servirsi di un’altra forma di governo, alla quale applicherebbe la maschera costituzionale, ed il quale le permetterebbe di risolvere meglio la crisi e di scongiurare i pericoli di azione delle masse malcontente. Ad ogni modo un tentativo di questo genere non potrebbe farsi senza il consenso e la partecipazione di una parte del fascismo e provocherebbe nel senso stesso del fascismo e delle sue organizzazioni una lotta armata che il nostro partito dovrebbe utilizzare immediatamente allo scopo di impedire con l’intervento rivoluzionario delle masse che un tentativo di questo genere si compia.”⁷

Lo stesso Bordiga, che come si è detto è il leader del PCd’I in questa prima fase di distaccamento dalla casa socialista, già nel 1922 nel suo “I rapporti delle forze politiche e sociali in Italia” tracciava un parallelismo tra lo stato borghese e il nascente regime fascista, visti come due aspetti di una stessa natura:

“Il vero errore sarebbe quello di ravvisare una politica *di destra* nel senso borghese nell’adozione di brutali misure di polizia, perché confondendo questi due noi ci poniamo senza avvedercene sulla piattaforma della teoria avversaria

⁵ Palmiro Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pag. 171-172

⁶ Aldo Agosti, *La Terza Internazionale, storia documentaria*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pag. 163

⁷ *Cit.*, pag. 709-710

secondo la quale il regime democratico è un'effettiva garanzia dei diritti dei cittadini tutti e delle loro libertà.”⁸

Linee guida che non sono certo improntate alla collaborazione di classe, all'interclassismo politico, al parlamentarismo o che possano anche solo far immaginare quelle che già in quegli anni saranno le diversità di vedute e i cambiamenti ideologici e programmatici che il partito, schiacciato da esigenze improcrastinabili e dall'asprezza della lotta contro il nemico fascista, sceglierà di intraprendere.

II) L'ascesa del centro togliattiano

Un cambiamento che vedrà la figura del settario e intransigente Bordiga venir via via emarginata dalla leadership del partito, assieme alla fazione di sinistra fortemente classista e di impostazione rivoluzionaria che assieme a lui, fino a quel momento, ne aveva guidato le sorti. In realtà la storiografia ufficiale del PCI rimprovera continuamente a Bordiga l'*astensionismo*, ma va detto che Bordiga è astensionista solamente nella fase socialista. Ad avvenuta nascita del PCI, invece, il nuovo soggetto politico si presenterà regolarmente alle elezioni, ma nonostante ciò, l'accusa di astensionismo rimarrà un tema ricorrente, pur se non poggiante su reali e continuative posizioni politiche ascrivibili al periodo comunista.⁹ Il cambiamento del partito con la crescita dell'ala gramsciana e togliattiana, in ogni caso, già dal 1924 vede il partito diventare sempre meno settario e vede il centro togliattiano prendere il sopravvento rispetto alla precedente gestione. Una corrente, quella centrista e gramsciana, che diventa sempre più importante e alla quale aderiranno uomini che ricopriranno un'importanza fondamentale nella storia del partito anche nei decenni a venire, uomini quali Terraccini e Scoccimarro, che con una politica pur tacciabile di un certo qual trasformismo, ritengono superata l'impostazione bordighista e preferiscono allinearsi al centro. Va detto pure che lo stesso Togliatti, oltre agli uomini a lui più vicini in quel periodo di trasformazione e negli anni successivi, è reduce da anni di sostanziale adesione rispetto alle politiche bordighiane, a differenza di quello che spesso omette il racconto storiografico prodotto a posteriori nel valutarne la segreteria.¹⁰ Un centro che in quegli anni vede Togliatti come il protagonista indiscusso del suo trionfo, ma che deve quindi ancora fare i conti con tutti i dissidi e le problematiche che l'abbandono della tattica rivoluzionaria e fortemente intransigente adottata prima portano con sé. È il caso, per esempio, della prima conferenza nazionale del Partito Comunista, svoltasi nel maggio 1924 a Como, che segna più di altre l'implementazione della linea centrista e togliattiana

⁸ Amadeo Bordiga, *cit.* in Andreina De Clementi, *Amadeo Bordiga*, Torino, Einaudi, 1971, pag. 164-166

⁹ *Cfr.*: Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Torino, Einaudi, 1967, vol. I

¹⁰ *Cfr.*: Paolo Spriano, *Cit.*

negli equilibri del partito. Una conferenza però già turbata dai malumori dei quadri intermedi del partito, che non vivono con entusiasmo il mutamento prospettico, rinfocolato per altro da uomini che fino a poco tempo prima erano in prima fila nel promuovere atteggiamenti barricadieri e poco inclini alla mediazione. Un cambio strategico che tuttavia comincia a prendere forma, anche sulla scorta dei dettami della Terza Internazionale, che pur mantenendo fermo il primato dell'obiettivo rivoluzionario, si fa da quegli anni più sensibile nei confronti del superamento dell'intransigenza iniziale.¹¹ La crescita del fenomeno fascista in Europa, vissuta in primo luogo dal PCd'I, fa nascere la possibilità di adottare una tattica più propensa ad aprirsi alle masse, anche a quelle non radicalizzate, che tuttavia vedono nel fascismo un nemico ideologico e di classe, nemico che il comunismo deve saper abbattere con il loro contributo, per proseguire con più forza la propria azione, accattivandosi la simpatia e l'appoggio di un numero sempre crescente di cittadini. E' una svolta certamente non improvvisa e non facile da attuare da un giorno all'altro, una svolta che comporta un cambiamento prospettico che anche molti decenni dopo, e non solo in Italia, provocherà malumori, dubbi, ma che sarà sempre più importante nella storia di un partito che proprio in questi anni vede germogliare in sé, sulla spinta di una tattica condivisa coi partiti fratelli e resasi necessaria dalla gravità della situazione europea, un approccio diverso, più aperto alla collaborazione con le masse non radicalizzate, portatrici di altre interpretazioni politiche e altre posizioni. E' nell'ascesa politica di Togliatti e nell'accantonamento bordighiano, permesso anche dal parere favorevole dell'Internazionale, che emerge il primo, grande spartiacque della storia del comunismo italiano. Un cambio di rotta che si farà sempre più deciso, e che proprio grazie alla segreteria togliattiana verrà praticato negli anni a seguire. Un cambiamento che coinvolge anche l'ideologia e la cultura comunista, con il grande influsso delle teorie gramsciane e di un primo, germogliante approccio nazionale alla questione comunista. Togliatti infatti, già da questi anni, riprende e rafforza le tesi gramsciane sulla debolezza della borghesia italiana, una borghesia che ancora all'inizio degli anni '20 non aveva vissuto una sua rivoluzione.¹² Era quindi impensabile, seguendo questo pensiero che diverrà dominante, promuovere la necessità di una immediata rivoluzione socialista, in una nazione dove nemmeno la borghesia era riuscita ad emanciparsi tramite un processo rivoluzionario come invece era avvenuto nella vicina Francia. Sta anche nell'emersione di Gramsci e dell'emersione del gramscismo come primo interprete delle direttive ideologiche del comunismo italiano il grande lavoro politico di Togliatti, nella revisione di un atteggiamento rivoluzionario e intransigente da lui considerato sterile, lontano da reali prospettive di successo e, negli anni, pure dannoso. Un percorso che anche in Togliatti, come nel partito da lui guidato, è progressivo e non privo di apparenti retromarce, di debiti politici e ideologici rispetto

¹¹ Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag. 48-50

¹² Andreina De Clementi, *Amadeo Bordiga*, Torino, Einaudi, 1971, pag. 169

alla passata stagione, ma la cui linea inizia a tracciarsi fin dalla sua comparsa a leader del partito, con l'accantonamento di Bordiga e con l'arresto, nel 1926, di Gramsci e di larga parte della dirigenza del partito, fatto che spianerà la strada ad una gestione del partito maggiormente incentrata sulla figura togliattiana, a scapito di un Gramsci che, nelle prime fasi, per fervore e capacità intellettuali veniva ancora considerato uno dei riferimenti principali all'interno del comunismo italiano. Una progressione generale che, è bene ribadirlo, spesso avrà bisogno di diversivi, di presentazioni particolari, di maschere, ma la cui gestione segue una linea ben precisa che sarà negli anni costante e facilmente rintracciabile. Si vedrà ora, nel secondo capitolo, come viene manifestato con precisione il cambio di rotta di Togliatti e da quali avvenimenti e scelte esso è stato influenzato, fino a consegnare il ritratto di un leader che del superamento degli steccati di classe, della collaborazione con gli altri soggetti politici e dell'accordo con la democrazia borghese farà il suo marchio più caratteristico.

Capitolo 2, L'antifascismo applicato. Dall'Italia alla Guerra di Spagna.

I) L'urgenza antifascista

Si è notato nel capitolo precedente quanto fossero forti, alla genesi del comunismo italiano e del partito incaricato di rappresentarlo, i richiami ad una disciplina fortemente classista, rivoluzionaria e antidemocratica. Abbiamo visto come le riflessioni e i coevi dettami dell'Internazionale abbiano fatto da continuo sprone non solo per la nascita del PCd'I, ma anche per le successive evoluzioni strategiche del partito. Va detto che negli anni tumultuosi che fanno da cornice a questa prima parte di trattazione, caratterizzati dalla nascita del Partito Comunista ma anche dal rafforzamento sempre più palese in Italia del regime fascista, il pericolo che quest'ultima deriva politica comporta per lo stato italiano e per le masse proletarie assume un significato sempre più importante nelle prospettive della scena politica e nelle tattiche scelte dai suoi avversari per garantire una alternativa, o anche semplicemente per sopravvivere alle repressioni. Come abbiamo notato nella Risoluzione del V congresso sul fascismo del luglio 1924, lo scetticismo verso la socialdemocrazia è ancora un punto irrinunciabile per la famiglia del comunismo europeo ed internazionale. Ma già da questo stesso comunicato possiamo leggere un passo di fondamentale importanza, che particolare incidenza avrà sulla politica di Palmiro Togliatti. Si parla infatti della necessità di uno "sforzo per creare il fronte unico di tutti i ceti dei lavoratori nella lotta contro il fascismo"¹. Diventa ora essenziale, anche per il massimo organo internazionale di collegamento tra i partiti comunisti, lottare contro il pericolo fascista più che mai imperante. Una frase piuttosto vaga, che non dà indicazioni precise sulla composizione di tale fronte, sulle sue prospettive e intenzioni. Una frase che più di altre può essersi prestata a venire dilazionata nei termini, e a divenire la meta principale di un percorso intrapreso in primis dal PCd'I togliattiano, quello della lotta al fascismo. Una dilazione che nel tempo diverrà spropositata, e una tattica, quella del fronte unico antifascista, che in Togliatti vede uno dei principali promotori anche al di fuori dei confini nazionali, con l'appoggio, come avremo modo di valutare, della politica normalizzatrice staliniana, non più bisognosa di esportare la rivoluzione bolscevica all'infuori dei confini sovietici ma di stabilizzare le proprie relazioni diplomatiche, di modo da costruire un sistema di alleanze più solido possibile anche in chiave antitedesca e antinazista, vista la poderosa crescita, anche in Germania, del pericolo fascista. Un Togliatti che quindi, dopo aver intrapreso la sua scalata alle posizioni di vertice del partito, sa sfruttare al meglio le indicazioni fornite dal quadro geopolitico europeo e che nella tattica dei fronti antifascisti trova una dimensione ideale

¹ Aldo Agosti, *La Terza Internazionale, storia documentaria*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pag. 164

ove collocare la sua azione di leadership, confortato dalle esigenze sovietiche. Nel 1935 del resto, anche la stessa Internazionale, al suo VII congresso, punterà definitivamente ad attirare la democrazia nel proprio campo di lotta contro il fascismo,² in un percorso per certi tratti obbligato, nel quale il *migliore* svolge un ruolo esemplare.

II) Le “Lezioni sul fascismo”, un documento programmatico

Anche in Togliatti, come nell’Internazionale, vediamo il permanere (in un lasso di tempo che va dal 1924 all’inizio della guerra di Spagna) di una doppia tendenza. Se da una parte l’eredità dell’intransigenza classista e comunista è ancora presente, anche per fattori di necessaria rappresentatività all’interno del partito, la componente antifascista e frontista vede l’emergere di una figura che sarà sempre più sensibile alla tematica della mediazione e dell’interclassismo proprio nell’obiettivo di combattere le dittature reazionarie che vanno affermandosi nel suolo europeo. Nelle sue *Lezioni sul fascismo*, infatti, troviamo dei netti rimandi a quella che è la politica che va affermandosi per la maggiore lungo la direttrice togliattiana. Troviamo, per esempio, l’ammissione della necessità di difendere le conquiste che il proletariato ha saputo compiere nel sistema democratico precedente all’affermazione del fascismo, sistema che quindi non viene più assimilato, come prima, alla degenerazione fascista, ma che già si presenta come una fase antecedente nella quale è possibile riscontrare delle conquiste da difendere.³ Una conclusione che pare scontata, meno se la si fa coincidere con una apertura che proprio Togliatti, sulla scorta di un ritorno ad uno *status quo ante*, inizia a mostrare verso il restante spettro politico europeo, anche non comunista. L’antifascismo stesso proprio in questo decennio di gestazione va definendosi come un coagulatore di forze eterogenee, anche democratiche, che come obiettivo principale non hanno più la realizzazione di un mondo nuovo, o di una rivoluzione senza compromessi da realizzarsi in un futuro incerto, ma l’eliminazione attuale del comune nemico fascista. In tutta l’opera togliattiana possiamo notare come questa politica di combattimento che egli promuove contro il fascismo da leader comunista preveda anche una abile infiltrazione all’interno dei gangli gestionali e delle organizzazioni fasciste.⁴ Una tattica, quella del combattere il nemico dal suo interno, che sarà anch’essa costante, e che in questa fase vede una prima, importante implementazione. Un approccio, quello poc’anzi evidenziato, totalmente diverso rispetto alla tattica riconducibile all’epoca bordighista, all’intransigenza classista o al rifiuto settario del confronto, un approccio fatto ora di una significativa empatia, di un tentativo di comprensione delle dinamiche fasciste per meglio combatterle dal loro interno. Un convincimento continuo della massa avvicinata per svariate ragioni dal regime, che va

² Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag. 87

³ Palmiro Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pag. 13-14

⁴ Charles F. Delzell, *I nemici di Mussolini*, Roma, Castelveccchi, 2013, per approfondire l’infiltrazione comunista nelle organizzazioni fasciste si veda in particolare l’analisi contenuta nel capitolo “Il quarto congresso del PCI in Germania”

portata sulla via della conversione ad un messaggio più confacente ai suoi interessi. Questa “vasta e coraggiosa utilizzazione delle possibilità legali offerte dal fascismo”⁵ diventa un lavoro di convincimento e penetrazione che, nelle infime possibilità di lotta offerte dalla situazione di ampia repressione del contesto italiano, deve essere svolta anche con l’aiuto e la collaborazione della socialdemocrazia. Il lavoro di analisi fatto in questi anni dal partito e dal suo leader consiste in un profondo riesame anche della politica comunista, capace di evidenziare pure fasi di autocritica; emblematico è il caso della trattazione del dopolavoro, ammettendo che mai prima del fascismo è esistita una organizzazione capace di centralizzare le necessità culturali e sportive delle masse. E’ essenziale notare come le aperture del PCd’I e dell’Internazionale alla democrazia in chiave antifascista aprano proprio in questi anni le porte a molti nuovi aderenti, che nei partiti comunisti europei trovano non più un intimo ritrovo per pochi rivoluzionari, ma una base popolare di lotta e applicazione reale delle necessità più impellenti dell’attualità. Un atteggiamento che si ripercuoterà anche sulla grande promotrice di questo atteggiamento, quell’Unione Sovietica staliniana che, grazie all’atteggiamento tenuto in particolare nella guerra di Spagna, vedrà catalizzare su di sé la simpatia di moltissimi politici, intellettuali e uomini di cultura per nulla vicini al comunismo (come ad esempio Aldous Huxley, George Bernard Shaw o Heinrich Mann) ma attirati dalla coerenza antifascista del nuovo corso politico.⁶ In questi anni anche il PCd’I svestirà i panni del partito su misura per la sola classe operaia, e nella resistenza antifascista prebellica troverà la prima grande adesione di popolazione eterogenea, su base interclassista. Un approccio che anche in Togliatti tende ad approssimarsi sempre più all’anticlassismo, al compromesso con la borghesia, all’accantonamento di una chiusura settaria che appare sempre più dannosa e inutile ai suoi occhi, una astrazione che negli anni a cavallo tra il secondo e il terzo decennio del Ventesimo secolo poteva essere considerata un peccato imperdonabile, oltre che uno sbaglio senza eguali. Idea, quest’ultima, confortata anche nell’infelice esperienza applicativa portata in dote dalla condanna del social-fascismo e dal rifiuto di collaborazione con la socialdemocrazia, un rifiuto che nella Germania prehitleriana ha significato solamente l’agevolare il compito al partito nazionalsocialista tedesco nella sua presa del potere, con un fronte popolare diviso, indebolito e incapace di offrire una valida diga al trionfo delle istanze naziste.⁷ Tra i successi travolgenti ottenuti dai regimi fascisti, la durezza della repressione, l’inefficacia della retorica rivoluzionaria e le nuove esigenze sovietiche, Togliatti porterà a compimento una maturazione fondamentale per la sua figura politica e per il suo partito, una maturazione che, assieme a tutti i suoi responsabili, vedrà una prima, grande applicazione nella guerra civile spagnola, una sorta di *battesimo dell’antifascismo* che, seppur catastrofico nei suoi esiti,

⁵ Aldo Grandi, *Ruggero Zangrandi. Una biografia*, Catanzaro, Abramo, 1994, pag. 76

⁶ Gabriele Ranzato, *L’eclissi della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pag. 336-337

⁷ *Cit.*, pag. 20-21

vedrà l'implementazione di una tattica di fondamentale importanza per le future sorti dell'Europa.

III) Il Fronte Popolare e la Guerra di Spagna

Si è visto visto come la Germania, con il crescere del pericolo hitleriano, offrì all'Internazionale lo spunto per riflettere su di una stagione di errori di calcolo e di tergiversazioni a fronte dell'offensiva fascista in Europa. Il tentativo esasperato di portare al trionfo la rivoluzione comunista negli scontri coincidenti con la salita al potere del NSDAP tedesco aveva sconfessato ancor più la tattica isolazionista, rendendo ancora più impellente la sconfitta del fascismo attraverso un accordo con le democrazie che si faceva ogni giorno più pressante. Un accordo difficile, con una strada resa impervia da anni di reciproche diffidenze e combattimenti, ma facilitato dalla presenza di un nemico comune. Un accordo *in negativo* valido per combattere assieme il fascismo, e che negli anni Trenta, dall'esperienza tedesca alla guerra spagnola, trova la sua prima sperimentazione. Una svolta come detto che è in primo luogo facilitata dall'esigenza sovietica di normalizzare le proprie relazioni verso l'estero, specialmente dopo la conquista hitleriana del potere, e che vede specialmente nella Francia un interlocutore di primo piano. Non è infatti un caso che il primo governo assimilabile ad un'esperienza di fronte popolare antifascista sia proprio quello uscito dalle elezioni del 1936, un governo di intesa capace di riunire tutte le sinistre, non tanto nei confronti di un nemico interno, quanto di un nemico esterno, ovvero una Germania sempre più aggressiva e capace di minare alle basi il fragile sistema democratico francese, uscito stremato da una guerra vinta e da una pace, quella di Versailles, che tutto stava garantendo fuorché una pacificazione europea. Un atteggiamento anche piuttosto patriottico e forgiato sulle basi dell'interesse nazionale, posizioni queste che saranno pienamente adottate dalla politica di Togliatti. Ecco che le comuni esigenze di difesa tra URSS e Francia possono trovare un labile strumento d'intesa nel patto franco-sovietico, e nella promozione da parte di Stalin della "politica di difesa nazionale praticata dalla Francia"⁸, favorita dalla seguente vittoria del fronte. Un elemento singolare ma di frequente ritorno è l'atteggiamento della base radicalizzata del Partito Comunista Francese immediatamente dopo le elezioni; se il clima di vittoria delle sinistre fa sembrare propizio il momento di una presa del potere violenta da parte delle frange estremiste più intransigenti del movimento operaio, con la promozione di scioperi, barricate e gravi agitazioni, è proprio il PCF a richiamare all'ordine i propri militanti, spiegando, per bocca del direttore dell'*Humanité* Marcel Gitton, che "non tutto è possibile"⁹, calmando quindi gli animi dei manifestanti e cercando di far loro capire che una tattica di fronte antifascista, essendo prioritaria, non

⁸ Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pag. 34

⁹ *Cit.*, pag. 36-37

può e non deve cozzare con delle esigenze settarie e impraticabili, quali quelle della rivoluzione a tutti i costi. Seppur acquistate da numerose concessioni salariali agli operai e al proletariato, quelle manifestazioni di prudenza sono la prima traccia di un atteggiamento riscontrabile di lì a poco sia in Spagna che in Italia durante la Resistenza. Un atteggiamento di prudenza promosso in primis dal partito che dovrebbe invece promuovere la rottura o lo scontro con il capitalismo, e che invece predilige una tattica di mediazione, evitando di dare un'immagine troppo pericolosa di sé e delle proprie istanze, ponendosi al contrario come primo garante e protettore dell'ordine sociale, degli interessi geopolitici nazionali e della lotta antifascista. Atteggiamento questo che in Stalin e Togliatti troverà i principali promotori, il tutto facilmente riconducibile all'interesse sovietico, mirante non più ad esportare la rivoluzione comunista ovunque sia possibile, ma ad evitare che la presenza sovietica e la sua diplomazia vengano viste come un pericolo onnipresente. Atteggiamento, quest'ultimo, inevitabile a fronte dei gravi pericoli provenienti dalla Germania, e necessario a far mutare l'opinione delle democrazie liberali nei confronti dell'URSS. Ecco che il fronte antifascista, promosso all'interno di un sistema parlamentare democratico a sfondo elettorale, diventa il grimaldello con il quale l'Unione Sovietica e l'Internazionale, tramite i partiti comunisti affiliati, difendono i loro interessi geopolitici, confortati da una situazione nella quale effettivamente la pericolosità del nemico fascista probabilmente non avrebbe permesso altre soluzioni, ma in un contesto nel quale, giocoforza, le aspirazioni rivoluzionarie della base saranno, più che uno stimolo, ideologicamente un impaccio, aspirazioni che andranno da un lato sempre più reindirizzate verso nemici e aspirazioni comuni, dall'altro, quando impossibili da contenere, sconfessate con ogni mezzo. A sigillo della rafforzata coscienza antifascista, del resto, arrivava nell'estate del 1935 la benedizione del VII congresso dell'Internazionale, che definiva il fascismo come la "dittatura terrorista aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario."¹⁰, un sigillo che sarà fondamentale nella successiva implementazione del patto franco-sovietico e nell'offrire uno sfondo ideologico di primo piano alla creazione del fronte popolare francese. Veniva meno, grazie a quella delibera, la completa parificazione tra la democrazia borghese capitalista e il fascismo, con quest'ultimo ora considerato come una sua esasperazione e degenerazione. Righe che fanno capire già il diverso grado di pericolosità tra i due sistemi di potere, e che indirizzano le priorità della lotta inevitabilmente verso la lotta antifascista. In questo sistema di fragili equilibri europei, di necessità sovietiche e di mutamenti programmatici di primo piano, non sarà difficile trovare delle tendenze radicalizzanti più forti rispetto a quelle comuniste in partiti e in soggetti diversi, non appartenenti alla famiglia del bolscevismo internazionale e per questo più liberi da vincoli di *senior partnership* con nazioni guida; un caso emblematico

¹⁰ Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pag. 31

sarà quello del Fronte Anarchico spagnolo, o addirittura il rapporto con il socialista Largo Caballero, che più di una volta sarà fonte di imbarazzo e profonde problematiche per i comunisti spagnoli e l'Internazionale. Proprio la figura di Largo Caballero, pur non essendo parte del comunismo spagnolo, riassume in sé tutte le contraddizioni derivanti da una prima, parziale applicazione del fronte popolare antifascista in un governo europeo. Il radicalismo marxisteggiante del leader socialista, infatti, caratterizza tutta la prima parte dell'esperienza di governo della seconda repubblica spagnola, formatasi sulla base di un governo d'accordo tra liberali e socialisti, con un governo di sinistra capace di governare tra il 1931 e il 1933. In questo governo, Caballero fu ministro delle relazioni sindacali, un ruolo chiave che gli permise di diventare un riferimento non solo politico, ma anche ideale dei lavoratori spagnoli. Un ruolo che, complici i travagli della neonata repubblica dopo l'abdicazione di Re Alfonso, durò poco; dal 1933 la vittoria delle destre viene favorita dalla rottura del fronte con la separazione di socialisti, comunisti e anarchici. Molto aveva pesato, come detto, una politica frontista parecchio audace, un radicalismo giacobino che, oltre a portare in dote alla Spagna un sistema politico ed elettorale democratico fin lì solo assaggiato, è continuamente minacciato dalle tendenze settarie ed estremistiche di Largo Caballero, che già nell'esperienza di governo superano le proiezioni stesse del Partito Comunista di Spagna. Il suo comportamento è tuttavia assimilabile a quello di molti leader rimasti coinvolti in una esperienza di fronte popolare; un radicalismo espresso quasi solamente a parole, molto duro nei toni ma altrettanto disponibile al dialogo nell'atto pratico. Una minaccia, quella del ricorrere ai metodi insurrezionali, che pur se sinceramente portata all'attenzione delle masse dal leader socialista, funge più come una minaccia nei confronti delle destre e di Gil Robles¹¹, nonché verso le loro tentazioni autoritarie. Anche in questa fase di neonato repubblicanesimo spagnolo, la volontà principale da parte dei partiti frontisti e progressisti appare essere quella della conservazione dello status repubblicano e del miglioramento sempre più costante e progressivo delle istituzioni democratiche spagnole, da salvaguardare contro possibili ritorsioni o tentativi autoritari provenienti da destra, in un paese nel quale il peso dei militari e del clero è ancora molto forte. La radicalizzazione verbale e populista di un Caballero, quindi, non va interpretata come una volontà d'eversione a tutto tondo, quanto come un avvertimento verso avversari tenaci e scenari pericolosi. Una logica tuttavia che diventa difficile far comprendere ai più, e che nella sua radicalizzazione verbale mette in crisi gli scenari e la politica frontista. L'iniziale atteggiamento dei comunisti non fu d'aiuto, e contribuì senz'altro alla breve parentesi di destra del 1933; il radicalismo rivoluzionario era pur presente anche in questi lidi, facendo subordinare la partecipazione al fronte popolare alla volontà, mai dimenticata, di voler instaurare la dittatura del proletariato nel paese iberico.¹² Un

¹¹ Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pag. 184

¹² Cit., pag. 39-40

insieme esplosivo di tendenze e rivendicazioni per un gruppo politico che probabilmente dall'inizio degli anni trenta alla tragica deflagrazione del conflitto civile, ebbe la colpa di spostare troppo in là l'asticella delle rivendicazioni democratiche e sociali in un paese da poco reduce dalla lunghissima stagione monarchica e dalla dittatura di Miguel Primo de Rivera, e di lì a poco in procinto ad essere consegnato ad una spirale di dittatura e repressione di stampo conservatore. Se da un lato la prima esperienza repubblicana spagnola può essere stata utile per sperimentare sul campo, in una situazione di maggior tensione interna rispetto alla Francia, la politica frontista, dall'altro si può senz'altro presumere che la stessa esperienza iberica abbia fornito all'Internazionale comunista ma anche a Togliatti in persona delle indicazioni più positive che negative. In primo luogo la radicalizzazione verbale di marca caballerista, oltre a preoccupare larghe fasce di popolazione moderata, instillava nella base socialista e anche comunista delle aspirazioni molto più alte e delle svolte molto più nette di quelle offerte dal fronte popolare delle sinistre. Aspirazioni rivoluzionarie, bolsceviche, che dopo la vittoria del Fronte Popolare nel luglio 1936 pure in questo marasma politico andavano a pescare in mai sopiti sentimenti antidemocratici da parte di un popolo che, seppur in assenza di un forte e netto contenitore politico capace di prenderne in carico le istanze più forti, era voglioso di cambiamento dopo stagioni storiche improntate al sacrificio, al declino e alla miseria. La radicalizzazione politica frontista, in questa fase, si divide in una eredità tripartita i cui iniziali riferimenti sono il Partito Socialista, il Partito Comunista e il Fronte Anarchico, ma nessuna di queste tre formazioni ha la forza e l'autonomia per imporsi nettamente su di un'altra, e appena la divisione tra le forze si manifesta per questioni prospettiche, a vincere sono le destre. Si impone quindi, già dalle elezioni del 1936, una ritrovata unione tarata sulle prerogative repubblicane e democratiche del primo turno elettorale, quello del 1931. Un sistema politico, quello spagnolo, che nella fragilità del suo nuovo patto vedeva tutte le contraddizioni, per di più, di una sinistra che mal si adoperava ad accettare l'esito di elezioni democratiche, richieste e istituzionalizzate paradossalmente dalle fazioni politiche più progressiste, che avevano visto governare la destra per tre anni. Il fronte antifascista tuttavia già in questo primo scorcio spagnolo fa emergere delle tremende tendenze centrifughe, esasperate dalla mancanza, come detto, di un contenitore politico di riferimento molto grande o comunque capace di fungere da perno. Il *Lenin di Spagna*, come veniva chiamato Largo Caballero, era comunque un leader socialista di sfuggevole posizionamento, le cui intemperanze oratorie e programmatiche costituivano sì uno dei pochi metodi per tenere incollato un fronte fin lì inedito, ma anche un grosso rischio, una bomba pronta ad esplodere nel momento più opportuno. In una situazione di ritrovata ma precaria unione, le sinistre si apprestano a partecipare alle elezioni del febbraio 1936, vinte nuovamente dalle sinistre, ma con un

Caballero continuamente responsabile di dichiarazioni estremistiche e radicali.¹³ Di fronte all'ambigua gestione socialista, Togliatti e l'Internazionale, per bocca dello stesso Stalin, faranno ampie pressioni sul Partito Comunista di Spagna affinché moderi il proprio atteggiamento, evitando quelli che lo stesso Togliatti definisce "estremismi infantili"¹⁴ e in generale favorendo l'immagine di un partito d'ordine, democratico, interessato alla mera respinta del pericolo fascista, che a fronte proprio della radicalizzazione del clima politico spagnolo stava facendo precipitare la nazione nella più buia rappresaglia. Il clima di incertezza politica, il timore di una rivoluzione bolscevica e le pressioni delle classi più interessate ad un ripristino dell'ordine in Spagna avevano rinfocolato le possibilità di una svolta antidemocratica, che a pochi mesi dalla seconda vittoria del fronte antifascista, vedeva Francisco Franco, generale delle milizie marocchine di stanza in Nordafrica, radunare le truppe militari nel nord del Marocco e puntare decisamente verso la penisola iberica, ponendosi come capo di una insurrezione di marca nazionalista, reazionaria e conservatrice. Nella conseguente sollevazione dei simpatizzanti franchisti e nell'esacerbarsi di posizioni che fanno da preludio allo scoppio della guerra civile, Josif Stalin comprende che l'unica via per limitare il successo degli insorti, che sarà sempre più pericoloso e capace di coinvolgere altre potenze dello scacchiere europeo, è la strada dell'unione democratica. Proprio in Spagna il leader dell'Unione Sovietica cerca di rafforzare un fronte comune con le democrazie occidentali, in particolare con Francia e Gran Bretagna; se l'atteggiamento rinunciatario e a tratti favorevole alla deriva franchista di quest'ultima trova scarsa capacità di dialogo nel paese sovietico, il dialogo con la Francia è leggermente più aperto, complice anche il governo più amico di Parigi, reduce dalla vittoria frontista e dal pur flebile patto d'intesa franco-sovietico. In questo continuo tentativo d'intesa, è proprio la figura di Largo Caballero a preoccupare Stalin, una figura capace di alienare le simpatie democratiche verso un fronte antifascista che per nessuna ragione al mondo doveva indirizzarsi verso tematiche o prospettive rivoluzionarie. L'esacerbarsi del conflitto, i successi di Franco e il sincero appoggio fornito alla sollevazione da Italia e Germania rendono la Spagna un paese a forte rischio di deriva fascista, pur essendo Franco non propriamente un leader riconducibile a tematiche nazionalsocialiste, ma più che altro un leader reazionario. Fatto sta che gli appoggi internazionali dell'insurrezione, forti degli interessi tedeschi riguardo le miniere iberiche nel nord del paese, e l'asse con l'Italia mussoliniana, fanno di Franco la nuova figura emergente dell'asse fascista europeo. In questo contesto, con una blanda difesa della repubblica fornita dalla diplomazia francese e il sostanziale disinteresse britannico, l'URSS diventa la fonte primaria di appoggi politici e militari per il fronte repubblicano. Una difesa che deve però vedersi in chiave meramente geopolitica e sotto la lente dell'interesse sovietico; la volontà infatti era quella di evitare la consegna al

¹³ Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pag. 245

¹⁴ *Cit.*, pag. 259

nemico di un paese confinante con la Francia, facendo in questo modo circondare il paese transalpino di potenze ostili. La mira di Stalin sarà sempre quella di convincere i paesi democratici confinanti a condividere la lotta antifascista con l'Unione Sovietica, eliminando qualsiasi fattore di disturbo possa minare questa politica. In questo contesto nasce la prima, forte comprensione di quanto una logica di difesa patriottica e nazionalpopolare improntata solamente sull'antifascismo sia la soluzione migliore, specificando come la politica di coesione nazionale fosse già preferibile a quella rivoluzionaria.¹⁵ Certo la situazione militare non aiutava, e i già citati dissidi tra le varie forze componenti il fronte repubblicano rischiavano di minare all'essenza la già fragile intesa contenuta nel patto. Anche all'interno del PCE i fermenti rivoluzionari continuavano a sussistere, e le contraddizioni all'interno dello stesso segmento politico riguardo la linea da promulgare erano pur presenti, nonostante il forte pressing di Stalin e dell'Internazionale. Codovilla, uno dei maggiori del PCE, infatti, arriverà a promuovere la sostituzione dell'esercito repubblicano che stava fronteggiando, con scarse fortune, quello franchista, con milizie comuniste. La risposta dell'Internazionale è eloquente:

“Noi consideriamo inopportuno, in questo momento, sollevare la questione della sostituzione dell'esercito regolare con una milizia popolare, poiché è necessario concentrare tutte le forze, sia le milizie che le truppe fedeli al governo, per schiacciare la ribellione, tanto più che, nello scontro attuale, sarà il nuovo esercito repubblicano, lottando fianco a fianco con le milizie, a difendere il regime repubblicano lottando contro i nemici interni ed esterni.”¹⁶

Georgi Dimitrov, autore di queste righe, dà conto di quale sia la principale politica seguita dall'Internazionale e dall'URSS. Vi è la priorità di difendere un esercito nazionale e di restaurare uno Stato. La diffidenza verso la costituzione delle milizie comuniste è coeva alla diffidenza verso un fronte popolare in disfacimento, ove sempre più difficile diventa tenere a bada le tendenze settarie del fronte anarchico e le radicalizzazioni della base, poco propensa a sacrificarsi in una guerra ogni giorno più difficile per salvaguardare un sistema democratico forse nemmeno compreso, e certamente sentito come lontano. Non a caso, come già anticipato, le istanze più propense alla collettivizzazione, nonché le prime, reali esperienze redistributive, strutturate anche in vere e proprie comuni agricole, saranno quelle espresse dal movimento anarchico e, in parte, dalle milizie antistaliniste del POUM. Due fronti che avranno grossissimi problemi a rimanere nel recinto politico e programmatico delimitato dalle esigenze staliniane e dell'Internazionale, e che a più riprese saranno marginalizzati e repressi dagli stessi altri

¹⁵ Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pag. 317

¹⁶ Cit., pag. 327-328

partecipanti all'esperienza frontista. Carlo Rosselli, fondatore con altri antifascisti fuoriusciti della "Colonna Italiana" e futuro leader del movimento Giustizia e Libertà è tra i più attivi membri del fronte anarchico in Spagna.¹⁷ Divergenze e settarismi che anche in questo caso nella guerra di Spagna trovano una prima ed importante comparsa, ma che in scala saranno presenti anche nelle successive esperienze frontiste e resistenziali, anche all'interno di uno stesso movimento comunista e non, come in questo caso, parzialmente provenienti dal mondo anarchico. Ben diverso invece è l'approccio delle Brigate Internazionali, il corpo formato da volontari e lavoratori di tutto il mondo creato nel 1936 su indicazione del Comintern. Un approccio che più di altri promuove un sincero antifascismo e una tattica frontista, facilitato probabilmente dalla scarsa dipendenza dei partecipanti dal contesto spagnolo e dalle condizioni della penisola iberica, tra i cui abitanti e partecipanti al fronte la volontà rivoluzionaria poteva essere maggiore. Le Brigate in questo campo sembrano invece assurgere al corpo d'esempio della nuova volontà politica staliniana, anche dal punto di vista ideologico. Se il venir meno, infatti, di un forte richiamo alla rivoluzione e ad una imperturbabile prassi classista potevano far storcere il naso ai militanti internazionali più avvezzi alla radicalizzazione, la conformazione delle Brigate porta seco anche una certa carica romantica ed ideologica che nella politica staliniana era fin lì venuta meno. Una sorta di eco lontano per dei volontari che, da ogni parte del mondo, accorrevano in vista di un ideale mitico, ripercorrendo i fasti di quella fratellanza universale che da ogni parte del globo è pronta ad accorrere in soccorso dei popoli soggiogati dalla tirannia. Una lunga eco dell'internazionalismo proletario che, ben lungi dall'aver una applicazione rivoluzionaria, è in Spagna adottata e rilanciata in chiave antifascista. Una *solidarietà internazionale* rilanciata capace di rinfocolare entusiasmi che parevano sempre più sacrificati all'altare della *realpolitik* e dell'autoconservazione staliniana. Una scelta che avrà anche il valore di mostrare, anche molto dopo la fine della guerra civile, il valore etico e morale dell'antifascismo, a fronte dell'indecisione e delle insicurezze diplomatiche delle democrazie occidentali dinanzi al fascismo. La testimonianza di Artur London ci dice che "i comunisti (nelle Brigate Internazionali) si trovano spalla a spalla con socialisti, liberali, progressisti di diverse tendenze"¹⁸. Anche la conclusione di R.A. Rosenstone ci aiuta a comprendere la reale composizione ideologica dei brigatisti:

“Pochi, pochissimi di quegli uomini vedevano la Spagna come una via per affrettare l'inevitabile giorno della rivoluzione sociale che avrebbe cambiato il mondo e avrebbe annunciato una nuova era. Ma molti di loro credevano che

¹⁷ Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pag. 370

¹⁸ *Cit.*, pag. 364-365

la Spagna fosse solo un'azione difensiva, un mezzo per fermare l'aggressione fascista, piuttosto che una tappa dell'espansione del socialismo.”¹⁹

Nel dicembre del 1936 del resto lo stesso Stalin, tramite il suo ambasciatore Marcel Rosenberg, faceva recapitare una lettera a Largo Caballero in cui scriveva che “è possibile che la via parlamentare in Spagna si riveli uno strumento per lo sviluppo rivoluzionario più efficace di quanto lo sia stata in Russia.”²⁰ Caballero, come da suo stile, risponde a questa missiva sostenendo che invece il sistema democratico spagnolo non nutre di particolari simpatizzanti, e per il popolo la via prioritaria sarebbe il superamento stesso del sistema democratico, rimpiazzato da un sistema più collettivista in cui non vi sia più spazio per lo sfruttamento portato in dote dalle concentrazioni monopolistiche e dalla grande proprietà, un ordine più locale e meno centralizzato. Come suggerito prima, l'approccio politico spagnolo, sia a livello popolare sia a livello dei rappresentanti del popolo stesso, stride con le impostazioni staliniane ed internazionali. Se l'Unione Sovietica si fa calmieratrice ed elemento di moderazione, sempre latente e presente resta il tentativo anarchico e talvolta caballerista di forzare le tappe del conflitto, forse contribuendo a rendere ancor più imbrogliata e di difficile soluzione la matassa della guerra civile. Un dibattito nel quale si inserirà anche Togliatti, e diventa quasi superfluo indicare con quali intenzioni; basta leggere un suo coevo ritratto della situazione spagnola

“I compiti che stanno davanti al popolo spagnolo sono i compiti di una rivoluzione democratico-borghese [...] ma la repubblica democratica che si crea nella Spagna non assomiglia a una repubblica democratica borghese del tipo comune [...] è un tipo nuovo di repubblica democratica, soprattutto perché essa [...] offre una garanzia di tutte le ulteriori conquiste economiche e politiche dei lavoratori in Spagna.”²¹

E' la piena promozione di un antifascismo da fronte popolare, borghese, assolutamente privo di richiami rivoluzionari ma imperniato sulla necessità di costruire una repubblica democratica di impronta pure interclassista. Di certo, come spesso avremo modo di vedere anche in scenari futuri, l'impronta staliniana nel parere di Togliatti è ben presente, così come le indicazioni sovietiche. Ma è già chiaro il balzo prospettico che inizia a maturare nel comunista italiano, che nella Guerra di Spagna può probabilmente trovare una personale conferma di una moderazione e di una politica frontista che negli anni a

¹⁹ R.A. Rosenstone, *Crusade of the Left: The Lincoln Battalion in the Spanish Civil War*, Lanham, University Press of America, 1980, pag. 113-114

²⁰ Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pag. 421-422

²¹ *Cit.*, pag. 465-466

venire sarà sempre più presente nei suoi dettami politici. Del resto, anche il PCE si adegua a queste indicazioni. Se il problema sono anche i nemici interni al Fronte, ecco che la politica di repressione nei confronti delle collettivizzazioni operate dal movimento anarchico è delle più decise, con l'eliminazione delle strutture create dagli intemperanti rivali e un discorso di tutela antifascista rivolto addirittura ai piccoli imprenditori spagnoli.²² Nelle ultime fasi del conflitto, con la sopravvivenza del fronte legata ad un filo, le due tendenze presenti nel fronte al posto di ricomporsi per tentare un'ultima comune spinta divergono sempre più. Da un lato, l'insofferenza di anarchici, antistalinisti e rivoluzionari per la moderazione comunista ufficiale sarà sempre più forte. Dall'altro, i dettami dell'Internazionale e la prassi del PCE mireranno ad un allargamento quasi spropositato della base dalla quale trarre i propri simpatizzanti. Concessioni in senso democratico e repubblicano non si contano, così come le analisi fatte a fronte degli insuccessi militari sempre più frequenti. Il comunista Santiago Carrillo, uno dei maggiori del PCE, dice chiaramente che il parlare di rivoluzione bolscevica durante la guerra civile avrebbe significato il "dare la guerra ai fascisti"²³, e anche nel giustificare questa dichiarazione, si spiega come l'esacerbazione delle istanze frontiste avrebbe significato attirare a sé tutta la diffidenza delle potenze democratiche occidentali, che avrebbero avuto un comportamento molto meno tollerante qualora la resistenza si fosse trasformata in rivolta. La soluzione viene sempre intravista in una lotta per "la libertà e l'indipendenza nazionale"²⁴ come sottolineato da José Diaz, persona molto vicina a Togliatti al tempo della guerra di Spagna. Togliatti che, come detto, sarà sempre uno dei primi promotori di un atteggiamento moderato, antifascista, quasi più attento alle derive settarie dei propri alleati frontisti che verso le sorti della guerra, come fa ben trasparire in queste poche righe, consegnate ai posteri in una situazione bellica spagnola ormai pienamente compromessa

“Una tendenza accentuata, nella prima fase degli avvenimenti ai quali si riferiscono queste note, a scivolare nuovamente verso atteggiamenti settari. [...] La tendenza verso la quale ho dovuto a più riprese prendere posizione è stata quella di credere che la soluzione di tutti i problemi sarà possibile se e quando il partito avrà nelle sue mani tutte le leve del comando.”

Un pronunciarsi contro il "settarismo" che per Togliatti diverrà quasi una ossessione nel corso della sua ancor lunga carriera politica, che viene continuamente ribadito, quasi a rimarcare la sensazione che per lui stesso la Guerra Civile Spagnola sia stata un banco di prova utile a rinsaldare ancor più istanze e convinzioni frontiste, al posto di incrinarle. In

²² Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pag. 467

²³ *Cit.*, pag. 468

²⁴ *Cit.*, pag. 579

Spagna Togliatti trova la prima conferma pratica di quanto la componente patriottica e nazionale fosse importante nella lotta al nemico fascista, che proprio sul terreno del rispetto delle istanze democratiche, della rappresentanza degli interessi della patria e della coesione dei propri cittadini andava sfidato. Secondo Togliatti, la sfida al fascismo si vince un po' come viene da lui indicato nelle sue *Lezioni*; inserendosi nelle sue crepe, mostrandone l'inadeguatezza nel rappresentare le nazioni e i loro interessi, mostrandone la brutalità a fronte non di una piccola schiera di estremisti, ma a fronte di tutto il popolo e di praticamente tutte le classi. Mentre si leggono queste poche righe di Maranò, pare di poter leggere una riflessione portata a termine dallo stesso Togliatti

“Se il motto “Viva la Spagna!” gridato oggi con emozione da molti non fascisti della Spagna nazionalista, fosse stato adottato dagli avversari, le loro probabilità di vittoria sarebbero state, per questo semplice fatto, infinitamente superiori.”²⁵

Difficile sapere se un approccio maggiormente moderato e patriottico avrebbe potuto evitare alla Spagna la stagione del franchismo. Più facile comprendere che questo tipo di riflessioni, specialmente quelle postume al conflitto e seguenti la sconfitta repubblicana, trovano in Togliatti un convinto sostenitore. L'approccio del leader del PCd'I alla lotta antifascista in Italia, come avremo modo di vedere nel prossimo capitolo, si forgia infatti anche sulla lezione impartita da questa sconfitta, e volgerà nel senso di una attenzione sempre più forte riservata ai temi nazionali, interclassisti e popolari. A torto o a ragione, il settarismo e le tendenze rivoluzionarie saranno sempre coincidenti, per Togliatti, con una strada che, nei confronti del nemico fascista, porta diritta alla sconfitta. Sulle ali dell'appoggio dell'Internazionale e delle necessità diplomatiche staliniane, la tattica frontista e l'alleanza con la democrazia in chiave antifascista saranno un percorso sempre ricercato per via prioritaria. Lo stesso imprevisto tattico, in tal senso, del Patto Molotov-Ribbentrop appare più come una *extrema ratio* staliniana, tentata per mettere in campo un'ultima valida autodifesa e un ultimo tentativo di temporeggiamento nei confronti di un nemico, quello nazista, che ad occidente non trovava segnali di forte chiusura o contrarietà, ma risposte politiche deboli, sulla scia dei comportamenti tenuti da Gran Bretagna e Francia riguardo la guerra civile spagnola. In Stalin e in Togliatti, tuttavia, l'apertura programmatica nei confronti delle alleanze con le democrazie avrà sempre la precedenza verso qualsiasi altro tipo di approccio, proprio a partire da quella prima grande *palestra di antifascismo* che fu la Guerra Civile Spagnola. Nel volume di Gabriele Ranzato dedicato proprio alla guerra spagnola, si fa notare come l'assenza di una “Internazionale democratica” abbia da un lato impedito una pronta risposta delle

²⁵ Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pag. 512

democrazie occidentali, e dall'altro lasciato completamente in mano all'URSS l'eredità ideale dell'antifascismo. Una lettura che forse pecca di un eccessivo estremismo liberale, anche quando si fa notare come la composizione delle Brigate Internazionali vedesse la maggior parte dei partecipanti provenire da una esperienza politica comunista.²⁶ Più importante della provenienza dei vari componenti delle Brigate è invece il notare quanto l'approccio repubblicano, statalista e democratizzante dell'Internazionale comunista, dei suoi rappresentanti e del Partito Comunista Spagnolo siano, proprio in occasione della guerra spagnola, improntati alla mera difesa dell'ordine democratico, spesso scavalcando a destra, in questa impostazione, partiti che a prima vista potrebbero essere più moderati, quali il PSOE, nonché le istanze di una base spagnola spesso refrattaria a rinunce strategiche e imbonimenti. La vera "Internazionale democratica" appare già presente e incarnata proprio dal Comintern in questo contesto, che su indicazione staliniana si rende un singolare promotore di pacificazione sociale e coesione antifascista su base democratica proprio a partire da questa esperienza bellica. La crescita che il PCE ottiene negli ultimi anni di conflitto in quanto ad aderenti e simpatizzanti ricalca del resto l'esperienza ottenuta in Italia dal PCd'I seguendo le indicazioni togliattiane: una apertura al centro, a tematiche nazionalpopolari e democratiche che permettono di identificare nei partiti comunisti d'Italia e Spagna gli unici, reali e affidabili interpreti del sentimento antifascista, e che oltre a portare in dote la simpatia e l'appoggio di larghe fasce di intellettuali europei, porteranno l'adesione di molte persone di classe media, fin lì ben lontane dall'approccio classista e radicalizzato dei partiti comunisti europei nei primi anni Venti. Togliatti, di questo mutamento, ne è uno dei protagonisti principali, assieme al *senior partner* sovietico Josif Stalin.

²⁶ Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, pag. 364

Capitolo 3, Togliatti e Radio Mosca.

I) Radio Mosca, un megafono nazionalpopolare

Se la lotta contro il nemico fascista vive nella guerra di Spagna uno dei suoi punti più caldi, la lotta contro il già consolidato regime mussoliniano in Italia proseguiva da decenni, e il Togliatti che indirizza i suoi suggerimenti al Fronte Repubblicano iberico è un Togliatti che ha già conosciuto l'esperienza dell'espatrio in Unione Sovietica, dove dapprima si lega alle posizioni di Bucharin, e in seguito alla caduta in disgrazia di quest'ultimo, come abbiamo visto, diventa uno dei maggiori interpreti su scala internazionale dei dettami stalinisti e dell'interesse di stato dell'Unione Sovietica. Un Togliatti che durante la Guerra Civile Spagnola è dapprima rappresentante del Comintern, e poi dal 1937 segretario dello stesso. Nel frattempo, l'indecisione occidentale e la politica di appeasement promossa con la Conferenza di Monaco, nonché il patto Molotov-Ribbentrop del 1939 avevano posto nuove problematiche all'interno del comunismo mondiale, un patto che diventa un fattore di forte discontinuità e pure di imbarazzo per partiti che avevano sperimentato sulla propria pelle la durezza delle persecuzioni fasciste, e che con l'intesa diplomatica tra URSS e Germania nazista trovavano sul proprio percorso un fatto di fortissima discontinuità e di difficile giustificazione. Giustificazione possibile solo nel campo dell'attendismo diplomatico, che pure era già stato parzialmente rispecchiato nella conferenza di Monaco e dall'indecisione delle democrazie occidentali nel muovere guerra a Hitler, nell'avanzamento progressivo del leader dell'NSDAP nella conquista, pur ancora diplomatica, di importanti pezzi di Mitteleuropa. Quando l'accordo tra Unione Sovietica e Germania tuttavia trova la sua prima applicazione nella spartizione militare della Polonia e nella sua conseguente invasione, la guerra contro le potenze occidentali non può che avere inizio, e a fronte delle successive ostilità e della rottura stessa del patto di non aggressione, anche i comunisti italiani si ritroveranno nuovamente immersi in un clima di persecuzione, solo parzialmente nascosto dalla breve intesa tra Stalin e Hitler, presto rotta da quest'ultimo con l'approvazione dell'Operazione Barbarossa, suggello di un antibolscevismo mai dimenticato, seguente alla sconfitta e alla divisione della Francia. Va detto che Togliatti già dall'inizio del conflitto era nuovamente riparato in Unione Sovietica, dove il clima di rigido controllo e le dure punizioni riservate ai dissidenti costringono il particolare ospite ad una politica di appoggio a tutte le decisioni provenienti dal vertice stalinista, anche le più controverse. Una posizione beninteso che non impedirà, come si vedrà nel quarto capitolo, di far maturare anche al cospetto dell'eredità staliniana un profondo riesame della giustizia delle posizioni un tempo condivise. Ma in questa fase della trattazione un'attenzione particolare va riservata

all'opera che Togliatti promulga dalla Russia, con la sua importantissima partecipazione alle trasmissioni di Radio Mosca. Questa emittente, i cui contenuti erano direttamente promossi e vagliati dal Comintern, trasmetteva inizialmente in lingua tedesca, inglese e francese. Per avere trasmissioni in lingua italiana bisognerà attendere il 1933, con il primo lancio di dispacci ufficiali della durata di 10-15 minuti provenienti dalla TASS, l'agenzia ufficiale sovietica. Nel 1937 la strutturazione della "Sezione italiana" diverrà più complessa, con un *editing* ufficiale e la segreteria di redazione riservata al comunista Del Magro, altro esule fuggito dall'Italia a causa delle persecuzioni fasciste. Nel 1969 su "Rinascita" l'articolo di Luigi Amadesi "Italiani a Radio Mosca" cita tutta una serie di collaboratori comunisti italiani che negli anni Trenta e Quaranta collaboravano allo sviluppo dell'emittente, da Giuseppe Amoretti a Giovanni Farina, da Clarenzo Menotti a Ettore Fiammenghi, passando a Sergio Di Giovanni e molti altri. Con lo pseudonimo di Mario Correnti, a Radio Mosca lavorerà anche Palmiro Togliatti, con un commento del giorno tre volte alla settimana, dal luglio 1941 al maggio del 1943, ovvero fino al suo ritorno in Italia per guidare le fasi più calde della Resistenza. Oltre ai dispacci sovietici, la radio offriva anche lo spazio per trasmettere i documenti e i comunicati del clandestino Partito Comunista d'Italia, e i tutto sommato cordiali rapporti diplomatici tra l'Italia fascista e l'Unione Sovietica attorno al 1937 permettevano anche in Italia di ricevere il segnale radio della stazione moscovita, con la partecipazione di interventi provenienti anche dalla penisola. Con l'aggressione all'Unione Sovietica da parte italiana il 22 giugno del 1941, i rapporti tra i due paesi ovviamente subiscono un crollo, e anche a Radio Mosca si studia un metodo per utilizzare al meglio quel canale, al fine di influenzare i rapporti con l'Italia e il suo popolo. Sulle sorti di questo dialogo, ci informa lo stesso Luigi Amadesi:

“Si tenne una riunione ad alto livello per discutere la questione e diede precise direttive. Per noi esse si potevano riassumere nella formula: attaccare in tutti i modi il fascismo, non dire nulla che potesse urtare il sentimento e la dignità nazionale del popolo italiano, chiamare gli operai, contadini, tutti gli italiani alla lotta più decisa contro il regime fascista. Questa linea fu seguita in modo coerente fino al termine della guerra.”¹

Dal 27 giugno 1941 l'interlocutore principale in questo tipo di operazione diventa Palmiro Togliatti. Se l'influsso delle esigenze belliche sovietiche diventa la principale fonte d'ispirazione per la composizione dei discorsi in questione, va detto che questa fascia oraria concessa al leader comunista italiano sulle frequenze russe fornisce un grande bacino politico ed ideologico per comprendere l'atteggiamento stesso che in

¹ Sulla storia dell'emittente radiofonica "La voce della Russia", articolo del 25 gennaio 2007 reperibile su it.sputniknews.com/italian.ruvr.ru/2007/01/25/397083.html

Togliatti va maturando nei confronti del fenomeno fascista, un sentimento che, come vedremo, è tarato su un antifascismo incapace di tregue o concessioni, applicabile a qualsiasi contesto della vita civile e sociale italiana e tendente a smascherare le nefandezze e le mancanze del governo mussoliniano. Se la ragion d'essere principale della trasmissione in questione è, come facilmente comprensibile, il fornire un seppur labile e lontano megafono di convincimento e propaganda rivolto all'Italia, vi si ritrovano tutte le caratteristiche strategiche che si erano sviluppate nelle precedenti esperienze politiche togliattiane, e che costituiranno la principale direttrice tenuta dal leader comunista durante e dopo il suo ritorno in Italia per dirigere la Resistenza partigiana.

II) Tradizione nazionale, propaganda popolare e lotta antifascista. Analisi degli interventi radiofonici

La prospettiva fondamentale dalla quale prende le mosse l'azione di Togliatti su Radio Mosca è la presentazione del fascismo come un traditore degli interessi nazionali italiani.² Se la risposta russa a fronte dell'invasione italo-tedesca risiede anche in una riscoperta del patrimonio nazionale offerto dalla propria storia, anche Togliatti durante le sue invettive radiofoniche si esibisce in una netta opera di analisi della storia italiana e delle strategie politiche che hanno sempre portato le fortune del proprio popolo. L'Unione Sovietica che celebra l'anniversario della battaglia di Borodino contro Napoleone, trova in Togliatti un pronto promotore di quello storico spartiacque militare,³ così come un leader capace di riagganciare questa riscoperta sovietica del proprio orgoglioso passato nazionale ad una ritrovata coscienza patriottica italiana, da strappare alle falsità e ipocrisie fasciste. Una analisi svolta su base plurisecolare, che coinvolge specialmente il Risorgimento e le figure di Garibaldi e Mazzini in primis, in una vivace retorica in chiave nazionalpatriottica, popolare e interclassista. L'auspicata Resistenza del popolo italiano a fronte delle vessazioni nazifasciste viene paragonata proprio al Risorgimento, e si pone addirittura, per bocca di Togliatti, come una continuazione dello stesso,⁴ continuazione che deve risiedere principalmente nella cacciata dello straniero e dell'influenza delle altre potenze dominanti sul paese. Il triste status *coloniale* dell'Italia, con un paese privo di una propria autonoma e indipendente linea diplomatica e diventato un'innaturale succursale di interessi stranieri è un altro elemento sempre presente nelle disamine togliattiane. Interessante è in tal senso il parallelismo che, nelle trasmissioni radio, viene effettuato con l'esperienza della napoleonica Campagna di Russia; anche in tal caso l'Italia, soggiogata dalla potenza francese, dovette fornire uomini a Napoleone per la propria avventura militare, in un comportamento che per Togliatti è identico a quello dell'Italia

² Palmiro Togliatti, *Italiani, italiani, ascoltate!*, Roma, Teti, 1972, pag. 7

³ *Cit.*, pag. 268-269

⁴ *Cit.*, pag. 8

mussoliniana, costretta nel suo status a sovranità ridotta a fornire materiale umano per la guerra di Hitler. I richiami all'epoca moderna e all'Ottocento sono essenziali in queste trattazioni, e la politica di amicizia verso i "popoli danubiani"⁵ fatta ricondurre a Mazzini e al Risorgimento è ripescata auspicando una continuazione della naturale diplomazia italiana, naturalità interrotta proprio dalla dissennata diplomazia fascista. L'Italia per un classico interesse storico ha da sempre riservato una attenzione speciale ai rapporti d'amicizia con i popoli slavi, e la causa dei disastri bellici dell'Italia, seguendo la lettura del leader comunista, derivano proprio dall'innaturale scelta di combattere dei popoli tradizionalmente amici. Singolare per le posizioni comuniste è anche l'analisi che Togliatti compie riguardo l'aggressione all'Austria, all'atteggiamento verso il cattolicesimo e verso le nazioni comuniste. Con una visuale quasi esterna, capace di cablarsi nella mentalità di un italiano medio non comunista, la lettura del comportamento fascista riguardo queste tre operazioni si snoda infatti in atteggiamenti inconsueti. Riguardo all'Austria, Togliatti ne condanna l'annessione hitleriana stigmatizzandola non tanto come un attacco imperialista, quanto come una aggressione ad un paese cattolico.⁶ E' possibile notare, nella critica a quest'attacco, un ulteriore collegamento all'interesse geopolitico nazionale, per una Italia che da sempre, anche su idea dello stesso Mussolini, provava scetticismo verso quell'atto di aggressione ad un paese limitrofo, la cui utilità di stato-cuscinetto era ben nota a tutti i livelli diplomatici, e con un Dolfuss direttamente dipendente dalle direttive e dalla protezione, poi mancata, di Benito Mussolini. Una sensibilità verso la religione cristiana e cattolica che in Togliatti è profondissima, e che viene utilizzata anche per contestare la "barbarie pagana"⁷ portata dalle armate hitleriane. Influenzato forse eccessivamente dal peso della cultura germanica e dagli influssi neo-pagani dei vari Himmler e Rosenberg, Togliatti fa spesso trasparire l'attacco delle armate hitleriane ai popoli europei e ai popoli sovietici come l'attacco di una nazione non cattolica, non cristiana. La stessa Unione Sovietica per il comunista italiano è, addirittura, una garante della religione cristiana più di quanto lo fosse stata la Russia zarista, dove solo il clero ortodosso era tutelato.⁸ La crociata hitleriana contro l'URSS, quindi, prende piede da un grande fraintendimento, derivante dal non aver compreso come in realtà i primi difensori del cattolicesimo e della libertà di culto cristiana europea siano gli stati democratici e l'Unione Sovietica. Se il cattolicesimo diventa uno dei temi essenziali nel messaggio nazionalpopolare togliattiano durante le sue trasmissioni a Radio Mosca, un'attenzione particolare merita anche il più sottile, ma non meno importante, atteggiamento nei confronti dell'anticomunismo. Così come la crociata cristiana nazista sarebbe un falso, altrettanto falso sarebbe il paravento di

⁵ Palmiro Togliatti, *Italiani, italiani, ascoltate!*, Roma, Teti, 1972, pag. 35-36

⁶ *Cit.*, pag. 36

⁷ *Cit.*, pag. 115

⁸ *Cit.*, pag. 112-113

antibolscevismo dato da Hitler alle proprie azioni contro l'Unione Sovietica, visto che la sua azione bellica è indirizzata anche contro nazioni e strati sociali non comunisti.⁹ Interessante il fatto che nelle sue trasmissioni Togliatti dedichi l'attenzione non a contrastare in sé l'anticomunismo, lodando altresì il socialismo realizzato e l'ideologia marxista-leninista, quanto a far notare, praticamente, che esso è *solo* mal applicato da Hitler e dai suoi scherani, nonché inautentico. Una operazione di non trascurabile empatia, svolta certamente proiettandosi all'interno di ideologie e atteggiamenti politici alieni dai propri, e spinta fino a lidi inverosimili, quasi comprendendo la natura dell'atteggiamento anticomunista presente in certe nazioni, ma smascherando l'inadeguatezza contenutistica e pratica di quello nazifascista. Il confronto con il fascismo, come detto, si gioca sulla grandezza nazionale e sull'incapacità da parte del regime mussoliniano di portarla in dote al proprio paese. Ancora nel 1942 si ripescherà in questi discorsi Garibaldi, che mai si arrese o arretrò per difendere il suolo patrio, a differenza dell'atteggiamento vile e rinunciatario dei quadri militari fascisti, colpe che Togliatti fa sempre ricadere, quando possibile, sui grandi responsabili e generali. Arrischiando una analisi militare, il nostro arriverà pure a lodare il comportamento della divisione Pasubio sul fiume Bug, notando, nel 1941, come essa abbia combattuto "con valore".¹⁰ A livello militare Togliatti criticherà anche il preteso paragone che le milizie fasciste arrischiano con il passato romano, e proprio prendendo piede dalla politica d'interesse nazionale ideale, Togliatti abilmente rinfaccia a Mussolini la capacità di Cesare di "fermare l'avanzata del mondo germanico verso i paesi latini."¹¹ Un fremito di rivolta che Togliatti promuove contro l'"odiato straniero"¹² tedesco, in una linea di continuità e tradizione storica che inizia dagli albori della civiltà italiana e trova il suo culmine proprio nel Risorgimento, fattore di coesione nazionale per Togliatti, ritrovato nell'Italia di Mazzini, di Garibaldi e delle Cinque Giornate, un'Italia tradita da Mussolini.¹³ Una lotta verso l'invasore tedesco che farà cadere su Togliatti, come più avanti vedremo, delle accuse di sciovinismo piccolo-nazionale, accuse lanciate dalla dissidenza comunista italiana. Quel che è certo è che la retorica patriottica conosce in Togliatti un culmine singolare, con un Metternich presentato come precursore di Hitler¹⁴ e l'attacco frontale a Benito Mussolini, la cui bandiera "nel 1948 era la bandiera di Radetzky"¹⁵ Il Risorgimento viene nuovamente riproposto come esempio di sacra resurrezione dei popoli europei, con le nazioni slave e l'Italia come vecchi e nuovi grimaldelli per scompaginare il nuovo ordine mondiale voluto da Hitler. In questa lettura, anche lo Zar Alessandro I trova spazio in qualità di difensore degli interessi italiani al Congresso di

⁹ Palmiro Togliatti, *Italiani, italiani, ascoltate!*, Roma, Teti, 1972, pag. 28

¹⁰ *Cit.*, pag. 201

¹¹ *Cit.*, pag. 53

¹² *Cit.*, pag. 130

¹³ *Cit.*, pag. 33

¹⁴ *Cit.*, pag. 104

¹⁵ *Cit.*, pag. 218

Vienna, a rimarcare un'amicizia che, tra il popolo italiano e il popolo russo, è iscritta nella storia.¹⁶ Così come Gramsci viene piegato ed utilizzato come alfiere per una politica comunista su base nazionale, ecco che Mazzini, Garibaldi e il Risorgimento, assieme a diverse parti della storia italiana, sono abilmente (pur se in maniera spesso superficiale) utilizzate da Togliatti per incitare alla resistenza tutto il popolo italiano. Così come l'URSS stalinista riscopre la propria storia combattendo Hitler,¹⁷ così il popolo italiano e specialmente la gioventù deve “riprendere la tradizione nazionale italiana”¹⁸ riscoprendo gli eroi risorgimentali e gli autentici interessi patriottici. Hitler secondo questa lettura altri non è che la figura sbiadita degli imperatori germanici, soliti scendere in Italia per chiedere tributi agli stati loro soggetti. Un sentimento riallacciabile anche alla ben nota poesia di Trilussa sulla “*Roma de travertino, rifatta de cartone*” e sulla sempre latente sensazione che l'Italia stesse subendo in maniera spropositata i diktat del *senior partner* tedesco, nella conduzione di una guerra tragica. Anche la campagna di Grecia viene valutata da Togliatti, in maniera ovviamente pessima, e sempre facendo leva sul rapporto di storica amicizia intercorrente tra l'Italia e il popolo greco, dai tempi di Missolungi e dalla comune lotta contro una tirannia straniera. Un esempio di indipendenza nel cui ricordo trovano spazio le lodi a Carducci e a Nievo, e che proprio in relazione all'indipendenza greca vedono l'affermazione del Risorgimento come un “principio di nazionalità per tutti i popoli”.¹⁹ La propaganda culturale tuttavia ricopre un ruolo sempre finalizzato, nella retorica togliattiana, alla promozione di quella che verrà chiamata una “guerra di insurrezione per bande”²⁰ che sappia riscattare il vassallaggio al quale sono costretti i popoli europei. L'esempio qui è fornito sia dalla storia che dall'attualità; se le esperienze storiche dei volontari in camicia rossa, del Garibaldi emancipatore di popoli e lavoratori, del Balilla partigiano²¹ (altra “smentita” per la cultura fascista) sono utili come rimando storico e popolare, l'esempio bellico odierno viene fornito dalla resistenza russa nelle retrovie e dai partigiani jugoslavi. Coi primi attacchi partigiani compiuti a Trieste, Togliatti a mo' di incoraggiamento per gli insorti fornirà come esempi proprio Garibaldi e i partigiani russi, di cui sempre è lodato il coraggio, la semplicità, l'attaccamento alla propria patria. Il partigiano per Togliatti è colui che lotta per la propria patria, una lotta “popolare e nazionale”²² contro il fascismo e i suoi alleati. Nel citare l'esempio fornito dai partigiani di altre nazioni, può venire naturale il chiedersi come sia possibile, per i

¹⁶ Palmiro Togliatti, *Italiani, italiani, ascoltate!*, Roma, Teti, 1972, pag. 119

¹⁷ Eloquente in questo caso il celebre film di Sergej Eisenstein Aleksandr Nevskij del 1938 (in un clima in cui, con la Conferenza di Monaco, l'URSS sembrava già abbandonata da britannici e francesi al bersaglio dell'espansionismo hitleriano), dove il medievale principe di Kiev e Novgorod viene presentato come precursore o addirittura come personificazione di Stalin nella guerra “nazionale” russa contro i crociati teutonici da un lato e i traditori collaborazionisti dall'altro.

¹⁸ Palmiro Togliatti, *Italiani, italiani, ascoltate!*, Roma, Teti, 1972, pag. 220

¹⁹ *Cit.*, pag. 207

²⁰ *Cit.*, pag. 169

²¹ *Cit.*, pag. 162

²² *Cit.*, pag. 279

comunisti italiani, incitare i propri compatrioti a prendere le armi assieme a chi, in quegli anni, combatteva una guerra spietata contro i propri militari al fronte. Togliatti, conscio evidentemente di questo problema, nel ritrarre l'esperienza bellica dei militari antifascisti stranieri, fa leva proprio sul sentimento patriottico che li muove, sulla parità di umili condizioni che li accomuna ai soldati italiani spediti al fronte a combattere guerre per procura, e su atteggiamenti empatici che provino a far riflettere l'ascoltatore sulle similitudini intercorrenti tra il soldato italiano e quello sovietico, piuttosto che jugoslavo. Il rimando al "valore" col quale combatté la divisione Pasubio, in tal senso, va scorto come un richiamo allo spreco di vite ed energie che i soldati italiani stanno compiendo, loro malgrado, nel combattere un popolo fondamentalmente amico, quando quelle stesse energie e quello storico valore andrebbero usati per combattere il nazismo e i propri alleati minori in Europa. L'antifascismo è in questi discorsi assunto a orizzonte non solo primario, ma unico, senza lasciare spazio ad altre tentazioni. La gravità del momento e gli stimoli al combattimento contro il nazifascismo sono tali che, seguendo anche in questo caso gli indirizzi staliniani, non vengono lesinate neppure diverse lodi alle democrazie occidentali. Il capitalismo americano assurge a sistema industriale degno d'invidia, contro il quale la Germania hitleriana nulla può fare, e la democrazia americana a sistema pluralistico al quale gli emigrati italiani sono grati.²³ Anche commentando il patto di reciproca alleanza tra URSS e Gran Bretagna del 1942 Togliatti si spende in un elogio alle "libere potenze democratiche".²⁴ Una politica ben definita di unità democratica, nella quale la democrazia popolare viene intesa quasi in un modo completamente sovrapponibile a quello della democrazia borghese di stampo capitalistico. Un percorso che proprio l'esperienza antifascista porta inevitabilmente a promuovere, e a fare di Togliatti uno dei più accaniti difensori di quella che lui stesso chiamerà "questa nostra vecchia civiltà europea, cristiana, liberale, democratica e nazionale."²⁵ E' una visione politica in cui l'antifascismo ha già preso il sopravvento nel suo carattere interclassista e nazionalpopolare, che si rifletterà per altro nella prossima opera di conduzione della Resistenza italiana che il Togliatti di Russia si appresta a prendere in carico. Una resistenza nella quale il PCI si porrà, primariamente, come l'alfiere della cultura e della tradizione nazionale italiana, con il compito di ricercare un comune tessuto connettivo con il proprio popolo consegnando lui una identità spirituale e morale al tempo stesso nuova e antica, capace di tuffarsi in tutti i rimandi storici che nell'esperienza a Radio Mosca Togliatti già evidenzia. Un'opera culturale e intellettuale di primo piano, ricordata anche dallo stesso leader comunista, che non prima del 1944 la esporrà pure chiaramente

²³ Palmiro Togliatti, *Italiani, italiani, ascoltate!*, Roma, Teti, 1972, pag. 58-59

²⁴ *Cit.*, pag. 226

²⁵ *Cit.*, pag. 346

“Il partito deve esaminare ogni problema dal punto di vista della nazione, dello stato italiano. [...] non porta chiusa, ma porta aperta: reclutare.”²⁶

Va detto che l'esperienza di Radio Mosca è al tempo stesso fondamentale e singolare nel divenire della maturazione politica di Togliatti perché essa, anche più delle posizioni che vedremo adottate nel dopoguerra e nel clima di tensione seguente agli accordi di Yalta, ricalca delle istanze quasi opposte alla radicalizzazione comunista presente in primis nel partito ereditato dalla scissione di Livorno e dalla stagione bordighista, e in secondo ruolo dalle istanze di una base che non sempre facilmente accetterà il cambiamento prospettico adottato dal partito durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale. Nelle parole di Togliatti alla radio russa troviamo indicazioni che, senza troppi problemi, potremmo trovare e aspettarci nei dispacci di un partito nazionalista borghese, indicazioni che mai accennano alla rivoluzione, alla lotta di classe, al sovvertimento della produzione capitalistica e dei rapporti di forza da essa derivati. Vi è al contrario una pacificazione nella democrazia e per la democrazia, aperta all'interscambio più forte con qualsiasi soggetto si ponga come stesso obiettivo quello del ripristino del sistema liberale e democratico antecedente, o anche a chi, dopo la fine della guerra, secondo la comune visione di molti militanti, si sostituirà alla Germania nell'opera di colonizzazione bellica, economica e geopolitica del Belpaese. Il Togliatti di Radio Mosca è un Togliatti che viene coinvolto in prima persona e nelle dinamiche della propria nazione in quegli indirizzi che egli stesso chiedeva ai comunisti spagnoli durante la Guerra Civile. Un comportamento che, nel totale scollamento da una prassi rivoluzionaria, viene accettato e promosso con zelante costanza. Come detto in precedenza, l'influsso staliniano nelle direttive impartite ai propri ascoltatori da Togliatti alla radio ha sicuramente avuto un peso decisivo, così come le necessità di salvaguardia dell'Unione Sovietica da parte dell'Internazionale. Non va però sottovalutato il ruolo che il comunista italiano stesso, nel periodo storico da noi preso in esame, gioca nello spostamento dell'orizzonte comunista europeo dalla rivoluzione di classe alla passiva accettazione del sistema democratico, sempre abilmente celata con qualche battaglia riformistica o critica che mai, tuttavia, farà venir meno l'adesione del comunismo italiano al nuovo patto costituzionale e al ritrovato sistema democratico di impostazione liberale. Nel prossimo capitolo, oltre ad esaminare il ruolo di Togliatti nella Resistenza Italiana e nei successivi anni di segreteria, si darà conto dei principali sentimenti di rivolta che, dalla base e dall'imtemperanza dei quadri dirigenti, si faranno strada anche nel Partito

²⁶ ²⁶ Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pag. 150

Comunista Italiano proprio nei confronti della linea toglattiana, sia durante l'esperienza resistenziale che dopo.

Capitolo 4, La Resistenza in Italia.

I) Il Comitato di Liberazione Nazionale e la Svolta di Salerno

Il proclama dell'8 settembre 1943 vedrà l'Italia dichiarare l'armistizio di fronte all'invasione anglo-americana, dopo una guerra a fianco della Germania non più proseguibile, con un paese stremato dallo sforzo bellico e dai bombardamenti alleati. Già dal giorno seguente vedrà la sua nascita ufficiale il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), una organizzazione costituita dai principali movimenti antifascisti italiani desiderosa di combattere contro il sopravvissuto fascismo peninsulare e contro il nazismo. I principali contraenti del patto in questione erano il Partito Comunista Italiano (che aveva nel frattempo cambiato la propria denominazione dal precedente Partito Comunista d'Italia), la Democrazia Cristiana, il Partito d'Azione, il Partito Liberale Italiano, il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria e Democrazia del Lavoro. Un patto essenziale nella storia della futura Repubblica Italiana, che inquadra i principali protagonisti della Resistenza partigiana, che da questo accordo tra forze politiche anche molto diverse tra loro, si snoderà fino al termine del conflitto bellico. La figura di Togliatti è essenziale anche in questa delicata fase, ed è proprio sulla scia dei costituenti accordi in seno al CLN che Togliatti viene fatto rientrare in Italia, non prima però del 27 marzo 1944. Nella finestra di tempo che intercorre tra la formazione del CLN e il ritorno del segretario comunista in Italia, vi sono una serie di consultazioni diplomatiche riguardanti sia il rapporto tra Stalin e Togliatti, sia il livello di inclusione del PCI nelle dinamiche della Liberazione e della lotta antifascista. Gli indirizzi consigliati da Stalin in questa fase sono ancora in fase di dibattito; se da una parte la convinzione che l'entrata nel neonato governo Badoglio potesse essere un errore viene addebitata allo stesso leader sovietico¹ l'opinione più accreditata è quella che vede Stalin consigliare a Togliatti di far parte dello stesso esecutivo, da un lato per incrementare l'insufficiente peso della diplomazia sovietica nella gestione della liberazione italiana, dall'altro per evitare che l'Italia liberata diventasse un soggetto di uso e consumo anglo-statunitense, con un conseguente indebolimento strategico del ruolo mediterraneo della nazione. L'appoggio ad un governo fortemente allineato agli interessi delle democrazie occidentali deve stupire meno dell'appoggio dato dal PCI ad una Italia ancora formalmente monarchica, con un Umberto di Savoia nel ruolo di Luogotenente del Regno e un governo retto da un generale monarchico. In questo senso la decisione segnerà un altro fondamentale passo di avvicinamento, da parte del PCI, alle dinamiche democratiche e borghesi che segneranno la storia della Repubblica Italiana nel dopoguerra e l'evoluzione strategico-

¹ Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pag. 67

ideologica del PCI. In tal direzione, l'accordo per l'appoggio di un governo di transizione da parte del PCI vede la mediazione di Enrico De Nicola, e la prospettiva, a guerra conclusa, di far scegliere gli italiani sulla forma statale da adottare al termine del conflitto, scegliendo tra la monarchia e la repubblica. Un governo temporaneo, insomma, retto dall'unica necessità che poteva tener uniti i contraenti del CLN, ovvero quella di liberarsi del nemico fascista. Anche nella conduzione bellica e non solo nella gestione diplomatica si nota continuamente in Togliatti la volontà di giungere ad un compromesso politico capace di concentrare l'attenzione sullo sforzo bellico in una strategia unitaria, strategia che comporterà la formazione di un governo basato sull'intesa del CLN il 22 aprile 1944, con Salerno scelta come sede dell'esecutivo fino alla liberazione della capitale. Il presidente in carica è ancora Pietro Badoglio, ma la Vicepresidenza viene affidata a Palmiro Togliatti in persona. Fausto Gullo, altro comunista, è Ministro all'agricoltura, e la partecipazione del PCI a questo governo viene completata dal Sottosegretario alla Guerra Mario Palermo e da quello alle finanze Antonio Pesenti. Dal 18 giugno 1944 sarà la volta del secondo governo del presidente Ivanoe Bonomi, sempre formato dai contraenti del CLN, con la conferma di Gullo e Pesenti, il trasferimento al Sottosegretariato alla guerra di Mario Palermo e l'aggiunta di Guido Molinelli alla Sottosegreteria del Ministero dell'industria, del commercio e del lavoro. La breve parentesi del secondo governo Bonomi viene sostituita dal terzo governo guidato sempre dal leader del Partito Democratico del Lavoro. La sua durata va dal 12 dicembre 1944 al 21 giugno 1945, e vede la partecipazione della Democrazia Cristiana, del Partito Comunista Italiano, del Partito Liberale Italiano e del Partito Democratico del Lavoro. Togliatti torna Vicepresidente, affiancato dai comunisti Eugenio Reale (Sottosegretario agli affari esteri), Fausto Gullo (nuovamente Ministro dell'agricoltura), Antonio Pesenti (Ministro delle finanze), Mario Palermo (Sottosegretario alla guerra). Il successivo governo Parri, in carica dal 21 giugno 1945, vedrà una maggior partecipazione partitica al governo e la prima nomina di Palmiro Togliatti a Ministro di grazia e giustizia, un ruolo che Togliatti ricoprirà anche nel successivo, primo governo di Alcide De Gasperi, supportato dal PCI nonché ultimo governo monarchico italiano, in carica fino al 14 luglio 1946. Abdicato dal ruolo ministeriale nel governo De Gasperi II (che vede comunque il supporto del PCI e la partecipazione di numerosi comunisti di primo piano quali Eugenio Reale, Fausto Gullo ed Emilio Sereni), Togliatti rimarrà fuori dai quadri ministeriali anche nel De Gasperi III, ultimo governo a vedere l'appoggio comunista al proprio operato.

II) Lotta per la democrazia e nella democrazia.

Una partecipazione relativamente lunga, che vede il PCI entrare nella concreta gestione del potere italiano sia durante la Resistenza che durante la primissima fase postbellica.

Una Resistenza d'altro canto che il PCI e i suoi aderenti vivono da protagonisti, con le "Brigate d'assalto Garibaldi", create dal comitato militare del partito il 20 settembre 1943 a Milano e poste sotto la direzione di Piero Secchia e Luigi Longo. Fin dalla dichiarazione di guerra alla Germania, dalle alte sfere del partito l'indicazione è chiara: lottare per la legalità, per il ripristino dell'ordine democratico e lottare contro ogni forma di "attesismo" o sentimento eversivo, combattendo fianco a fianco con tutte le altre forze impegnate nella guerra antifascista.² In tal senso, è emblematico l'appoggio del PCI all'ordine del colonnello alleato Graham Chapman contro gli scioperi nell'Italia liberata, con punizioni prevedenti anche la pena di morte per gli scioperanti.³ Lo stesso rimando alle Brigate Internazionali nel nome e alla figura di Garibaldi (ripresa poi dal successivo Fronte Popolare nelle elezioni postbelliche) fa capire quale sia l'alveo ideologico e il portato storico che la formazione delle brigate antifasciste del PCI reca con sé, ed è interessante attenzionare anche i nomi delle singole brigate in questo senso, quasi nessuna recante insegne, nomi o simboli riconducibili alla stagione del bolscevismo rivoluzionario. Abbondano invece le brigate recanti nomi riconducibili alla storia italiana, alla lotta antifascista e al periodo risorgimentale; è il caso della Brigata *Fratelli Bandiera*, della *Carlo Pisacane*, della *Ippolito Nievo*. Altri raggruppamenti sono stati dedicati a Nino Bixio, Ciriaco De Mita e ai Fratelli Cairoli, nomi incontrati, tra le altre cose, anche nell'esperienza radiofonica di Radio Mosca e nei proclami patriottici di Togliatti fatti dalla stessa emittente. Dall'impostazione rigidamente legalitaria all'orgoglio mostrato ancora oggi nell'aver "rimesso in piedi l'Italia"⁴ da parte delle numerose associazioni di combattenti, si capisce come la stagione resistenziale sia vista anche come l'occasione di una rivoluzione non nel senso marxista del termine, bensì come un ritorno ad uno status quo repubblicano e democratico, come la ripresa di una stagione storica quale il Risorgimento, che nella lotta antifascista trova quasi un suo colpo di coda, un riagganciarsi alla tradizione storica che ha sempre contraddistinto l'Italia, in una lotta contro l'invasore che trova quasi giustificazione nell'eterno antagonismo con il nemico tedesco, per una Resistenza che contribuisce a far tornare alla tradizione di sempre e ad emancipare allo stesso tempo l'Italia. E' proprio il carattere interclassista, meramente antifascista e nazionale che farà diventare il PCI un partito di massa durante gli anni della guerra, nonché uno dei principali fondatori, anche grazie allo sforzo delle Brigate Garibaldi, dello Stato postbellico.⁵ Anche se nella base, come vedremo, l'alleanza con il governo Badoglio e la partecipazione ai governi successivi causerà non pochi problemi all'interno del partito, vi è la comune sensazione che la partecipazione del PCI alla ricostruzione democratica del paese sia avvenuta senza particolari rotture, quasi come

² Enzo Collotti, Renato Sandri, *Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2001, pag. 431

³ Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 52

⁴ www.anpi.it/donne-e-uomini/1902/palmyro-togliatti

⁵ Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pag. 65

confortata da una ineluttabilità ormai scontata, iscritta nelle carni del destino comunista italiano.⁶ E' una impostazione questa piuttosto superficiale, che non tiene conto della differenza anche significativa intercorrente tra le esigenze e i programmi del vertice partitico e le aspettative della base, aspettative e tendenze che tra rotture, crisi e differenze di vedute vengono continuamente plasmate dal grande disegno democratico e repubblicano che Togliatti e il PCI stanno portando a compimento. Non è vero che non vi sono rotture, contestazioni o problematiche; è vero che, grazie all'abilità e anche alla durezza nei confronti dell'opposizione della segreteria Togliatti, come si vedrà nei successivi paragrafi, queste tendenze occuperanno sempre un ruolo minoritario e non inficeranno il quadro generale e le prospettive politiche di un partito che, durante la Resistenza, mette a frutto decenni di esperienza antifascista e la propria abilità nel forgiare una prassi nazionalpopolare applicata alla lotta antifascista, superando permanentemente, almeno dal punto di vista prospettico, l'orizzonte rivoluzionario. Una prospettiva che nella Resistenza e nella sua eredità non trova né un primo segnale né una blanda o passiva conferma, bensì la prima, grande applicazione pratica e palingenetica di massa della democrazia di stampo togliattiano. In questo consiste la "democrazia progressiva" di Togliatti, un regime politico nuovo capace di liquidare il fascismo e procedere al rinnovamento economico e sociale del paese, pur ammettendo chiaramente di volere una Repubblica capace di permanere stabilmente nell'alveo della democrazia.⁷ La traduzione politica di questo concetto risiede nella completa rinuncia non solo ad una reale trasformazione in senso leninista dello stato italiano, ma anche nella rinuncia ad una prassi ideologica o anche solo ad una dialettica mirante al raggiungimento di una posizione di chiara supremazia politica per il proletariato nei confronti delle altre classi. Al contrario, sarà sempre forte la nostalgia in Togliatti per le stagioni di governo ciellenistico, la nostalgia per quel patto di moderazione e collaborazione nazionale che verranno meno con la fine della stagione resistenziale e l'inizio della separazione dei blocchi internazionali causata dalla guerra fredda. Anche gli accordi stipulati tra il 1944 e il 1947 altro non hanno fatto che confermare la sussistenza di un apparato di stato fondamentalmente borghese, in cui la logica resistenziale e ciellenistica cancella de facto qualsiasi ingerenza rivoluzionaria nella formulazione del nuovo stato. Una rivoluzione sì, se si bada al significato etimologico del termine, ovvero quello di un rivolgimento e di un ritorno ad una concezione democratica dello stato, concezione interrotta dalla stagione fascista, che non diventa quindi una degenerazione inserita in un percorso mirante al sovvertimento del sistema economico vigente o dei rapporti sociali in atto nel sistema capitalistico, bensì una mera parentesi, antistorica e antitradizionale, in seno ad una società italiana che si riappropria, con il fronte antifascista, della democrazia perduta. Un

⁶Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, cfr. Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Torino, Einaudi, 1967, vol. IV-V

⁷Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pag. 87

ritorno inteso e fatto abilmente intendere come un nuovo inizio, dove non via sia più spazio per il fascismo o le derive autoritarie, con una Costituzione della quale Togliatti si fa padre, e della quale contribuirà a conservare l'impianto aggregatore, moderato e interclassista che ne fa il patto di tutti gli italiani per una nuova stagione democratica.

Capitolo 5, Il dopoguerra e la democrazia progressiva.

I) Il Patto Tripartito e uno strappo non voluto

Il 2 giugno del 1946, ad esperienza bellica conclusa, l'Italia decideva di diventare una Repubblica, e l'esperienza politica del PCI sarebbe proseguita con il buon esito delle elezioni del 1947. Nella neorinata democrazia italiana, l'esperienza antifascista e frontista adottata durante il CLN rimarrà una continua fonte di ispirazione, da parte del comunismo nazionale, per cercare di riprendere le posizioni politiche perdute con l'estromissione subita durante il governo De Gasperi. Una estromissione subita, per l'appunto, poiché è sempre stata intenzione di Togliatti e del ceto dirigente comunista quella di riannodare i fili di una esperienza considerata fondativa e imprescindibile per una repubblica nata dall'antifascismo. Lo stesso patto costituzionale e la nuova carta legislativa approvata il 22 dicembre 1947 costituivano il frutto di quell'unità di intenti alla quale il PCI sempre si richiamerà negli anni venturi. E' proprio sulla scia di questo *background* e sul buon esito ottenuto alle elezioni del 1947 che Togliatti e Nenni promulgheranno la decisione, venuta meno la possibilità di un fronte comune con la DC e di un governo condiviso, di adottare a livello elettorale e parlamentare la tattica frontista. Nasce così, in vista delle elezioni del 18 aprile 1948, il Fronte Democratico Popolare, costituito primariamente da PCI e PSI, con la partecipazioni di altri soggetti minori quali il Partito Sardo d'Azione e il Partito Cristiano Sociale. Una tattica unitaria della Sinistra che influenzerà, specialmente a livello locale, molti altri soggetti e amministrazioni nate da questo connubio, ma che fallirà l'appuntamento della vittoria alle elezioni per le quali era stata promulgata, con il simbolo garibaldino e stellato che vedrà ferme a poco più del 30% degli elettori le proprie adesioni, con una Democrazia Cristiana capace di arrivare al 48% dei consensi. Una rovinosa sconfitta politica che imporrà al PCI una opposizione perpetua nei decenni a venire, sempre intenta a rincorrere una DC divenuta ormai a pieno titolo il partito di governo scelto dagli italiani per la Prima repubblica italiana. Una sconfitta bruciante, storica per il suo polarizzare due diverse concezioni dell'Italia postbellica e la prima grande divisione tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano, divisione che caratterizzerà nel bene nel male gli anni a venire fino almeno ai primi anni Novanta. Elezioni, quelle del 1948, che legittimavano ancor più il PCI come forza democratica, e con quest'ultimo partito che legittimava la Democrazia Cristiana come forza popolare interclassista.¹ Le grandi aspettative della base comunista seguenti la vittoria contro il nazifascismo, le volontà di rivalse ed emancipazione dell'elettorato comunista, tuttavia, rimarranno un

¹ Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pag. 89

elemento di contrasto nei confronti della politica moderata seguita dal PCI nei confronti delle alleanze politiche, un contrasto che il partito cerca di blandire proprio attraverso l'abile strategia comunicativa togliattiana, basata su di una radicalizzazione presente solo nelle parole e nei proclami, ma seguita ad una strategia politica che rimarrà sempre basata sulla difesa dell'ordine costituzionale e sul rinnovamento del patto democratico e antifascista con gli altri protagonisti della stagione ciellenista,² che in questo campo sono molto più refrattari dei comunisti a perseguire un accordo. Sono infatti molto più forti le resistenze all'alleanza nel campo democristiano (anche per ragioni geopolitiche e per la diffidenza statunitense) che non quelle riscontrabili nel campo comunista nei confronti dell'alleanza politica, per un Togliatti che cercherà sempre di rendere presentabile al banchetto del governo il proprio soggetto politico, e di qualificarlo come un partito capace di rappresentare l'interesse nazionale e popolare senza particolari tensioni o proiezioni rivoluzionarie. Sta proprio in questo il concetto spesso incrociato sui testi di riferimento di "ispirazione contraddittoria"³ ereditato dalla Resistenza; se da un lato infatti la volontà rivoluzionaria è presente in quantità piuttosto grande nella base e innestata nel mito di palingenetica rivoluzione incarnato da Stalin, diventa palese come il contenitore incaricato di rappresentare quelle stesse latenze sia totalmente avulso dalla volontà e pure dalla possibilità di seguire per filo e per segno le impegnative volontà di rottura presenti a svariati livelli nell'elettorato. Una *ispirazione contraddittoria* che verrà via via abilmente aggirata con l'utilizzo del proprio portato storico e di una repressione del dissenso sistematica, con l'abile presentare la lotta antifascista e la lotta democratica come una conquista comunista, una base di partenza dalla quale si dipana una lotta che, non meno difficile di quella militare, diventa parlamentare e democratica. Una sorta di imbuto ideologico nel quale, in una strettoia sempre difficile da gestire, si faranno passare speranze, esigenze, rifiuti, così come le adesioni spontanee e consolidate, conformando poi, all'uscita della sua bocca, il portato politico di un soggetto che diventa pienamente partecipante alla logica richiesta ad un partito borghese operante in un sistema economico capitalistico. Già dal 1944, del resto, Togliatti comincia a parlare di un "partito nuovo"⁴, ovvero un partito nazionale, di massa e di governo, capace di qualificarsi come primo agente e degno commensale alla cena di gala della politica italiana degli anni a venire. Le alleanze con i ceti medi, con persone di estrazione totalmente diversa da quella proletaria, con esperienze ed ideologie politiche totalmente estranee al bolscevismo, del resto, aveva trovato la sua consacrazione nell'esperienza resistenziale, e nell'epoca post-bellica la Resistenza ha proprio l'utilità di rilanciare la memoria di quella stagione come un esempio utile per essere riapplicato, per evitare questa o quella deriva fascista o reazionaria, per permettere alle masse lavoratrici di avere

² Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pag. 92

³ *Cit.*, pag. 101

⁴ *Cit.*, pag. 135

uno sbocco al governo, per legittimare istanze di riforma sociale (ma mai di netto sovvertimento del sistema economico in atto). Una strategia che per il PCI rimarrà nodale in tutta la sua storia, e che proprio negli anni di gestione togliattiana vede la sua nascita. In questo modo, con la volontà sempre ribadita di agire come “garante democratico” del sistema politico italiano, il Partito diventa vittima di un isolamento non voluto ma obbligato, subendo anche gli effetti di quella “strategia dell’obesità”, per usare Luciano Cafagna, che porterà il comunismo italiano ad aumentare continuamente i consensi del proprio partito di riferimento, ma senza intravedere la possibilità di un nuovo e reale sbocco di potere. La stessa campagna elettorale dell’aprile 1948 viene giocata dal PCI col timore per una deriva monopolistica nella gestione politica italiana da parte della DC, con un Fronte Popolare a farsi primo garante non della necessità di un radicale cambio di prospettive in senso socialista, quanto della “Costituzione e della libertà”. Diventa forse provocatorio ma utile chiedersi per quale motivo un elettore avrebbe dovuto indirizzare le sue simpatie per il PCI, in queste e nelle elezioni a venire, quando anche gli altri partiti si facevano portatori delle stesse istanze, per di più con una prassi maggiormente ispirata alla mediazione governativa e senza dover fare i conti con una continua “sindrome da neofita” che spesso faceva precipitare il PCI in parossistici lealismi continuamente dimostrati al sistema capitalista e ai suoi rappresentanti, anticipando chiusure, derive o situazioni particolarmente sensibili nelle quali realmente il paese poteva vivere una svolta decisiva.

II) La situazione interna e la costituzionalizzazione del partito.

Oltre che nelle situazioni riguardanti appieno la gestione del dissenso, che saranno analizzate nei prossimi paragrafi, una situazione utile per valutare correttamente questa impostazione fortemente moderatrice è quella creatasi con l’attentato subito da Togliatti il 14 luglio 1948 da parte di Antonio Pallante.⁵ L’ondata emotiva causata dal clima di incertezza regnante immediatamente dopo l’attentato fa precipitare la situazione, con il popolo comunista capace di mettere in campo tutta una serie di agitazioni, scioperi, manifestazioni anche violenti, in un clima di rinnovata guerra civile. Da Livorno a La Spezia, da Roma a Napoli, non si contano gli episodi di insubordinazione, con dimostranti capaci di scendere in piazza armati e di sequestrare, a Torino, l’amministratore delegato FIAT Vittorio Valletta. Le critiche per la mancata protezione del segretario arriveranno a farsi sentire fin da Mosca, con uno Stalin contrariato per la gestione della sicurezza ma, fattore forse sorprendente, capace di esprimere una critica

⁵ Antonio Pallante, fervente anticomunista, dichiarerà di aver tentato di uccidere Togliatti per la paura di una imminente invasione sovietica, nonché per il presunto schiacciamento del segretario comunista sulle indicazioni del Cominform, a suggello di una prassi politica eccessivamente rispecchiante le esigenze di una potenza straniera, l’URSS. Per approfondimenti, vedere l’intervista di Alfio Sciacca, *Sparò a Togliatti: “in quegli anni era diverso, ora serve calma”*, 16 dicembre 2009, Corriere Della Sera.

severa anche alle “illusioni costituzionaliste” coltivate dal PCI in questi primi anni postbellici, posizione subito ripresa da Ambrogio Donini sull’Unità, che invita il partito a “lottare conseguentemente alla testa delle masse non limitandosi ad esaltare la libertà e la democrazia.”⁶ Se sulle intemperanze nei confronti della linea del segretario potremo concentrarci più avanti, è importante notare quale sia la gestione della *jacquerie* seguente all’attentato da parte del Partito e delle sue alte sfere. La linea insurrezionale, infatti, è da subito negata e combattuta, e già il 14 luglio 1948 sull’Unità, nell’”Appello della direzione del PCI”, si proclamano e richiedono la “pace interna” nonché la “legalità repubblicana.”⁷ La posizione del partito è netta, e si configura come un’estrema volontà di negare qualsiasi approdo violento o rivoluzionario al potere, cercando di far leva sui residuali sentimenti barricadieri presenti nel proletariato. La risposta seguita all’attentato è una risposta di moderazione, volta a dimostrare ai partiti di governo quanto fosse affidabile la capacità moderatrice del PCI nei confronti della propria base. L’attentato, secondo la logica togliattiana, può paradossalmente aver fornito l’occasione per dimostrare nuovamente la propria fedeltà ai dettami costituzionali. La stessa base del PCI faticherà in più di una occasione ad accettare questa prospettiva, tanta era la rabbia derivante probabilmente da anni di compromessi, di sopportazioni e di sostanziale continuità col sistema di produzione e di potere ereditato dalla Resistenza, rimasto praticamente lo stesso di sempre. “Avevamo le armi e volevamo continuare a sparare... quando hai il cuore che non capisce”⁸ risponderà un militante comunista ad una domanda riguardo le sensazioni di quel luglio di fuoco e alle possibilità di svolta rivoluzionaria innescate dall’attentato al segretario comunista. E’ proprio in una singolare dicotomia tra sentimento e razionalità che possiamo nuovamente dimostrare la natura della “doppia coscienza” presente nel PCI del tempo, che non è insita, come si è spesso scritto, nella pretesa doppiezza delle tattiche politiche del vertice, che a ben vedere restano sempre uguali e confinate nella direttrice parlamentarista. La doppia coscienza del PCI risiede nelle rimanenti latenze della base, spesso scontenta del parziale esito della stagione resistenziale, e nelle necessità politiche dei vertici, sempre intenti a mascherare abilmente il dissenso di fronte agli altri partiti, e a reprimere qualsiasi moto o insubordinazione proveniente dalla base e non confacente gli interessi dei quadri dirigenti del partito. Una situazione non certo conciliabile con l’idea di sostanziale integrità e comunanza di vedute tra vertice e base, quasi in un disegno passivamente accettato e riconosciuto come obbligato o storicamente preordinato, fin troppo rilanciata nella memorialistica ufficiale.⁹ Il 1948 con l’attentato a Togliatti esprime in tal senso una stretta ancor maggiore alla cultura comunista italiana, relegando la prassi marxista-

⁶ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall’attentato a Togliatti all’VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 40

⁷ *Cit.*, pag. 27

⁸ *Cit.*, pag. 36

⁹ *Cfr.*: Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Torino, Einaudi, 1967, vol. V

leninista ad un angolo dimenticato della storia. Le risposte all'insurrezione vedono infatti terminare una volta per tutte la questione delle vendette postbelliche seguenti la Resistenza, così come il clima di latente guerra civile che non costituiva affatto un sentimento minoritario nella base radicalizzata del PCI. Lo stato torna ad esercitare pienamente il monopolio della violenza, alleato di un vertice comunista che in questo caso diventa il primo garante di un disarmo anche ideologico, grazie a dei quadri di partito che, imponendo una logica moderata e parlamentare, chiudono una volta per tutte i conti con la logica insurrezionale, anche nei confronti del proprio bacino elettorale.¹⁰ Il volume di Giovanni Gozzini e Renzo Martinelli sulla storia del Partito Comunista Italiano presenta come “radicali” le richieste di dimissioni fornite dal partito nei confronti del governo in carica durante l'attentato a Togliatti.¹¹ Ebbene, questa scelta a ben vedere pare tutt'altro che radicale per un partito che porta ancora nel proprio nome un richiamo al comunismo, e che come simbolo ha la falce ed il martello; può essere radicale, questa richiesta, per un partito centrista di ispirazione liberaldemocratica, non certo per un partito che prende le sue mosse dalla scissione di Livorno o dall'eredità della Rivoluzione Russa. Appare radicale, anche a certa storiografia, proprio perché ormai l'immagine del PCI è quella di un partito pienamente allineato agli interessi della borghesia parlamentaristica e dei partiti incaricati di rappresentarla. E' un partito che ormai non viene nemmeno più analizzato con le chiavi di lettura da adottare per parlare di un partito comunista, ma che, quasi con naturalità, si analizza con gli strumenti utilizzabili per un partito di qualsiasi altra posizione all'interno del parlamentarismo borghese dell'Europa occidentale ereditata dalla Guerra Fredda. Per certi versi pure giustamente, visto che il PCI togliattiano fa di tutto per confermare questa sua direzione, già a partire dal 1948. Sempre secondo Gozzini e Martinelli, dopo il '48 verrà introdotta “faticosamente”¹² la cultura della Costituzione nel corpo militante del PCI; una fatica che pare tanto più forte quanto più ci si avvicina alla base radicalizzata presente nel PCI, posto che i dettami repubblicani e democratici erano già da tempo, come mostrato, introiettati e promossi da Togliatti e dalla sua segreteria. Proprio dopo la normalizzazione seguente l'attentato del 1948, possiamo leggere una nota del questore di Roma Saverio Polito al capo della Polizia:

“Il PCI ha per ora rinunciato alla conquista del potere attraverso un atto insurrezionale, che rimane una ipotesi possibile a verificarsi solo attraverso un possibile conflitto europeo e mondiale.”

¹⁰ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 34-35

¹¹ *Cit.*, pag. 27

¹² *Cit.*, pag. 38

Aiuta in tal senso anche il prefetto Moccia di Bologna, secondo la cui lettura la sicurezza economica raggiunta da molti comandanti partigiani, la linea politica di pacifismo e distensione assunta dal PCI dopo il conflitto e la convinzione di poter giungere al potere attraverso vie legali potesse far rimanere tranquilli sulle (mancate) volontà da parte del Partito Comunista di dare il via ad una stagione di insurrezione:

“L’organizzazione militare dette i suoi ultimi segni di vitalità nel 1948, durante i moti seguiti all’attentato contro Togliatti. In seguito fu affidato all’ANPI il compito di conservare, collegare e aggiornare i quadri delle formazioni partigiane.”¹³

Le larghe affermazioni conseguite tra il ceto medio e gli intellettuali sono del resto un portato della politica democratica e nazionalpopolare di Togliatti, e costituiscono la chiave di volta nella costruzione di un partito interclassista di massa, che perde via via i propri legami con il mondo del socialismo rivoluzionario, dedicandosi alla prosecuzione di un ordine democratico in seno alla Repubblica Italiana. Anche in quel “conservare” i partigiani possiamo intravedere due possibili letture; da un lato si può essere portati ad analizzare la scelta sulla base di un tentativo di mantenere comunque un corpo d’azione pronto all’intervento, in caso di attacco o emergenza. Dall’altro possiamo notare comunque l’accantonamento di una sezione militare che non trovava in una propria possibile azione insurrezionale il consenso del partito e dei suoi quadri. Una organizzazione che, nelle sue residuali componenti, sarà conservata come una sorta di valore storico aggiunto da dispiegare, culturalmente, politicamente e nel caso militarmente, solo nel caso di possibili evoluzioni negative del quadro politico italiano, a fronte delle stagioni del golpismo.¹⁴ Negli interventi parlamentari alla Camera del PCI, del resto, la Costituzione ha un peso tre volte rispetto a quello dei colleghi democristiani, e a partire dal 1951 vengono creati i “Comitati di Solidarietà Democratica”, con bollettini di questo tenore

“Tutti i poteri dello stato sono impegnati ad obbedire alla Costituzione. Solidarietà Democratica assiste i cittadini perseguitati per attività politiche o sindacali svolte nell’ambito della Costituzione. Essa difende, in tal modo, nell’interesse di tutto il popolo, la legalità repubblicana. La difesa delle libertà democratiche è indivisibile dalle lotte per la pace e per il lavoro.”¹⁵

¹³ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall’attentato a Togliatti all’VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 52

¹⁴ Alessandro Catto, *L’ideologia della lotta armata tra Italia, America e Terzo Mondo negli anni Sessanta e Settanta del Novecento*, tesi di laurea triennale, 2014, pag. 49-54

¹⁵ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall’attentato a Togliatti all’VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 54

Nello stesso 1951 Togliatti al VII° congresso del PCI indica nella Costituzione la “piattaforma politica dell’opposizione di sinistra”, e una nota della Questura di Perugia dell’epoca ci aiuta a capire ulteriormente la linea programmatica del Partito Comunista dell’epoca, parlando, non senza ragione, di una “esasperata dialettica e cavillosa e forzata interpretazione della Costituzione.”¹⁶ Analizzando la situazione, appare esasperato e forzoso soprattutto il voler ricondurre l’azione politica di un partito comunista ad una carta costituzionale come quella italiana, che della mediazione tra le differenti classi componenti la società italiana fa il suo obiettivo principale, non cercando certo di offrire le basi per una piattaforma programmatica comunista o rivoluzionaria. E’ proprio l’atteggiamento del PCI invece ad adeguarsi ad una dinamica parlamentare e democratica, e non deve stupire se proprio la Costituzione, al posto del Capitale di Marx o degli scritti leniniani ispira le strategie politiche del PCI. Il PCI ormai di comunista conserva più che altro la propria storia e la cultura dei propri aderenti, ma a livello di dirigenza la scelta di campo è stata già adottata da tempo, e parla di democrazia parlamentare. Al cambio radicale del sistema economico vigente si preferisce una visione riformista, che fa il paio con l’analisi della debolezza strutturale della borghesia italiana e dell’arretratezza del capitalismo feudale italiano, che porta con sé reazione ed arretratezza. Un transito incompleto alla modernità la cui formulazione tuffa le proprie origini nel gramscismo culturale del vertice politico¹⁷, una visione che, messa nero su bianco dalla prassi politica e parlamentare, paradossalmente più che promuovere una lotta anticapitalista, si occupa di limare gli aspetti più reazionari del capitalismo e di promuoverne il transito ad una forma più presentabile e adeguata alle necessità della neonata Repubblica. Il messaggio di Gramsci, riadattato e rivisto a fronte anche delle mutate esigenze di partito, permette di implementare una visione politica pienamente capace di scansare la rottura della legalità rimanendo in un alveo di socialdemocrazia nazionale, in un contesto in cui il partito si fa primo promotore di pace nazionale e internazionale. In tal senso va letta anche la differenza intercorrente, a titolo d’esempio, tra il Partito Comunista Francese e il Partito Comunista Italiano, che nel suo interclassismo democratico sarà sempre disposto ad allargare la propria tutela ai ceti di piccoli artigiani ed industriali,¹⁸ in una lotta non più anticapitalistica, ma semplicemente antimonopolistica, correttiva e non distruttiva, fondamentalmente socialdemocratica e non comunista. Non si lotta contro la detenzione dei mezzi di produzione da parte del capitale o degli agenti dello stesso, semplicemente si promuove una gestione più equa e riformata tutta interna al sistema capitalista vigente. Più che per attirare i voti della

¹⁶ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall’attentato a Togliatti all’VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 55

¹⁷ *Cit.*, pag. 110-111

¹⁸ *Cit.*, pag. 129

borghesia per scinderla da un dominio incontrastato della DC tra la stessa,¹⁹ il PCI sembra volersi aprire ai ceti medi e alla borghesia per promuovere un messaggio di riforma che, in ultima istanza, vista la sua moderazione nel campo della trasformazione sociale, non ha troppi problemi a venir seguito anche da intellettuali e appartenenti ai ceti medi. Sullo sfondo, una prassi politica esclusivamente improntata al parlamentarismo, contro le stesse istanze movimentiste presenti nel partito, e subito stoppate da Togliatti.²⁰ Nel 1953, alla fine dell'esperienza politica degasperiana e al profilarsi di un governo con appoggio monarchico e astensione missina, la prima preoccupazione di Togliatti sarà la promozione di una “nuova unità di forze democratiche sulla base dei principi costituzionali”,²¹ in un disegno che anche qui appare sempre più teso a limitare le derive reazionarie del sistema politico ed economico italiano, e non a contestarne e modificarne profondamente le basi stesse, che appaiono ormai pienamente accettate. L'apertura a sinistra del PCI, del resto, si allarga ad una lotta comune con il PSI e con i settori più “dinamici” della Democrazia Cristiana, che può fornire un appoggio esterno ad un eventuale governo di sinistra. Permane l'idea di un governo popolare di sostanziale compromesso, aperto a tutti i principali componenti del fronte antifascista e democratico, escluse le fazioni più reazionarie dello scacchiere politico; va lasciata ad un'altra trattazione l'approfondimento di ciò che avveniva in casa missina e neofascista, con un percorso di progressiva accettazione dei canoni democratici che in più di un frangente ricorda specularmente il percorso del PCI togliattiano. La linea politica del PCI del resto trova problematiche proprio nei settori sociali più esposti alla reazione padronale e poco inclini a facili mediazioni; negli stabilimenti FIAT, per esempio, non vi è nessuna esigenza di un accordo al ribasso con la DC, vista anche l'emarginazione spesso sanguinosa e la forte discriminazione vissuta dagli operai iscritti al Partito. Una discriminazione spesso fatta di elementi più sentimentali che razionali, basata su timori geopolitici o su fraintendimenti, ma in cui l'anticomunismo irrazionale trova uno spazio che il proletariato deve sopportare a più riprese, e che mal si concilia con il clima di disponibilità e amicizia che il partito al tempo già ostenta verso altri soggetti. Nel microcosmo di fabbrica, sopravvive di fatto una acculturazione di stampo marxista che fa sì che l'operaio si identifichi principalmente come l'agente dello sviluppo delle forze produttive.²² La centralità della lotta operaia in un ambiente che fa dello sfruttamento una prassi quotidiana poco si sposa al parlamentarismo o a discettazioni sulla democrazia o la Costituzione, e molte speranze sono invece ricondotte ad una trasformazione completa della società e dei meccanismi di produzione. Le prime crisi della CGIL e la

¹⁹ Cfr. Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 271

²⁰ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 265

²¹ *Cit.*, pag. 336

²² *Cit.*, pag. 397-398

futura rottura del PCI con movimenti nuovi che nasceranno alla sua sinistra, vede in questi anni una prima fase di crescita, che si sviluppa proprio dal distacco tra le aspettative di una base ancora incline al radicalismo e un partito che fa della burocrazia, dell'autoconservazione e della logica parlamentare troppo spesso il proprio faro politico. Rimanendo sempre nell'alveo dell'ambiente di fabbrica e nella lotta antimonopolistica, vi è una azione antitrust che parte dal Partito e si snoda attraverso l'organizzazione sindacale che punta alla promozione di una concorrenza più libera, con un "controllo democratico" dei lavoratori volto a condizionare le scelte del padronato in senso antimonopolistico.²³ Non più l'appropriazione dei mezzi di produzione quindi, ma un mero influenzare la dinamica capitalistica in senso "democratico". La lotta ai monopoli fatta in fabbrica è la lotta per le riforme portata all'attenzione generale in parlamento, una posizione che non manca di far emergere scetticismi e critiche, come quelle di Longo alla Quarta conferenza nazionale del PCI:

“Qualche compagno ha chiesto se le parole d'ordine contro i monopoli non costituiscono tentativi di evasione dalla difficoltà della lotta operaia immediata in fabbrica.”²⁴

Pur se va segnalata la sensibilità di Longo, è valido suggerire a posteriori che più che un tentativo di evasione dalla difficoltà di una lotta reale e improntata ai dettami marxisti e leninisti, le scelte politiche e sindacali promosse dal PCI coinvolgono un atteggiamento più generale nei confronti della produzione capitalistica, che non è più combattuta ma al massimo criticata dall'interno, critica del resto che punta sempre e solamente alla riforma, alla modifica, al miglioramento, e mai alla distruzione. Questo atteggiamento in generale è quello che porterà non solo all'accettazione ma anche alla promozione di quel capitalismo di stato su base antimonopolistica di cui anche l'ENI di Enrico Mattei si renderà una delle prime e grandi promotrici, con una encomiabile azione di apertura dei mercati e delle prospettive energetiche del paese. Capitalismo di stato che, per il PCI togliattiano, diventa “manifestazione concreta del carattere sociale della produzione anche in uno stato capitalista.”²⁵ Questa situazione in cui una cultura e una storia marxista si sovrappongono ad una prassi politica non più definibile come tale, fanno emergere dichiarazioni, posizioni e piegamenti ideologici spesso singolari, come quelli contenuti in un articolo di Aldo Natoli del 1956, comparso sulla rivista di partito “Rinascita”:

²³ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 435-436

²⁴ *Cit.*, pag. 437

²⁵ *Cit.*, pag. 440

“Il PCI [...] dichiara di voler far proprie senza riserve le libertà democratiche non soltanto come ambito di applicazione dell’attuale Costituzione, ma come elemento permanente di sviluppo della lotta politica nel nostro paese, elemento non in contrasto con la lotta per il socialismo e con la realizzazione di esso.”²⁶

Lo stesso Togliatti, dovendo fare i conti con un messaggio originario sempre più diverso con quello da lui promosso nell’attualità, intende la dittatura del proletariato come un regime che “conserva, estende ed allarga la democrazia”²⁷, quasi fosse l’ennesimo elemento capace di far transitare il comunismo italiano ad una forma di perfetta costituzionalità democratica, come se l’unica utilità del messaggio comunista, in Italia, fosse quello di fungere da fattore migliorativo per una democrazia borghese. Nel clima di destalinizzazione che circonda l’VIII° congresso, il PCI e Togliatti saranno anche impegnati a far notare tutte le differenze intercorrenti tra la via italiana al socialismo e quella sovietica. In tale contesto, va letta la seguente affermazione:

“La via italiana si distingue per la ricerca di un sistema di alleanze tra classe operaia, proletari e coltivatori diretti delle campagne, ceti medio delle città. Come matrice e antecedente storico di tale prospettiva si individua l’esperienza dei fronti popolari. [...] nella Costituzione italiana si trovano i contenuti essenziali di queste alleanze.”²⁸

Una dichiarazione che sembra riassumere in poche righe il percorso ideologico e programmatico svolto dal PCI dalla sua nascita agli anni Cinquanta, con l’antifascismo e l’interclassismo togliattiano a fare da primi fattori per la promozione di una tattica di questo tipo. Se a ciò si aggiunge che, proprio con l’ottavo Congresso la democrazia pluralistica viene intesa come “orizzonte permanente della propria azione e non come semplice tappa storica intermedia”, il quadro è completo. Qualcuno potrà commentare queste frasi riconducendole al clima di forzoso distacco che Togliatti e il suo partito dovevano ricercare con una sorta di improvvisa scoperta dei metodi stalinisti adottati in Unione Sovietica, ma in realtà esse sembrano una onesta difesa a fronte di un percorso togliattiano che, con il socialismo reale coerentemente applicato sempre poco hanno avuto da spartire, per una prassi politica ormai completamente spostata sull’asse democratico, in un percorso lungo decenni, e che usa la destalinizzazione, come vedremo nel prossimo paragrafo, come occasione per ribadire una lontananza che, dal

²⁶ Aldo Natoli, *Cit. in* Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall’attentato a Togliatti all’VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 441

²⁷ *Cit.*, pag. 578

²⁸ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall’attentato a Togliatti all’VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 584

punto di vista dell'applicazione dei dettami comunisti e del messaggio marxista, è ormai da tempo sancita, anche nei confronti delle altre esperienze di governo dei paesi socialisti. In questo contesto, per altro, qualsiasi tentativo di discussione o di ritorno ad un alveo politico riconducibile al socialismo classico viene spesso tacciato di "settarismo", o vengono definiti "nemici della libertà" i loro promotori. Sulla lotta ai settarismi e a qualunque visione possa divergere dal percorso democratizzante in atto, Togliatti con un abile artificio verbale ritiene che "anche per seguire la via della legalità è necessaria una direzione rivoluzionaria", definendo prioritaria la lotta al settarismo di cui sopra.²⁹ E' normale che la principale preoccupazione di Togliatti fosse il delegittimare l'opposizione di sinistra, dialetticamente più difficile da gestire di quella dei neofiti della destra del partito, che in questo percorso di democratizzazione spesso anticipano lo stesso Togliatti. Ed è paradossalmente davvero rivoluzionario, per un partito comunista, spostare il proprio orizzonte d'azione nell'applicazione di una costituzione promulgata in uno stato capitalistico, dotato di una democrazia parlamentare e inserito in un sistema di tutela geopolitica di marca statunitense.

III) Il PCI e la geopolitica, tra obbedienza al campo sovietico e aspirazioni di indipendenza

Se dal punto di vista della situazione interna e sull'analisi della situazione economica notiamo le più forti autonomie e le analisi più originali e indipendenti del PCI (non a caso più spostate verso un modello sempre più distante dall'influsso comunista) è nella politica estera che Togliatti subisce maggiormente la vicinanza al mondo sovietico e in particolare all'URSS. E' in questo atteggiamento che risiede, per certi versi, la "doppia coscienza"³⁰ fatta notare tra gli altri anche da Gozzini e Martinelli nell'analisi del Partito Comunista di Togliatti. Una doppia coscienza tuttavia che non è solo frutto di una vicinanza sentimentale ai trascorsi sovietici, o alla scelta di campo effettuata con il definirsi comunisti, bensì un atteggiamento influenzato per molte questioni anche dalla grandissima reputazione di cui godevano il mito di Josif Stalin e dell'Unione Sovietica tra la base del PCI, che proprio nell'esperienza bellica da poco conclusa aveva avuto modo di legarsi in maniera ancora maggiore all'immagine quasi messianica di *Baffone*, del capo comunista rappresentante degli ultimi, punitore dei padroni e dei fascisti, una immagine quasi sacra che viene del resto ben celebrata da una abbondante iconografia e dalla vicinanza pure spirituale con l'immagine di un leader frugale, deciso, incorruttibile.³¹ L'Unione Sovietica in tal senso rappresenta un mito contro cui Togliatti mai si scaglierà apertamente, e che a prima vista schiaccerà il leader e il suo partito in un filosovietismo massimalista senza alcuna possibilità di discussioni. In realtà come analizzeremo in

²⁹ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 61

³⁰ *Cit.*, pag. 13

³¹ Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pag. 114

questo paragrafo anche il rapporto con l'URSS, in particolare con il processo di destalinizzazione iniziato col XX° Congresso del PCUS inaugurato da Nikita Kruscev, subirà una degenerazione e un allontanamento che, almeno nelle intenzioni, si legherà al filone di autonomia programmatica e di occidentalizzazione già seguito sul fronte interno. C'è da dire che anche prima dell'epoca Kruscev, a differenza di ciò che viene riportato anche in testi qui utilizzati,³² la politica togliattiana è ben lontana da un netto e demarcato schiacciamento sulle istanze orientali; la democrazia progressiva propagandata dal partito per quel che riguarda il sistema italiano, infatti, fin da subito si sposa con un sistema internazionale in cui a prosperare non è la rigida divisione in blocchi, bensì un sistema di pacificazione e distensione diplomatica tra USA e URSS. Va anche detto che è netta la differenza tra il Togliatti di governo e di impostazione ciellenistica e il Togliatti costretto all'opposizione dopo l'estromissione dall'esecutivo De Gasperi e la sconfitta elettorale del 1948. Se il primo è molto più aperto alle trattative con gli Stati Uniti in particolare per quel che riguarda l'accettazione del Piano Marshall per non esacerbare gli urti diplomatici e mantenere una posizione moderata e di governo, il secondo Togliatti, quasi a voler aizzare i sentimenti filosovietici ampiamente presenti nella base, si presenta come un convinto difensore delle istanze russe, nonché come un antiamericanista di primo piano.³³ Un antiamericanismo che permetterà, nonostante le iniziali aperture, di schierarsi negli anni '50 nettamente contro il Piano Marshall e le sue conseguenze geopolitiche per l'Italia, in uno stile che Togliatti conosce bene: quello dell'interclassismo, dell'interesse della patria e della lotta aperta a tutti contro nemici sempre ben identificabili, ovvero da una parte l'imperialismo americano e dall'altra il *fatalismo guerraiolo*. Se nel primo campo non si contano le aperture agli altri soggetti politici, oltre che agli artigiani e pure agli industriali, per rispetto del secondo e proprio assecondando la ricerca di una pacificazione internazionale, si ripudia un atteggiamento che nelle masse comuniste è pur presente, quello dell'accettazione di uno scenario di conflitto e guerra aperta tra l'URSS e gli Stati Uniti, in cui l'Italia possa lottare per emanciparsi dal dominio di questi ultimi spostandosi definitivamente nel campo socialista.³⁴ Togliatti si ritrova costantemente a dover lottare contro queste tendenze, accusate di settarismo o estremismo a più riprese, e che sovente costituiscono il primo fronte di lotta nella conduzione del partito. La posizione della segreteria del partito, in questo caso, è pienamente schiacciata su una lotta per la pace; non si deve, secondo Togliatti, esasperare la situazione di conflitto ma lavorare per la pace, anche di fronte alla progressiva integrazione dell'Italia negli accordi per l'entrata nella NATO.³⁵ Una posizione che a ben vedere stride già con la *sindrome d'assedio* di marca staliniana, nella

³² Cfr.: Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992

³³ Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992,

pag. 153

³⁴ *Cit.*, pag. 69

³⁵ *Cit.*, pag. 148

quale l'imperialismo americano diveniva un fattore di giustificazione per un clima di perenne ed esasperata difesa da possibili nemici esterni o da infiltrazioni. Anche contro l'imperialismo americano e contro la Guerra di Corea, evento cardine della geopolitica degli anni '50, Togliatti arriverà a promuovere una "unità nazionale contro l'imperialismo straniero" su base multipartitica, aperta anche a "L'Uomo Qualunque" di Giannini e basata su di un Comitato per la Pace voluto dall'Unione Sovietica per i partiti dell'Europa Occidentale.³⁶ Contro la NATO il Partito sceglierà di adottare ugualmente una tattica fondamentalmente piuttosto morbida e pienamente improntata alla logica parlamentare, con una raccolta di firme contro il Patto Atlantico che rispecchia in pieno la costituzionalizzazione del partito. Una lotta per la pace che in Togliatti trova un alfiere di primo piano, e nel vedere la tattica adottata nel combattere il rischio di una conflagrazione bellica di scala mondiale, sembra di rivedere la prassi usata durante le stagioni antifasciste e sembra di rileggere in particolare ciò che il leader annunciava da Radio Mosca; l'imperialismo americano, al pari di quello nazista durante la guerra, secondo il PCI, per bocca di Scoccimarro, non rispecchia l'interesse nazionale italiano, e rischia di trasformarsi in una ennesima guerra per procura.³⁷ Togliatti in persona dal palco del Teatro Adriano di Roma si occuperà di arringare addirittura i militari, rivolgendosi a loro spiegando quanto l'imperialismo militare sia dannoso anche per le forze armate. Il fronte della pace trova addirittura una sponda nell'MSI, e a spiegarlo è Gian Carlo Pajetta:

"In molti punti i nostri compagni, quando avvicinano i missini, i stupiscono di trovare un terreno fertile per la nostra azione."³⁸

L'apertura riguarda anche i monarchici, con comitati patriottici unitari e volantini che dal 1955 vengono stampati direttamente per i giovani delle organizzazioni di destra. Paradossalmente proprio nell'atteggiamento tenuto verso il neofascismo italiano si ritrova la tattica precedentemente adottata da Togliatti contro il fascismo, perseguendo un interesse nazionale che, nel difendere il contesto di pace e le condizioni ideali per proseguire la propria lotta per la democrazia progressiva, non si fa problemi ad affiancarsi a soggetti provenienti da posizioni politiche totalmente diverse. Il tentativo di farsi "partigiani della pace" e di proseguire un orizzonte nazionale capace di superare in autonomia la tensione tra i due blocchi diventa la linea principale di Togliatti, che sarà sempre in prima fila nel difendere il "coesistere, collaborare ed emularsi pacificamente"

³⁶ Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pag. 171

³⁷ *Cit.*, pag. 171-172

³⁸ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 173

da lui predicato per la soluzione del conflitto.³⁹ Una posizione capace quasi di superare, come detto, il filosovietismo spinto, che è sì applicato nel tentativo di evitare una aggressione ai paesi del campo socialista, ma che sa pienamente proporre una linea non certo schiacciata su un attacco frontale al fronte occidentale, su di una prospettiva rivoluzionaria o su di un appoggio incondizionato e a tutto campo alla lotta socialista. Una scelta di rinuncia dovuta anche al peso del partito in Italia, comunque schiacciato all'opposizione e in una condizione di netta subalternità. E' il caso dello sbarco nei porti italiani delle armi coreane;⁴⁰ se durante la Resistenza Togliatti non avrebbe esitato a lanciare un appello per un sabotaggio reale e militare contro le operazioni americane, nella fase postbellica il farlo vorrebbe dire innanzitutto rinunciare alla propria posizione di moderazione sul fronte interno e il venire schiacciati dalla repressione. Una posizione che, del resto, è fatta propria anche da Stalin, che non premia certo l'autonomia o il rivoluzionarismo nei partiti comunisti occidentali, bensì una maggior omogeneizzazione rispetto alle direttive moscovite.⁴¹ Va però definito (e sarà uno spunto di riflessione più ampio anche nel prossimo paragrafo) quanto in generale le decisioni togliattiane corrispondano agli auspici di Stalin; nel novembre 1950 a Sofia si era tenuta l'ultima seduta ufficiale degli organismi del Cominform, poi disciolto. Ingrao, all'epoca direttore dell'Unità, veniva apertamente accusato da Pavel Judin, direttore sovietico del bollettino del Cominform, di tenere una posizione troppo equidistante nella lotta tra i due blocchi. Ingrao aveva del resto esaltato la lotta di composizione del conflitto coreano da parte di Nehru, all'epoca presidente indiano.⁴² Queste critiche sono ampiamente riconducibili a Stalin, probabilmente già contrariato dagli atteggiamenti togliattiani, già troppo spostati su di una latente e pretesa neutralità, consistente in un superamento della logica dei due blocchi contrapposti per il comunismo italiano. Del resto anche sul fronte interno la conduzione del partito negli anni Cinquanta lascia ampi margini di contestazione, specialmente sulla retorica della pace. E' il caso di Ruggero Grieco, che critica così, nel settimo volume di "Rinascita", le posizioni dominanti:

“Noi non siamo pacifisti. Una classe sociale rivoluzionaria, un popolo oppresso che anela alla libertà, non possono essere pacifisti, cioè non possono rinunciare a priori alla lotta armata, alla guerra. Solo il socialismo è pace, solo il capitalismo è guerra.”⁴³

³⁹ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 186

⁴⁰ *Cit.*, pag. 170

⁴¹ *Cit.*, pag. 186

⁴² *Cit.*, pag. 180

⁴³ Ruggero Grieco, *Cit in* Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 179

Posizione netta, che a ben vedere non è l'unica che in quegli anni compare nel PCI. Senza accennare ai sempre più gravi dissidi con Piero Secchia, trattati più intensamente in seguito, si può in tal proposito citare l'espulsione di Valdo Magnani e Aldo Cucchi dal partito, che nel 1951 vengono espulsi per il loro proporre una linea meno filosovietica e meno incentrata sulla difesa ad occidente dei soli interessi geopolitici russi, che in Togliatti oltretutto trova nuovamente un lealista più lealista del Re.⁴⁴ Oltre che sul rispecchiare, con alterno placet moscovita, le istanze sovietiche, a ben vedere la lotta di Togliatti contro il fatalismo guerraiolo è riconducibile anche al continuo tentativo di acculturazione democratica della propria base, acculturazione volta a depurare il partito da sentimenti poco conciliabili con quello che, alla fine, resta il fermo obiettivo del suo segretario, ovvero un ritorno al governo o comunque una partecipazione più ampia nelle alte sfere decisionali del paese. Anche nella lotta anti-imperialista, la Costituzione è instancabilmente indicata come un riferimento politico già contenente tutte le indicazioni utili a ripudiare la guerra come strumento diplomatico, nonché un utile percorso, secondo lo stesso Togliatti, di avvicinamento ad una forma di socialismo.⁴⁵ Del resto, anche la situazione diplomatica mondiale è utilizzata per compiere pressioni sui governi; nelle consultazioni politiche dell'estate del 1951, di fronte ad una avanzata delle destre, Togliatti non mancherà di indicare come prioritario un "governo italiano di pace, il piano del lavoro per dare sviluppo all'economia italiana, rispetto assoluto della Costituzione."⁴⁶ Togliatti e Pajetta non spingono mai per una Italia capace di transitare dal blocco occidentale a quello sovietico, ma per una Italia capace di giostrarsi tra i due poli,⁴⁷ in un atteggiamento che del resto, con tutte le sfumature possibili, verrà ricercato nei decenni a venire non solo dal PCI, ma anche dal PSI e, in tono minore, dalla DC, dimostrando quindi quanto sia organico, tralasciando l'anticomunismo viscerale del tempo che probabilmente non faceva comprendere ciò agli avversari, il messaggio lanciato dal Partito Comunista per il governo e l'emancipazione italiana. Con una prassi interclassista e una retorica fortemente patriottica e tutto sommato pure moderata, Togliatti vuole puntare a farsi nuovamente garante degli interessi nazionali a fronte di una esasperazione della Guerra Fredda in cui tuttavia egli, a ben vedere, assume delle posizioni non così fortemente filosovietiche come potrebbe sembrare da una prima analisi. Vi è sempre una distinzione tra l'interesse italiano e la situazione che va delineandosi, e anche quando Togliatti, come spesso accade, si schiera a difesa del campo sovietico, lo fa sempre dimostrando quanto quella scelta sia migliore per permettere all'Italia di mantenere una maggior indipendenza, rispettando i dettami costituzionali e aprendo una strada per lo sviluppo che sia equidistante rispetto agli interessi sovietici e americani. La lotta per la

⁴⁴ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 200

⁴⁵ *Cit.*, pag. 226

⁴⁶ *Cit.*, pag. 244

⁴⁷ *Cit.*, pag. 340

pace ne è lampante dimostrazione, e appare chiaro quanto essa sia per Togliatti un campo d'azione assolutamente adeguato, in cui la zelante ricerca di un compromesso tra gli Stati Uniti d'America e Unione Sovietica a volte si sposta pure in una esaltazione, come visto, di nazioni ufficialmente non allineate. Un fattore decisivo nell'ulteriore prosecuzione di un cammino politico in autonomia del comunismo italiano è, alla morte di Stalin, il percorso di destalinizzazione operato da Togliatti. Se la pacificazione postbellica e la rinuncia a qualsiasi sbocco insurrezionale contribuiscono a staccare attualmente il PCI da qualsiasi prospettiva di stampo marxista o leninista nella gestione del proprio cammino politico, la morte di Stalin sarà un ulteriore passo che permetterà al partito togliattiano di emanciparsi pure dalla dottrina dello stato guida e della difesa del campo socialista. Va notato, anche da quando detto nelle pagine precedenti, che il percorso di indipendenza rispetto ai canoni leninisti ricercato dal PCI durante i decenni precedenti alla destalinizzazione, è un processo che come detto fin da principio, pur se presentando delle rotture o delle regressioni, vive una sostanziale continuità; è grazie a questa continuità che anche di fronte alla ridiscussione del mito staliniano, Togliatti riuscirà ad elaborare una posizione capace di garantire a lui e al suo partito da un lato una giustificazione rispetto al fedele appoggio fornito a Stalin negli anni, dall'altro una base programmatica da cui ripartire in maniera ancor più decisa e una ulteriore motivazione a preservare e dilatare ancor più i campi di autonomia della linea del comunismo italiano e della democrazia progressiva. A prima vista, la denuncia dei crimini stalinisti operata nel XX° Congresso del PCUS, dal 14 al 26 febbraio 1956, trova in Togliatti un freno, sia per evitare dirette accuse ai militanti, sia per attenuare una visione potenzialmente negativa dell'URSS e della società sovietica. Togliatti tuttavia parla già di "parziale degenerazione" riferendosi al periodo staliniano, per cercare già di delineare una parziale autonomia che, per esempio, non troverà nel Partito Comunista Francese un convinto seguace, visto che la difesa della superiorità del modello sovietico e della dittatura del proletariato qui sarà sempre praticata.⁴⁸ Il 1956, per altro, coincideva con altri due importanti avvenimenti, ovvero l'VIII° Congresso del PCI e, ben più degna di nota, la rivolta ungherese contro l'occupazione sovietica in ottobre e novembre, presto soffocata dall'intervento militare dell'URSS. Proprio questo importante fatto segnerà, sommato ai travagli della destalinizzazione, un appuntamento nodale della storia comunista, con una prima ed importante divisione nel campo degli aderenti al PCI. In questo settore, la polemica contro l'intervento sovietico e la difesa dello stesso rispecchiano, nel bacino degli aderenti e dei quadri di partito, una divisione che non è solo generazionale, coi *vecchi* convintamente schierati sul campo della repressione. Vi è anche una divisione tra chi è più legato all'eredità e alla prassi stalinista e chi, invece, promuove un superamento netto e radicale di quella stagione, con la condanna per i metodi di governo usati nelle

⁴⁸ Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pag. 108-109

esperienze socialiste orientali. Un importante asse programmatico che va defilandosi contro l'appoggio ufficiale, da parte del partito, alla repressione ungherese, è quello tra il segretario della CGIL Di Vittorio e tutta quella classe intellettuale piuttosto benestante e tutto sommato ben inserita nei gangli della democrazia occidentale capitalista che il PCI aveva raccolto proprio grazie alla politica di avvicinamento ai ceti medi promossa da Togliatti. Una classe che, beninteso, è in nettissima contrapposizione con il radicalismo di una base che vive ancora il fascino messianico dell'URSS quale baluardo di socialismo e riscatto, e che da sempre promuoveva quella politica antipacifista e nettamente schierata nel campo staliniano che parecchi imbarazzi creava ad un partito che tutto faceva per cercare di rendersi presentabile agli occhi della buona società e della buona politica italiana. Centrale in tal senso è la figura di Italo Calvino⁴⁹ che proprio con Di Vittorio costituirà l'asse della condanna più forte, assieme all'astro nascente del PCI Enrico Berlinguer. Va detto che la questione della legittimazione all'interno del mondo liberale o addirittura nei confronti degli Stati Uniti d'America è particolarmente sentita proprio da quel ceto intellettuale che, attirato all'interno del partito, è in grado di influenzarne sempre di più le inclinazioni, e che non sente, comprensibilmente, la necessità di una reale svolta rivoluzionaria e filosovietica per il paese, al contrario dei vecchi militanti e della base del partito, in cui queste tendenze continuano a permanere seppur a diversi livelli di intensità. È proprio questa situazione a far emergere la contraddizione tra la presenza, nello stesso partito, tra una classe intellettuale di stampo liberale e progressista (ricordiamoci il Calvino come cantore della Resistenza partigiana) e le tendenze rivoluzionarie presenti nello stesso. Una deriva rispetto ai dettami socialisti e alla difesa del campo sovietico che inizia viepiù a sgretolarsi, e che a fronte delle rivolte oltrecortina che nei decenni a seguire compariranno sulla scena geopolitica mondiale, farà rivolgere simpatie di primo piano a questa o a quella insurrezione. Già durante la rivolta di Poznan, coeva a quella ungherese, vediamo un Romano Bilenchi, dalle colonne del "Nuovo Corriere" di Firenze (finanziato dal PCI) schierarsi contro la repressione, e scrivere che i morti operai caduti durante la repressione "sono morti nostri"⁵⁰ Il partito che si affaccia quindi agli spartiacque della destalinizzazione e della rivolta ungherese, è un partito in cui si denotano delle spinte dicotomiche pure piuttosto forti. L'errore, tuttavia, sarebbe quello di pensare che la residuale difesa del campo socialista per quel che riguarda l'Ungheria possa essere sufficiente a consegnarci l'immagine di un partito pienamente ottemperante gli interessi di campo;⁵¹ al contrario, sono importanti le iniziali scelte operate da quel ceto intellettuale, fatto spesso di giovani che in futuro si troveranno a dirigere le leve del partito, che colgono l'occasione della rivolta ungherese

⁴⁹ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 591

⁵⁰ *Cit.*, pag. 546

⁵¹ *Cfr.: Cit.*

proprio per far sentire come pressante da un lato il distacco dal campo moscovita, e dall'altro come palese la diversità del Partito Comunista Italiano, col suo carattere interclassista, occidentale e fondamentalmente liberale, diversità che ora va non inventata, ma solamente rinfocolata e rafforzata, scegliendo di tralasciare quelle posizioni rivoluzionarie e barricadiere che, a ben vedere, sono già destinate a divenire una minoranza fattuale all'interno della cultura e della strategia del partito. I fatti d'Ungheria in particolare daranno fiato all'emergente destra amendoliana (e peraltro anche alla sinistra di Ingrao) per spostare il baricentro del PCI sulla lotta esclusivamente indirizzata ai settarismi e agli estremismi sovietici interni al partito. Alla riunione dei segretari regionali comunisti del 1956, addirittura, Antonio Banfi solleverà in maniera critica la questione dei diritti umani nei paesi dell'est.⁵² Lo stesso XX° congresso del PCUS viene usato dall'ala amendoliana, ma in generale dal partito, per rivendicare con orgoglio il percorso di rinnovamento interno al partito, proseguendo sul solco del rinnovamento interno e marginalizzando sempre più i dissidi dell'ala secchiana.⁵³ Anche Togliatti, maggiormente impegnato a difendere, più che una scelta di campo, la sua biografia politica, nel nodale 1956 ammetterà che

“La via che battiamo noi, quella che battono i compagni francesi, non hanno, praticamente, molti punti di contatto con quella dei partiti che da circa dieci anni esercitano il potere nell'Europa Orientale.”⁵⁴

Non va sottovalutato il fatto che Togliatti, sempre maggiormente concentrato sulla situazione del proprio partito a livello nazionale, usa abilmente il Congresso e le possibili sponde con Kruscev per promuovere ancor di più l'autonomia del proprio partito dalla tutela sovietica. Del resto Kruscev amplificherà la portata delle “vie nazionali”, ricomporrà con Tito e si farà portavoce della possibilità di portare il socialismo nei paesi orientali anche attraverso la via parlamentare.⁵⁵ In questo contesto possono benissimo essere inserite, del resto, anche le successive conclusioni contenute ne “Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi”, opera di alcuni membri del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese. In questo testo, si esplicita chiaramente una critica al Partito Comunista Italiano, reo di non considerare la differenza tra “l'oppressore e le nazioni oppresse”⁵⁶, e di voler mascherare il sostanziale conflitto tra società capitaliste e società

⁵² Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 613

⁵³ *Cit.*, pag. 520

⁵⁴ Palmiro Togliatti, *Cit. in* Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 520

⁵⁵ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 505

⁵⁶ *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi*, del 31 dicembre 1962, pag. 142-143 Testo reperibile su www.bibliotecamarxista.org/Mao/libro_19/div_comp_togl.pdf

socialiste in una sorta di interclassismo mondiale volto alla collaborazione e alla mera pacificazione. Una sensibilità verso i mutamenti di scenari in materia di politica estera e di prassi rivoluzionaria che quindi vengono notati, nell'analizzare il percorso storico del Partito Comunista Italiano, già nel 1962, anno di redazione del documento in questione, e in relazione proprio al comportamento togliattiano nella gestione corrente e prospettica del partito. Dopo il XX° Congresso, la mancata rottura tra il PSI e il PCI alle amministrative italiane, Gozzini e Martinelli citano il nuovo protagonismo delle maestranze reazionarie e industriali, capaci di imporre una unità nel campo della sinistra. Si può pensare tuttavia al fatto che il PSI in fondo si rendesse conto di quanto il comunismo italiano avesse poco a che spartire con quello di impostazione orientale e sovietica, e che condividesse con lui l'accettazione ormai palese e continuamente ribadita dell'architettura parlamentare e costituzionale. E' proprio la rigida logica nazionale adottata da Togliatti nella sua azione politica, del resto, a non fargli vivere come contraddittoria e, al contrario, degna di giustificazione, la sua storia di collaborazione con l'URSS stalinista da un lato e la sua azione di politico italiano di primo livello dall'altro. L'adozione, da parte del leader, di una logica pienamente storicistica e dualistica fa sì che si possano scindere senza problemi quelle che furono le necessità del sistema italiano e quelle del sistema sovietico, dando l'idea che per Togliatti i problemi che il socialismo sovietico si è trovato a dover affrontare fossero enormemente maggiori di quelli affrontati dal socialismo italiano, quindi necessitanti di risposte spesso più dure e improvvise, ma che se analizzate con l'occhio critico e distaccato della storia, possono essere, se non comprese, almeno superate.⁵⁷ Questa comprensione non impedirà a Togliatti di agganciarsi al filone destalinizzatore e di muovere anche aspre critiche e numerosi distinguo verso il modello sovietico, ma tutto sembra in ultima istanza mosso da una volontà machiavellica, quella del giocare su due fronti: non negare l'importanza storica di Stalin per non strappare con l'affetto provato da gran parte della base per il leader sovietico, ma rivendicare al tempo stesso l'alterità e l'autonomia del comunismo italiano dalla famiglia socialista orientale. Probabilmente vengono ancora sottovalutate le posizioni tenute da Togliatti durante la destalinizzazione, che non sono certo costellate da atti d'accusa o filippiche contro il politico georgiano, ma sono utili a demarcare in maniera ancora più forte l'avvenuto transito del partito comunista su dei binari diversi. Le stesse uscite diplomatiche seguenti all'essersi liberati, per certi versi, di una presenza ingombrante quale quella stalinista, sono tutte volte all'ottenimento di una maggior indipendenza nazionale, che in Kruscev trovano del resto un ascoltatore disponibile. Anche l'atteggiamento verso la NATO inizia a diventare più morbido, e agganciato alla politica rigidamente costituzionale del partito sul fronte interno. Lo stesso Longo si occuperà di informarci su questa nuova frontiera del comunismo italiano, dicendo che

⁵⁷ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 524-525

L'Italia "può compiere atti positivi anche all'interno del Patto Atlantico"⁵⁸ Del resto, lo stesso Togliatti alla morte di Stalin, "non vedeva più le prospettive"⁵⁹ per una uscita dell'Italia dalla NATO. Permane quindi l'idea, analizzando la politica estera pciista, di un taglio meno netto e deciso con l'esperienza socialista rispetto a quanto avviene con le dinamiche della gestione interna, ma di un progressivo distacco che avviene anche qui, e che per manifestarsi in maniera completa ha bisogno, quale elemento determinante, della morte di Stalin e della destalinizzazione, nella quale la presa di distanza dalle esperienze di governo orientali è comunque ampiamente riportata, specialmente da quell'emergente destra di partito amendoliana e dalla classe di nuove leve, distaccate spesso dall'esperienza dei vecchi militanti, cresciuti con una radicalizzazione marxista e rivoluzionaria nettamente più forte. E' proprio l'opera di costituzionalizzazione e liberaldemocratizzazione del PCI su scala nazionale a permettere certi mutamenti, così come è la politica interclassista togliattiana ad attirare sempre più intellettuali e uomini di pensiero che di comunista, nel reale senso del termine, hanno ben poco, ma che formati alla scuola del liberalismo occidentale, possono portare in dote al partito una sensibilità verso la democrazia, verso il patto costituzionale e le libertà individuali ancora maggiore, e che non potrà che stridere in maniera sempre più forte rispetto al contraltare fornito da chi, al di là del muro, non poteva fisiologicamente dotarsi degli stessi strumenti d'analisi. Il percorso di autonomia nazionale confezionato da Togliatti diventa quindi un percorso di progressivo affrancamento anche geopolitico e culturale, e proprio approfondendo il ruolo della cultura comunista ereditata dalla Seconda Guerra Mondiale possiamo comprendere la facilità di compenetrazione avuta tra i nuovi modelli di consumo occidentali e la retorica nazionale, popolare e democratica del partito togliattiano.

IV) Il PCI e gli intellettuali.

Va detto, affondando il nodo della cultura all'interno del PCI negli anni della segreteria Togliatti post Seconda Guerra Mondiale, che il peso ricoperto dagli intellettuali nel partito è superiore rispetto a quello di tutti gli altri partiti comunisti europei contemporanei, come riportato anche nella trattazione a firma di Giovanni Gozzini e Renzo Martinelli.⁶⁰ Dal punto di vista culturale e intellettuale va detto che la lotta più forte che il partito gioca è quella contro la Democrazia Cristiana, ma anche in questo caso più che uno scontro totale tra due mondi apparentemente opposti e non comunicanti, vi è la presenza di un tentativo di infiltrazione e quasi di *appropriazione* della cultura nazionale tradizionale, quasi a dimostrare che il PCI ne è il vero interprete,

⁵⁸ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 575-576

⁵⁹ *Cit.*, pag. 326

⁶⁰ *Cit.*, pag. 449

combattendo le derive reazionarie e oscurantiste provenienti dal mondo clericale più tenacemente anticomunista. Sovente, in maniera ancor più forte dopo l'allontanamento dal partito di Secchia e la crescita della destra amendoliana, troviamo il PCI impegnato a farsi primo garante del rispetto non solo dell'ordine repubblicano, ma anche della cultura costituzionale, e ad accusare la DC di non rispecchiare la democrazia;⁶¹ una posizione certamente non adattabile ai canoni di un partito comunista tipico, e che dimostra l'organicità anche culturale ed ideologica della formazione togliattiana all'interno dello schema politico italiano. Anche la modernizzazione e il *boom* economico che l'Italia vive negli anni Cinquanta hanno un peso non indifferente per la cultura del partito, che si apre a nuovi modelli di consumo e a sensibilità ben lontane rispetto a quelle provenienti dal mondo sovietico e orientale. Il potenziamento del partito, l'apertura interclassista alle esigenze e alle necessità delle masse da attirare rendono osmotico lo scambio che intercorre tra il partito e il sistema stesso in cui si trova ad operare. La suggestione rivoluzionaria, in una situazione in cui il partito pensa a potenziare la propria presenza in un sistema democratico a capitalismo avanzato, diventa un ricordo sempre più blando e viepiù rifiutato dai quadri alti e intermedi del partito.⁶² Mentre la base, anche in questo aspetto, resta maggiormente attaccata al tradizionale mito staliniano e sovietico, con pressioni rivoluzionarie più pressanti e anche una sensibilità ai costumi cattolici italiani sempre molto forte, vi è una progressiva trasformazione della dirigenza e della cultura dominante all'interno del partito, che dalla seconda metà degli anni Cinquanta si apre anche allo studio delle teorie di sociologia industriale proveniente dagli Stati Uniti, così come ai miti della cultura americana di massa.⁶³ Una apertura tendente a superare le tradizionali forme di propaganda sovietica, aprendosi a svariate prospettive e modalità di convincimento elettorale. Concetto Marchesi in tal proposito all'VIII° congresso del PCI chiarirà questa tattica

“Mondanità? Sia pure. Essa è la propaganda che entra per tutte le porte, del ricco e del povero, e si fa ascoltare da tutte le orecchie e contemplare da tutti gli occhi e applaudire da tutte le mani.”⁶⁴

Questa posizione, che già denota l'impostazione prettamente nazionalpopolare del nuovo partito, tuttavia non tiene conto dell'influenza che anche i nuovi, virulenti e pervasivi metodi di comunicazione tipici di una Italia che si avvia ad entrare nel novero delle primissime economie mondiali, portano con sé un marchio di fabbrica totalmente

⁶¹ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 372

⁶² *Cit.*, pag. 454

⁶³ *Cit.*, pag. 462

⁶⁴ Concetto Marchesi, *Cit in* Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 477

alieno dal messaggio socialista, messaggio che non può giocoforza innestarsi in un medium di altra natura, pena il venire snaturato. E lo snaturamento del comunismo all'interno del contenitore italiano deputato a rappresentarlo, del resto, è un argomento focale quando si analizza la segreteria Togliatti, specialmente se prendiamo in analisi il partito della seconda metà degli anni Cinquanta. Uno snaturamento che del resto non passa inosservato nemmeno a Mosca e al Cominform, che nelle già citate critiche all'Unità di Pietro Ingrao, farà notare che

“Occupandosi di questioni culturali e artistiche, il giornale in alcuni casi non esprime in modo sistematico le concezioni marxiste-leniniste, non dedica sufficiente attenzione al lavoro ideologico tra gli intellettuali progressivi, non recluta ancora, in misura sufficiente, corrispondenti fra i suoi lettori e soprattutto fra gli operai e i contadini.”⁶⁵

La difesa dell'Unità, consistente in una promozione del suo dare voce anche ad “intellettuali progressivi non marxisti”, si aggiunge al suo voler lottare “per la pace e contro l'oscurantismo clericale”,⁶⁶ in un adeguamento rispetto a quelle che sono intese come priorità per il partito italiano, in una autonomia che va definendosi sempre più anche dal punto di vista culturale. Del resto lo stesso Togliatti a più riprese indicherà la necessità di una cultura “socialista nel contenuto e nazionale della forma”.⁶⁷ Per avvalorare la tesi di un distacco dal mondo sovietico, si può qui citare a titolo d'esempio l'esperienza di Carlo Salinari, Antonello Trombadori e Romano Bilenci al settimanale comunista “Il Contemporaneo”, nato nel 1954 e che, riprendendo proprio il clima di distensione e l'ulteriore svolta democratica del PCI del tempo, promuoverà anche in anticipo coi tempi una “critica da sinistra” pure al mondo sovietico, considerato non più intoccabile.⁶⁸ Un foglio di tiratura non certo larghissima, ma importante per valutare le sensibilità culturali più avanzate attornianti il mondo comunista italiano. Tra il 1948 e il 1951 poi, Togliatti fece stampare i *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci, una operazione che secondo Giorgio Bocca ha per obiettivo il “dimostrare che la strada intrapresa dal PCI è consona agli interessi dell'Italia”.⁶⁹ Nelle edizioni pubblicate del resto non mancano tagli anche pesanti, da un lato alle critiche espresse da Gramsci all'Unione Sovietica, dall'altro ai termini scurrili presenti nel testo, per non urtare la sensibilità cattolica del tempo ma anche per evitare di incrinare la figura del martire comunista, morto per mano fascista. Un tentativo, insomma, di far combaciare la cultura

⁶⁵ Pietro Ingrao, *Cit. in* Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 480

⁶⁶ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 482

⁶⁷ *Cit.*, pag. 486

⁶⁸ *Cit.*, pag. 490

⁶⁹ *Cit.*, pag. 491-492

comunista con quella cattolica che è prettamente togliattiano.⁷⁰ Possiamo dire che anche nella fase finale della segreteria Togliatti e pure nella fase di progressiva democratizzazione del PCI, la figura di Gramsci costituisce anche dal punto di vista culturale una chiave di volta per promuovere una “via nazionale al socialismo”, essenziale per accedere ai migliori salotti intellettuali dell’Italia del tempo, poco inclini ad apprezzare un comunismo rozzamente asiatico e fundamentalmente dittatoriale; è un cercare di poter essere “comunisti restando eventualmente liberali”, per usare una citazione di Giulio Bollati,⁷¹ che molto fa capire sulle tendenze culturali portate in dote dalla nuova classe intellettuale che il PCI attira a sé. Una via nella quale trovano spazio anche altre figure culturali di spicco della storia italiana quali Giordano Bruno e Galileo Galilei.⁷² Una operazione la cui responsabilità possiamo far risalire senza troppi dubbi, se non a Togliatti in persona, ai soggetti a lui più vicini, vista la perenne sensibilità per la storia italiana mostrata dal leader comunista, specie quando essa può costituire un valido contraltare nei confronti del nemico del tempo. In tal senso, è singolare il far notare che per Togliatti questa strada della ricerca culturale di un filone marxista nazionale è spesso contrapposta al cosmopolitismo e all’atlantismo di marca democristiana, accusati di tradimento verso lo spirito e la tradizione nazionale; una tattica che, del resto, abbiamo già visto essere stata utilizzata da Togliatti quando, da Mosca, si scagliava contro il nemico fascista. In generale possiamo notare una divisione, anche in campo culturale, tra la base del partito e le nuove leve intellettuali attratte dal partito nella sua fase di democratizzazione; se la prima è ancorata in maniera ancora piuttosto decisa a volontà rivoluzionarie spesso radicali e poco inclini al compromesso, la classe dirigente comunista, che in quegli anni va arricchendosi, oltre che di nuove sensibilità, di nuovi protagonisti politici di recente formazione e di giovane età, è molto più incline a ripulire il partito dall’immagine rozza e dall’odore d’oltrecortina che esso può ancora emanare, preoccupandosi di avvicinarsi sempre più alle sensibilità del ceto culturale italiano dominante e alle nuove interpretazioni sociali offerte dal boom economico e dallo sviluppo capitalistico italiano. Una dicotomia che, del resto, la crisi ungherese del 1956 mostrerà molto chiaramente, con una base che sostanzialmente appoggerà la repressione operata dall’URSS, e un fiorente ceto di intellettuali che la contesterà, criticando spesso con ferocia il dirigismo sovietico e la mancanza di libertà civili nei paesi dell’Est.⁷³ Una cultura del PCI che, come anticipato, non può che definirsi osmotica. Se da un lato essa recepisce prima di altri il mutato scenario nel quale il comunismo italiano opera e il sostanziale impianto democratico da lui stesso promosso, dall’altra si occupa di

⁷⁰ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall’attentato a Togliatti all’VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 494-495

⁷¹ Giulio Bollati, cit. in Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, dall’attentato a Togliatti all’VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 502

⁷² *Cit.*, pag. 497

⁷³ *Cit.*, pag. 503-504

anticipare e rendere palesi, attraverso i suoi maggiori protagonisti, quegli ulteriori distacchi dall'eredità sovietica e, in ultima istanza, dal bolscevismo, che ancora permanevano all'interno dei quadri dirigenti del PCI e delle linee guida dello stesso. La base, formata spesso nella lotta antifascista durante il ventennio e reduce anche dalle primissime e rivoluzionarie fasi di nascita del comunismo italiano, sarà sempre in ritardo rispetto alle tendenze e alle decisioni del vertice, che tuttavia saranno sostanzialmente osservate e rispettate, pur con una dilatazione dei tempi rispetto ai ceti dirigenti del partito. Una base i cui malumori, tuttavia, spesso continuano ad emergere in maniera palese, e che anche nella storia del PCI togliattiano trovano occasione d'eruzione. Il prossimo paragrafo si occuperà specificatamente di risalire alle principali linee di contestazione che il segretario comunista, durante la stagione resistenziale e post-resistenziale, dovrà affrontare.

V) Dissidenza comunista: Il PCI e la resistenza alla Resistenza.

Se finora si è tracciato il quadro dell'evoluzione politica e ideologica che ha caratterizzato la stagione togliattiana del Partito Comunista Italiano, saranno ora passati in rassegna tutti i fermenti e i malumori che il cambio programmatico del partito, specialmente con l'evento cardine della Resistenza e l'accordo con le forze borghesi antifasciste, ha scatenato tra la base e i militanti, nonché le risposte del partito alle contestazioni più forti e pericolose. Va detto che le posizioni più scottanti e passive di critica risiedono proprio nell'accordo che il PCI sigla con le forze democratiche, un accordo che, se già provoca problemi nella sua fase di messa a punto, scatenerà vere e proprie lacerazioni non solo nel suo prosieguo governativo, ma in generale nel riscontrare, molte volte con una ragione storica ben delineata, i successivi cedimenti del partito alle logiche parlamentari, che non permettono di cogliere appieno la forza con la quale il PCI, divenuto un partito di massa, può giocare le proprie carte a tutto tondo, non rinunciando a svolte radicali e alla promozione quantomeno di uno spirito rivoluzionario di classe, capace di proiettarsi oltre alla mera restaurazione di un ordine democratico antecedente.

Agli albori della stagione resistenziale e degli accordi col CLN, va detto che le riserve sulla linea del Partito Comunista sono presenti in tutta la nazione, in primo luogo verso il riconoscimento della monarchia, considerata complice del fascismo, e in secondo luogo sulle prospettive post-resistenziali; l'antifascismo, da una buona fetta di militanti, è infatti considerato solo un punto di partenza, dal quale poi devono dipanarsi delle linee di rivendicazione molto maggiori.⁷⁴ Una idea, questa, che si ritrova nell'atteggiamento messianico conservato poi al termine del conflitto, in quell'*addavenì Baffone* che identifica, anche durante la guerra, una speranza sempre più grande delle ristrettezze anche politiche nelle quali è confinata l'azione della base comunista, una speranza e un

⁷⁴ Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 145

attendismo che oltre che essere antifascisti sono anche anticapitalisti.⁷⁵ D'altro canto, la risposta del partito a fronte di queste intemperanze era tanto più dura quanto esse potevano costituire un pericolo; se la radicalizzazione della base, che in generale esprime toni sempre più duri ed estremistici di quella del suo vertice, poteva essere blandita con dichiarazioni ad effetto, il problema non sussisteva; molto più preoccupato era invece il PCI dall'emergere di una dissidenza politica alla sua sinistra ben definita e magari arricchita dai crismi di un vero e proprio movimento o partito. La prospettiva peggiore, per Togliatti e i suoi uomini, era infatti l'alleanza tra la base radicalizzata e un soggetto esterno al PCI capace di assecondare queste volontà e farle proprie, scalzando il partito-madre dalla sua posizione elettorale e politica dominante. Un atteggiamento utile a spiegare da un lato la durezza delle persecuzioni durante la guerra, e dall'altro l'eterno timore del partito per tutto quel che potesse nascere alla sua sinistra, anche nei decenni successivi.⁷⁶ Le chiavi retoriche usate da Togliatti per distruggere questa possibilità risiedono da un lato nel ribadire l'importanza capitale della lotta antifascista, e dall'altro nel delegittimare con un vasto repertorio di nomi e atteggiamenti politici tutti coloro i quali si macchiassero di disobbedienza verso gli ordini di partito. Se come detto, quindi, è chiara l'esistenza di una massa anche molto grande di persone che non stravedono di certo per la logica dell'unità nazionale promossa da Togliatti, il peso retorico e tutti gli strumenti di comunicazione in mano al Partito, in primis l'Unità, vengono usati per dispensare accuse di trozkismo, deviazionismo o settarismo a tutta la miriade di gruppi e gruppuscoli antagonisti che vedranno la loro nascita durante la Resistenza.⁷⁷ La paura di Togliatti, oltre che sul timore di perdere gran parte del proprio elettorato in favore di una speculare forza comunista organizzata sul territorio, può anche risiedere nella difficoltà del dover controbattere, pur conservando l'immagine di un partito comunista, alle critiche di chi, da sinistra, fa notare il mutamento prospettico del comunismo italiano da forza rivoluzionaria quale era solo qualche decennio prima, a principale protagonista di una ricostruzione costituzionale in chiave parlamentare e borghese, addentro un sistema di tipo capitalista. Una critica che, se mossa da persone così argute da riuscire a comprendere in anticipo quali sarebbero state le tendenze postbelliche del PCI, diventa difficile da affrontare proprio perché poggiante su basi di verità, basi che raccontano di un partito che, nelle sue intenzioni, rinuncia chiaramente ad uno sbocco rivoluzionario o ad una lotta antifascista autonoma in favore di una ricomposizione nazionale di impostazione interclassista. Va pure detto che dopo aver assunto l'incarico di governo, il Partito Comunista si troverà a dover promulgare un numero per nulla basso di espulsioni, colpenti iscritti che a fatica comprendono il nuovo corso e le alleanze messe

⁷⁵ Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 346; Cfr.: Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Torino, Einaudi, 1967, vol. IV-V

⁷⁶ *Cit.*, pag. 363

⁷⁷ *Cit.*, pag. 30

in campo dal PCI,⁷⁸ una difficoltà di comprensione che, in più di una occasione permetterà di far tornare alla luce pure la figura di Amadeo Bordiga, quale simbolo di un *comunismo reale* vissuto in primis dalle generazioni più anziane, che hanno potuto assistere alla nascita del partito e alle sue prime stagioni, o che addirittura hanno potuto partecipare alla stagione del Biennio rosso, in un clima che certo non è lontanamente paragonabile alla pacificazione tra forze antifasciste su cui invece Togliatti pare voler puntare in maniera così convinta nel 1943. Il volume di Arturo Peregalli traccia una analisi di quella che, con un efficace gioco di parole, possiamo definire *resistenza alla Resistenza*, un fenomeno che cominciando a palesarsi nelle zone di più antica liberazione dello stivale prosegue man mano che l'avanzata alleata e partigiana si fa strada tra le truppe nazifasciste in ritirata. Non può quindi che cominciare da Napoli l'analisi di uno dei gruppi più importanti di questo filone critico, derivato dalla cosiddetta "scissione di Montesanto", che vide diversi esponenti sindacali e politici del Meridione schierarsi contro la nascita CGIL,⁷⁹ una scissione che nasce dalla consapevolezza del rischio di riciclaggio di vecchie figure legate ai sindacati e all'amministrazione di epoca fascista, riciclaggio avvenuto all'interno di quelle infrastrutture politiche di impostazione liberale con le quali il PCI ora collabora nel CLN e nel governo da esso derivato. La critica al dirigente di federazione Eugenio Reale, e agli organi del partito preposti alle questioni sindacali, parte certamente dalla polemica sugli ex fascisti riciclati, ma prosegue su di un filone che è capace anche di far notare quanto il PCI sia restio a sfruttare le potenzialità rivoluzionarie presenti nelle zone liberate dal fascismo.⁸⁰ Va detto che il mantra della mutazione del fascismo è una lettura molto ricorrente in tutte le critiche provenienti dalla sinistra del PCI, partito che viene accusato di stipulare accordi con partiti che accettano tra le proprie fila ex protagonisti del Ventennio mussoliniano, o di beneficiare direttamente gli ex gerarchi e criminali fascisti con leggi speciali, frutto di compromissioni (ad esempio l'amnistia Togliatti, di cui beneficerà anche quell'Appelius di cui, in tempo prebellico, Togliatti raccontava i misfatti proprio da Radio Mosca).⁸¹ Dalla scissione di Montesanto, proprio nel clima di contestazione verso il partito poc'anzi raccontato, nascerà l'esperienza della Confederazione Generale del Lavoro, che nel suo nome non porta il termine "italiana", curiosamente, spiegandone anche le ragioni tra le righe di questo proclama:

“La possibilità di affermazione dei lavoratori [...] risiede esclusivamente in quella unità che, transcendendo i confini della nazione, fonde in un blocco solidale i lavoratori di tutti i paesi. Unità che si manifesta nel lavoro

⁷⁸ Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 66

⁷⁹ La promozione dal 1944 della CGIL unitaria prende il posto della vecchia CGdL, il sindacato socialista prefascista. Da notare l'inserimento dell'acronimo "I", utile a porre l'accento sull'italianità del nuovo soggetto sindacale.

⁸⁰ Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 25-27

⁸¹ *Cit.*, pag. 38, per riferimento ad Appelius vedere pag. 154

organizzato razionalmente ed internazionalmente [...]. Abbiamo sperimentato nel campo delle idee, come in quello dei principi generali, che nessun compromesso è ammissibile, in quanto ogni compromesso su quel terreno porta facilmente all'indebolimento delle capacità combattive e ad un allontanamento della vittoria finale.”⁸²

E' chiaro in questo campo il rifiuto della logica di coesione nazionale offerta da Togliatti, così come chiari sono i rimandi ad una logica internazionalista, classista e rivoluzionaria che nella temperie bellica in corso è stata già ampiamente rifiutata sia dal segretario del PCI sia da Josif Stalin. La critica è rivolta anche alla CGIL, che secondo la CGL altro non è che un sindacato “schiavo dei partiti”.⁸³ Una scissione dal sindacato madre che causerà non pochi grattacapi al già citato segretario Di Vittorio, che nel respingere le critiche mosse dal nascento sindacato ribelle, metterà in campo il classico repertorio lessicale di partito volto a screditare qualsiasi fermento si distacchi dal proprio percorso, arrivando più volte a ribadire quanto sia forte e pericoloso il rischio del scissionismo sindacale e, addirittura, dipingendo in chiave spregiativa il “classismo” di cui si macchierebbero questi soggetti neonascituri.⁸⁴ In realtà va pur evidenziato come la CGIL e con lei Di Vittorio siano i soggetti riconosciuti dalle potenze alleate e conseguentemente dal governo monarchico per rappresentare il mondo del lavoro,⁸⁵ quindi la critica sulla “compromissione”, pur se piuttosto facile, pare logicamente veritiera, se non fosse che pure la CGL, dopo un'aspra stagione di critiche, si troverà costretta a rientrare nell'ombrello confederale offerto dalla confederazione generale italiana.⁸⁶ Una componente della scissione di Montesanto degna di nota è anche la “Frazione di Sinistra dei Comunisti e Socialisti Italiani”, nata nel 1944. La sua critica, mossa da posizioni piuttosto trozkisteggianti, vede l'accusa verso la politica di coesione nazionale promossa dal PCI e verso lo “stalinismo italiano” di Togliatti, criticando in particolar modo i metodi di partecipazione del Partito Comunista al CLN, che a dire della Frazione sono contrari allo sviluppo di una azione rivoluzionaria.⁸⁷ Va detto che l'area napoletana e salernitana, forse perché una delle prime a vivere le politiche compromissorie portate dallo sbarco degli Alleati e dalla svolta di Salerno, è piuttosto refrattaria alle strette logiche di partito imposte alla base dal vertice togliattiano. La figura di Danilo Manucci, segretario della CGL salernitana, sarà di particolare importanza durante tutto il 1944 in quest'opera di critica alla linea dominante intrapresa dal

⁸² Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 48-49

⁸³ *Cit.*, pag. 52

⁸⁴ *Cit.*, pag. 59

⁸⁵ *Cit.*, pag. 60

⁸⁶ *Cit.*, pag. 59

⁸⁷ *Cit.*, pag. 67-70

comunismo italiano,⁸⁸ in particolare nel suo adeguarsi alla tattica di mero accordo con la Democrazia Cristiana e alla sottintesa spartizione del mondo ereditato dalla Seconda Guerra Mondiale in aree di influenza sostanzialmente imm modificabili; la CGL e la Frazione sono attive a criticare anche questo tipo di tracciato diplomatico al quale il PCI si adegua invece senza troppi problemi.⁸⁹ La collaborazione tra la Frazione e la CGL del resto è palese anche nel discorso che il frazionista Enrico Russo compie criticando la tattica del Partito Comunista dalle colonne de “Il Proletario”, organo di stampa della Frazione:

“I sindacati non sono più a difesa delle masse lavoratrici, ma sono assorbiti nell’orbita di quello stato, che è uno stato borghese per la difesa degli interessi borghesi.”⁹⁰

Sul “ Il Proletario” del resto non vengono lesinate nemmeno critiche all’Unione Sovietica staliniana, colpevole di aver promosso una politica di compromesso tramite l’adozione dei fronti popolari antifascisti.⁹¹ Un altro organo tipicamente riconducibile all’alveo della sinistra classista è “Il Pensiero Marxista”, che a firma di Mario Caruso nel 1944 pubblica questa analisi:

“I “comunisti” fanno eco alla borghesia, predicandone e falsandone il senso, che la lotta per la democrazia è una necessità impellente per il raggiungimento degli obiettivi del comunismo. Essi parlano pure di collaborazione o non collaborazione, mentre noi sappiamo invece che non è stato mai posto un problema, in simili termini strettamente specificati, nella storia di nessun partito comunista.”⁹²

Non è esente da ribellioni verso la linea del partito anche la Puglia, dove il costituendo Partito Operaio Comunista, sempre in quegli anni, esprime dubbi sull’utilità della democrazia, e arriva a definire nel proprio organo di partito “L’Internazionale” che

“L’antifascismo, in nome della libertà democratica, mira allo stesso fine del fascismo: immobilizzare la classe lavoratrice.”⁹³

⁸⁸ Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 72-73

⁸⁹ *Cit.*, pag. 81-82

⁹⁰ *Cit.*, pag. 86

⁹¹ *Cit.*, pag. 111

⁹² *Cit.*, pag. 121

⁹³ *Cit.*, pag. 136-138

Analizzando questi focolai di dissenso, va citata una affermazione senz'altro emblematica che lo stesso Peregalli non manca di inserire nella sua analisi, ovvero sia che

“la moderazione in campo sociale e politico era il biglietto da visita che la direzione togliattiana presentava alla monarchia e alla classe dominante italiana.”⁹⁴

Affermazione senz'altro veritiera, che deve essere letta in una prospettiva storica di lungo periodo, prendendo in esame tutto il percorso dell'evoluzione politica del segretario comunista, che già a partire dalla Guerra Civile Spagnola invita alla moderazione i soggetti comunisti e socialisti coinvolti, e che una volta diventato protagonista in prima persona di un'altra temperie bellica comprendente un fronte popolare antifascista, non manca di rinverdire i propri convincimenti democratizzanti, mettendoli a frutto in un messaggio politico di compromesso e moderazione democratica, non certo assimilabile ad una prospettiva rivoluzionaria di tipo marxista-leninista. Un biglietto da visita che diventa una pratica opera di convincimento, nel quale il PCI è perennemente impegnato a combattere e ricacciare chiunque non si adegui alle proprie direttive. In tal senso, è utile citare un discorso dello stesso Togliatti del 1947, a guerra quindi conclusa; una analisi indicativa delle mire del partito e della sua segreteria:

“I lavoratori, grazie all'azione del PCI, hanno moderato il loro movimento, l'hanno contenuto nei limiti in cui era necessario contenerlo per non turbare l'opera di ricostruzione.”⁹⁵

Una moderazione volta a non “turbare” l'opera di ricostruzione prettamente democratica e liberale, con un Partito Comunista che, in ultima istanza, al posto di valutare le potenzialità rivoluzionarie presenti durante il biennio 1943-1945 si occupa di portare in dote al sistema politico italiano post-bellico una porzione di opinione pubblica altrimenti pericolosa se impostata su logica rigidamente classista, leninista e rivoluzionaria. Un continuo blandire le prospettive della base, che tra alterni picchi di ribellione viene impostata durante la segreteria Togliatti, e che nella Resistenza ha il suo perno principale, con la messa in pratica del patto antifascista e la puntuale emarginazione di qualsiasi soggetto potesse incrinare le prospettive. Per valutare praticamente i metodi di repressione radicale messi in campo dal PCI nei confronti di chiunque non aderisse alla propria linea, può essere citato a titolo d'esempio il caso di Francesco Maruca, seguito caposezione comunista di Catanzaro; espulso dalle sue

⁹⁴ Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 143

⁹⁵ Palmiro Togliatti, cit. in Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 153

mansioni di segretario di federazione e sospeso da ogni attività politica per le sue critiche, intendenti l'alleanza antifascista adottata dal PCI non come un orizzonte permanente ma come una tattica temporanea. Non mancano accuse ad hoc alla sua persona,⁹⁶ in una prassi piuttosto comune a ciò che avveniva con i dissidenti in Unione Sovietica, ma stavolta applicata ad una lotta antifascista a prospettiva fondamentalmente liberaldemocratica. Una visione particolarmente interessante e che permette di scindere il binomio propagandistico che vede l'opposizione al PCI come unicamente proveniente da aree trozkiste e internazionaliste, è quella messa in campo dal Movimento Comunista d'Italia e dal suo leader Filiberto Sbardella; non vi è un rifiuto dello stalinismo e della figura di Stalin, ma una critica meramente rivolta all'atteggiamento di Togliatti, colpevole di perseguire una politica distaccata da quella del socialismo reale sovietico, riscontrando il problema principale in Togliatti, e non in Stalin.⁹⁷ Proseguendo la nostra analisi nel nord Italia, va citata pure la rivista "La Voce dei Giovani", anch'essa critica nei confronti della linea togliattiana:

"La democrazia progressiva ha abbandonato il terreno rivoluzionario per favorire quello riformista."⁹⁸

Pure "Bandiera Rossa", organo del Fronte Proletario Rivoluzionario, con il primo numero datato 25 ottobre 1943, giudica deleterio l'affidarsi al trasformismo di una borghesia che approvò e promosse il fascismo, facendo notare quanto l'unica strada percorribile sia quella della rivoluzione proletaria.⁹⁹ Anche "Bandiera Rossa" esprime posizioni di dissenso particolarmente interessanti, non a caso citate anche da Renzo Del Carria nel suo *Proletari senza rivoluzione*,¹⁰⁰ seguendo l'esempio fornito dal Movimento Comunista d'Italia, le critiche non sono rivolte al comportamento di Stalin o dell'Unione Sovietica, bensì all'atteggiamento del PCI, in un tentativo politico e redazionale di raccogliere l'attenzione di tutte le forze possibilmente rivoluzionarie gravitanti nella galassia del comunismo italiano, depurandole dal riformismo di marca pciista.¹⁰¹ Per "Bandiera Rossa" l'errore risiede nell'identificare gli interessi geopolitici russi in Europa con l'interesse dei proletari, una strada che non porta alla rivoluzione, ma ad un enorme fraintendimento. Posizioni promosse anche da Lelio Basso, figura di fondamentale importanza per il foglio in questione, in cui sempre centrale è pure la lotta al riformismo del Partito Comunista Italiano:

⁹⁶ Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 100-101

⁹⁷ *Cit.*, pag. 109

⁹⁸ *Cit.*, pag. 169

⁹⁹ *Cit.*, pag. 182. Su Bandiera Rossa, vedere anche *Bandiera Rossa nella Resistenza romana*, di Silverio Corvisieri

¹⁰⁰ Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag. 139

¹⁰¹ Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 190

“L’opportunismo attuale baratta la rinuncia alle proprie finalità di classe con un riformismo piccolo-borghese, gabellandolo per socialismo autentico.”¹⁰²

Nel suo criticare aspramente le connivenze del PCI con la monarchia e con i partiti liberali contraenti del CLN, “Bandiera Rossa” rappresenta il simbolo di una critica non proveniente da ambienti trozkisti, ma che viene delegittimata ed etichettata al pari della dissidenza internazionalista dagli apparati del Partito Comunista preposti a sorvegliare sulla nascita e la crescita di soggetti di questo tipo, capaci di mettere a rischio l’egemonia del partito tra la classe operaia durante la Resistenza.¹⁰³ Va detto che anche in questo caso, come in altri soggetti dissidenti di quegli anni, permane l’attaccamento all’Unione Sovietica e al mito di Stalin, un atteggiamento che non deve stupire per due motivi; da un lato, per il già ribadito fermento radicale in proiezione filosovietica che animava e animerà larghi settori della base comunista anche dopo gli eventi bellici, settori da cui giocoforza questi soggetti di nuova nascita e comparsa pescavano molto del loro seguito. In secondo luogo perché “Bandiera Rossa” non è l’unico caso di dissidenza non trozkista o bordighista che fa emergere una critica anche radicale non tanto alle “degenerazioni” che l’Unione Sovietica può aver promosso al suo interno o all’estero, quanto alle decisioni personalmente prese da Palmiro Togliatti nella gestione del Partito Comunista Italiano. Bandiera Rossa punta decisamente l’attenzione su questo tipo di fattore, delegando tutte le responsabilità dello “sfacelo riformista” targato PCI al suo segretario e al vertice decisionale.¹⁰⁴ Va detto che molte delle decisioni implementate a livello italiano da Togliatti, come già detto in precedenza rispecchiano delle direttive di Stalin da una parte e, pure conseguentemente, dell’Internazionale dall’altra. Va però notato come anche nel leader georgiano emergano delle critiche, specialmente postbelliche, alla conduzione parlamentaristica del PCI, critiche che nelle reprimende all’Unità trovano un episodio simbolo. Si può affermare senza problemi che molte scelte strategiche, a partire dalla tattica dei fronti antifascisti e della collaborazione con le democrazie occidentali, trovino in Stalin un sostenitore, ma si può suggerire l’idea che Togliatti possa aver ampliato considerevolmente certe aperture provenienti da Mosca, approfittandone per portare il Partito Comunista Italiano in un alveo totalmente alieno al socialismo reale e a prospettive non solo rivoluzionarie, ma anche solamente bolsceviche a livello strategico e ideologico. Una apertura quindi approvata da Stalin, ma ampliata e perfezionata in Italia da Togliatti, con risultati che anche in fase di destalinizzazione saranno palesi, riuscendo a dimostrare una sostanziale alterità tra il modello sovietico e quello offerto dal PCI. Un Togliatti che, del resto, in questa operazione di smarcamento progressivo dalle strettezze imposte dalla coerenza comunista, può aver trovato in Stalin

¹⁰² Arturo Peregalli, *L’altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 191-194

¹⁰³ *Cit.*, pag. 215

¹⁰⁴ *Cit.*, pag. 227

un critico pure piuttosto blando, vista la sostanziale soddisfazione ottenuta dall'URSS con la divisione dell'Europa e del mondo in aree di influenze, con un occidente fondamentalmente relegato ad una prospettiva di lungo periodo al sapore di sviluppo capitalistico, democrazia borghese e tutela anglo-americana. Un percorso quindi fatto di numerosi protagonisti, di sapiente sfruttamento delle occasioni, che non va immediatamente liquidato facendo coincidere perfettamente le posizioni di Togliatti su quelle di Stalin, o viceversa.¹⁰⁵ Una apertura alla democrazia e al compromesso in cui spesso, come abbiamo visto, il segretario del PCI si fa anticipatore e promotore ancor più di Stalin. Possiamo anche far notare quanto una buona parte del malcontento espresso dalle masse, capace o meno di strutturarsi in soggetti politici o in movimenti, affondi le proprie radici in una manifesta insoddisfazione seguente all'instaurazione del governo Badoglio, un atteggiamento di calma e attendismo estremi che mal si conciliava con le speranze delle masse vogliose di un cambio radicale, o di tutti coloro i quali avrebbero preferito la presenza di un partito dotato di un approccio molto più duro e non certo disposto ad offrire troppi compromessi.¹⁰⁶ Un altro soggetto interessante da valutare, coevo a "Bandiera Rossa" ma nato a Torino, è il Partito Comunista Integrato, meglio conosciuto con il nome di "Stella Rossa", derivato dal suo giornale. Pasquale Rainone e Temistocle Vaccarella ne sono i principali animatori, per un soggetto che, al massimo del suo successo, agli stabilimenti cittadini della FIAT conterà ben 500 militanti.¹⁰⁷ La critica che "Stella Rossa" muove al PCI è simile nei modi a quella di "Bandiera Rossa", e pur definendo il partito di Togliatti un partito centrista, in una terminologia cara all'opposizione trozkista, il gruppo non è antistaliniano, come possiamo notare da questo estratto:

“Stalin, quando chiederà il resoconto della nostra attività, non potrà non riconoscere il profondo divario esistente tra il Partito Comunista Integrato e i comunisti imborghesiti e invigliacchiti che paralizzano l'azione rivoluzionaria.”¹⁰⁸

E ancora:

“Essi, sotto l'insegna del CLN, cercano di indurre i lavoratori italiani ad abbandonare il terreno della lotta di classe e a versare il proprio sangue per instaurare un regime democratico, in cui lo sfruttamento capitalista della massa lavoratrice continuerebbe pressoché indisturbato.”¹⁰⁹

¹⁰⁵ Cfr. Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992

¹⁰⁶ Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 243

¹⁰⁷ *Cit.*, pag. 249

¹⁰⁸ *Cit.*, pag. 261

¹⁰⁹ *Cit.*, 257

Anche nei riguardi di “Stella Rossa” il PCI non tarderà ad utilizzare i metodi di delegittimazione che ben conosciamo, fatti di accuse di collusione con il fascismo o addirittura con l’OVRA,¹¹⁰ andando a legittimare del resto quelle che sono le conclusioni fornite dallo stesso Peregalli nel suo volume, ovvero che, seguendo l’atteggiamento tenuto da Togliatti e dai suoi uomini nei confronti della dissidenza, il tratto comune fa sì che “chiunque si ponga il fine della rivoluzione socialista non può che essere un alleato dei fascisti”,¹¹¹ un cortocircuito ideologico piuttosto palese, ma che è facilmente comprensibile proprio se si pone come pregiudiziale a questa logica l’assoluta necessità da parte del Partito Comunista Italiano di farsi garante di un ordine costituzionale e di una ricostruzione nella quale il partito stesso si candidava a divenire protagonista, portando in dote non una carica distruttiva, rivoluzionaria o intransigente, bensì un partito mansueto, con una base disposta ad accettare gli oneri dei nuovi rapporti di forza e completamente educata, nelle intenzioni del vertice, al nuovo contesto repubblicano e democratico. Paradossalmente il PCI trova maggiore resistenza nell’adozione di questa linea proprio tra coloro che, memori delle esperienze passate più radicali, faticavano ad accettare il nuovo corso, avendo magari vissuto le stagioni del Biennio rosso, o direttamente la nascita del partito, coltivata su basi nettamente diverse rispetto all’evoluzione che andava palesandosi negli anni della Resistenza. Il “largo ai giovani”¹¹² predicato dal partito togliattiano proprio in questi anni può infatti essere letto come una ulteriore conferma della necessità di costruire un soggetto politico nuovo, in assenza anche *fisica* di pericolose influenze esterne o ereditate da un passato ormai impresentabile per il nuovo corso. Morto Temistocle Vaccarella in circostanze poco chiare,¹¹³ “Stella Rossa” dovrà rassegnarsi a veder pian piano cooptati nel PCI quasi tutti i suoi membri, in un destino molto simile a quello di formazioni coeve e di uguale impostazione. Una cooptazione molto intelligente, che in primo luogo porta il PCI a promettere e ad adottare posizioni e terminologie vicine a quelle dei gruppi cooptati, ma in un campo meramente verbale e dichiaratorio, campo del resto in cui diventa molto facile inserire proclami anche radicali, ben sapendo che poi la linea d’azione sarà totalmente diversa, con dei nuovi militanti che, giocoforza, dovranno adeguarsi alle successive direttive di partito da un lato per evitare l’emarginazione, dall’altro per conservare il proprio posto all’interno di quello che deve per forza rimanere l’unico soggetto politico deputato a rappresentare il comunismo (o il ricordo di esso) in Italia, secondo le direttive del vertice.¹¹⁴ Anche “Spartaco” e “Riscossa Proletaria”, giornali vicini al Partito Comunista Indipendente romano, pongono una critica all’azione del PCI pur rifacendosi allo

¹¹⁰ Arturo Peregalli, *L’altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 266

¹¹¹ *Cit.*, pag. 269

¹¹² *Cit.*, pag. 271

¹¹³ *Cit.*, pag. 278

¹¹⁴ *Cit.*, pag. 286

stalinismo e all'alleanza con l'Unione Sovietica. Un attendismo utile per far sì che la liberazione dal nazifascismo non sia operata dagli angloamericani, ma direttamente dalle truppe dell'URSS. "Riscossa Proletaria" in particolare estremizzerà la percezione di questo attendismo, mettendo al primo posto un odio feroce per le truppe anglo-americane, che arriverà addirittura a lodare la condotta "leale" degli eserciti della Germania e dell'Unione Sovietica, auspicando un rafforzamento della Germania nazista al fine di logorare ancor più le truppe alleate, e con esse il capitalismo che portano con sé nella loro avanzata antifascista.¹¹⁵ Una impostazione tanto singolare quanto estremistica, ma che è utile a comprendere quanto potesse essere forte, in alcuni settori, lo scetticismo verso la logica ciellenistica e verso un antifascismo totalmente schiacciato su posizioni sistemiche. Certamente meno radicale ma pur sempre critico verso l'antifascismo togliattiano è il foglio legnanese "Il Lavoratore", animato dai fratelli Venegoni, che pongono l'accento sull'incapacità, da parte della democrazia progressiva togliattiana, di proseguire, dopo la lotta antifascista che è pur condivisibile, una lotta sinceramente anticapitalista.¹¹⁶ Anche "Il Lavoratore" riceverà le attenzioni del gruppo dirigente del PCI, in particolare di Secchia, con tutta una serie di accuse inerenti il presunto *sinistrismo* o addirittura la collaborazione con il regime fascista. Critiche singolari, specialmente se si valuta la sostanziale moderazione con cui il giornale offre le proprie analisi, non cercando mai la rottura con il PCI ma un influenzamento, che non precluda addirittura una possibile entrata del gruppo all'interno del partito. E' proprio la veemente reazione secchiana, tuttavia, a spingere il gruppo in questione ad accettare i dettami del Partito Comunista, dopo un isolamento e una critica fortissima, con continue reprimende.¹¹⁷ Nella dissidenza realmente classista e di impostazione bordighista, ad emergere continuamente è una esasperazione della tematica di classe, come nel caso del Partito Comunista Internazionalista, conosciuto col nome di "Prometeo", anch'esso derivato dal suo giornale. Onorato Damen e Bruno Maffi ne sono i principali animatori, eredi della stagione bordighista del PCI, il cui portato ideologico si ritrova in tutte le analisi offerte dal giornale.¹¹⁸ La retorica di classe utilizzata arriva persino a scindere la responsabilità nazista dai comportamenti della "classe operaia in armi" che altri non è che la Wehrmacht.¹¹⁹ Per gli internazionalisti gli anni della Resistenza ricordano le occasioni offerte nel biennio immediatamente successivo alla Prima Guerra Mondiale, ma soprattutto essi dichiarano che il proletariato, in questo momento, non ha nessun interesse a prendere parte ad uno scontro giocato tra potenze capitalistiche interessate a dividersi il mondo in sfere di influenza.¹²⁰ La critica a Togliatti è espressa soprattutto nel

¹¹⁵ Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 288-291

¹¹⁶ *Cit.*, pag. 298

¹¹⁷ *Cit.*, pag. 304

¹¹⁸ *Cit.*, pag. 324

¹¹⁹ *Cit.*, pag. 343-345

¹²⁰ *Cit.*, pag. 329-331

rammentare al leader del PCI i discorsi di Lenin sul socialsciovinismo,¹²¹ stridenti rispetto alla logica nazionalista da lui adottata, che del resto è pedissequamente opposta rispetto a quella rigidamente classista operata dai bordighisti. Tanto Togliatti tende a incarnare lo scontro resistenziale in uno scontro patriottico, interclassista e nazionalpopolare, tanto i bordighisti tendono ad esasperare la loro proiezione di classe, arrivando ad offrire un terreno di facile critica a tutti coloro i quali estremizzano le loro posizioni in quegli anni per accusarli di collusione con il fascismo. Se l'ambito trozkista offre un terreno di facile attacco retorico al PCI, di più difficile gestione è il radicalismo di chi, accettata la condanna del trozkismo, rimprovera a Togliatti una scarsa volontà rivoluzionaria e un adeguamento agli standard presentati dalla Resistenza. Ed è probabilmente proprio questa parte di resistenza a scatenare le maggiori preoccupazioni in casa pciista, una resistenza prima culturale e programmatica che politica, rappresentata da attori di tutti i livelli di importanza in seno al Partito o alla società, che non smettono di adottare il mitico richiamo all'Unione Sovietica e a Stalin, ma che proprio sulla base del contraltare offerto dal quel paese criticano l'insufficiente sforzo di Togliatti e del suo partito. E' proprio lo stridente contrasto tra un paese in cui vige una forma di socialismo realizzato e in cui si combatte una guerra per difendere quel socialismo nonché la propria patria, e una Resistenza giocata al ribasso, sul filo della moderazione e delle promesse parlamentari, a far emergere i dubbi maggiori tra le fila dei militanti e della base. Militanti che, del resto, erano certamente più sensibili al richiamo messianico di Stalin e della durezza rivoluzionaria dello stesso, piuttosto che al decadente mito di Lev Trotsky o alle sue ambigue dichiarazioni in riferimento alla degenerazione del modello sovietico. Il suggerimento che con il presente lavoro si vuole offrire, in riferimento alla dissidenza rispetto alla linea dominante del PCI nella Resistenza, va in due direzioni: da un lato una semplificazione della figura del militante radicalizzato, e dall'altra l'assoluta insufficienza offerta dal PCI nel contestarne i portati ideologici e politici. Se da un lato appare molto più presente, a livello di base, una radicalizzazione latente e permanente a lungo periodo di impronta prevalentemente staliniana e filosovietica, dall'altro va detto che le accuse del PCI a chiunque tentasse di porre dei dubbi o delle critiche alla gestione dominante, oltre che spesso offensive e ingiustificate, diventano prive di logica proprio nel voler reiterare una presunta appartenenza dei dissidenti ad un'area bordighista e trozkista che, a ben vedere, risulta, se non marginale, certamente non univoca nell'ambito di chi, durante la Resistenza, combatte il nuovo indirizzo politico del PCI togliattiano.¹²² Fermo restando che è difficile pensare che gran parte della base radicalizzata del partito potesse avere le fondamenta culturali per inserirsi nelle strutture logiche e politiche del bordighismo e del trozkismo, bisogna ribadire ancora una volta quanto, specialmente per la base e per i militanti di livello culturale più semplice, non sia immediata l'identificazione tra Josif

¹²¹ Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991, pag. 336-337

¹²² Cfr.: Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Torino, Einaudi, 1967, vol. IV-V

Stalin e Palmiro Togliatti, una identificazione che invece è spesso più forte quanto più ci si avvicina ad ambiti di analisi provenienti, quelli sì, da una sinistra del PCI o da ambiti trozkisti. E' più facile, ad avviso dello scrivente, suggerire una abile estremizzazione da parte di Togliatti delle direttive politiche imposte dalla "cooptazione" in area angloamericana della liberazione del paese, direttive di cui Stalin era ben informato, e che a fronte della perdita dell'influenza nel paese a vantaggio dell'alleato-rivale statunitense, diventano imperanti nel decretare il destino dell'Italia: un paese la cui liberazione e ricostruzione avvengono in ambito prettamente capitalista, democratico, parlamentare e repubblicano. Non vi è nessuno spazio per logiche rivoluzionarie, per liberazioni sovietiche o simili. Vi è invece la prima, grande scissione tra il comunismo orientale e quello occidentale, nel quale rientra anche l'impostazione politica del PCI. Togliatti stesso, sapute e comprese queste pregiudiziali, ha abilmente giocato al rialzo, consegnando alla nazione e al mondo ereditato dal secondo conflitto mondiale un partito completamente ripulito da qualsiasi logica estremista, quantomeno nel suo vertice, e una logica progressivamente sempre più democratica e costituzionale, volta alla formazione, come abbiamo visto in precedenza, di quadri e militanti sempre più orientati alla mera conservazione sistemica della nazione su basi democratiche, borghesi e capitalistiche. Da questo deriverà la relativa facilità con cui il PCI si ripulirà dalla destalinizzazione, e da questo deriveranno tutte le successive svolte accentratrici, moderatrici e pattizie sulle quali si gioca la successiva storia del partito. E' chiaro che a fronte di uno scenario di questo tipo è difficile prevedere una completa assenza non solo di contestazione, ma anche solo di prese di coscienza, pure esterne all'ambito del trozkismo. Contestazioni che, proprio negli anni della Resistenza, emergono nei modi che abbiamo visto, e che raccolgono migliaia di militanti e simpatizzanti di cui il partito avrà sempre un timore molto forte, a giustificazione della veemenza con la quale vengono etichettati i responsabili delle deviazioni.

Capitolo 6, Renzo Del Carria e la storia delle masse subalterne.

I) Renzo Del Carria, una storia di indipendenza.

L'ultimo capitolo di questo lavoro è dedicato all'approfondimento di Renzo Del Carria inerente tutta la storia del Partito Comunista Italiano, in particolare riferimento agli eventi che hanno caratterizzato la storia del PCI da un lato e dell'Italia dall'altro durante il Ventennio fascista e la Resistenza partigiana. *Proletari senza rivoluzione*, che è il libro che qui verrà preso in esame, è un testo di fondamentale importanza per valutare con efficacia le decisioni intraprese dal vertice comunista a fronte degli eventi capitali cui si è trovato a dover rispondere negli anni che qui si sono presi in esame. Una lettura che, dopo l'iniziale pubblicazione nel 1966, ha trovato una seconda gioventù con la nascita dei movimenti studenteschi e con la contestazione del 1977, anno in cui l'editore Giulio Savelli decise di ripubblicare sotto le proprie insegne *Proletari senza rivoluzione*, un'edizione che tra l'altro viene usata nella presente tesi. Il lavoro di Del Carria è essenziale per due motivi. Il primo risiede nella diretta esperienza vissuta dall'autore all'interno della Resistenza, grazie alla militanza nelle brigate Giustizia e Libertà,¹ esperienza tuttavia calmierata alla luce di un lavoro storico di pregio, basato sull'analisi delle fonti e su puntuali citazioni. Il secondo motivo risiede nella volontà, più volte espressa da Del Carria, di dare alla luce un volume che tratti della "storia delle classi subalterne", senza quindi particolari obblighi o ristrettezze causate dal dover pubblicare un volume per un foglio di partito o per qualche appuntamento simile. E' emblematico che il libro tratti, in ultima istanza, la storia della sconfitta della classe operaia e dei suoi settori più dinamici e accorti, una sconfitta che proprio nella Resistenza trova la sua conferma e in Togliatti un responsabile di primo piano. Un volume, questo, ricco di spunti e capace di muovere ad un ragionamento profondo, slegato da letture dominanti o da stantii elogi verso il passato, così come scevro da condizionamenti tipici di una lettura parlamentaristica o ascrivibile ad una critica trozkista, che spesso tende ad effettuare un pericoloso riduzionismo in riferimento alla figura togliattiana, sovente schiacciata su quella di Stalin, e considerata quasi interscambiabile con le linee politiche predicate dal leader georgiano. La lettura di Del Carria, invece, è al tempo stesso un lavoro storiografico e una fonte, poiché è possibile riscontrare nell'autore stesso, anche per i suoi trascorsi di diretto protagonista di quelle stagioni, la permanenza di quell'amarrezza, di quella critica aspra e di quelle rivendicazioni che, come abbiamo suggerito, animano porzioni piuttosto ampie del proletariato italiano, a livelli, toni e capacità d'emersione pur differenti, ma in qualche modo sempre latenti. Del Carria è l'esempio lampante di una critica giocata al di fuori del

¹ *L'Oriente era rosso, ma poi venne Bossi*, articolo del Corriere della Sera del 18 febbraio 1993

percorso riconosciuto dal PCI stesso, ovvero quello della semplicistica divisione tra linea ufficiale di partito e deviazionismo trozkista o addirittura filofascista. Del Carria rappresenta una ortodossia a sé, una idea quasi *romantica* di rivoluzione bolscevica e leninista che non rinuncia ad avvalersi del bagaglio storico della militanza comunista classica, del mito sovietico, del riconoscimento verso l'URSS e verso Stalin, ma che ravvede in particolare nel comunismo italiano, spesso considerato come autonomo e primo responsabile dei suoi errori, un fattore di delegittimazione e svilimento delle istanze rivoluzionarie del popolo italiano.

II) Le critiche a Gramsci e Togliatti

Prima di prendere in esame le critiche fattuali alla linea politica del PCI effettuate da Del Carria, è bene concentrarsi su quelle che sono proprio le posizioni che l'autore fa emergere nel suo libro, qual è la sua inflessione e per certi versi anche il suo scopo, considerandone il background politico e l'impostazione storiografica. Come detto anche in precedenza, lo storico fiorentino non rinuncia affatto ad identificarsi con il percorso storico del bolscevismo internazionale, così come non rinuncia a inserirsi nella linea d'accusa ad Amadeo Bordiga, le cui tendenze sono definite "settarie e infantili".² La tattica antifascista degli esordi quindi non è per nulla rigettata, così come non viene criticata l'azione di contrasto al regime mussoliniano operata dal partito e dai suoi militanti, specialmente nel periodo intercorrente tra il 1921 e il 1926, in cui Del Carria loda principalmente la forza morale, l'abnegazione e la lotta di classe compiuta dai militanti comunisti del tempo.³ E' quindi assente una proiezione bordighista classista che rifiuta a priori un accordo nel campo antifascista con la democrazia, così come, nell'analizzare il patto sovietico-germanico del 1939, è assolutamente assente una critica radicale rispetto a quella scelta da parte di Stalin, una scelta che nel volume viene liquidata come un semplice patto di non aggressione, utile a fornire all'URSS un "breve periodo di neutralità".⁴ Una visione anch'essa non certo confacente alla storiografia trozkista, che proprio in quel patto vede sovente la conferma della degenerazione staliniana dell'Unione Sovietica. Vi è invece quasi una scissione tra quello che è il comportamento sovietico e quelli che sono gli errori del comunismo italiano, che si ritrova a poter contare su di una base di aderenti, quando non già radicalizzata, assolutamente radicalizzabile, ma che non viene indirizzata a dovere da un ceto dirigente interessato ad inserirsi nei gangli dirigenziali del nuovo ordine repubblicano e democratico, procrastinando e infine eliminando qualsiasi ipotesi insurrezionale dallo scenario italiano. Emblematico è, in tal senso, questo passo:

² Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag. 44

³ *Cit.*, pag. 61

⁴ *Cit.*, pag. 100

“Alla fine del settembre 1943 in Italia le masse popolari, se giustamente dirette, avrebbero potuto iniziare la loro “rivoluzione interrotta” che le avrebbe potute portare nel giro di qualche decennio a costituire il loro stato (degli operai, dei contadini e del ceto medio) perché tutti gli elementi della dittatura di classe si erano in quel momento dissolti sotto la spinta dell’invasione e della propria inettitudine.”⁵

Un sentimento che Del Carria allarga a tutto il popolo italiano, a tutte le *masse subalterne* e non solamente agli aderenti del PCI. Proprio la divergenza tra gli auspici di queste masse e il comportamento dei dirigenti del partito che più di tutti era deputato a rappresentarli fomenterà negli anni a seguire quell’idea di *rivoluzione interrotta*, che in riferimento al periodo resistenziale denuncia proprio il mancato sbocco verso un cambiamento radicale, in senso tanto antifascista quanto anticapitalista, da dover ottenere con la Resistenza partigiana, che invece viene tradita proprio dal democraticismo con il quale il Partito Comunista porta in dote al neo stato italiano, capitalista e borghese, l’energia dei propri aderenti, sacrificandone per sempre le potenzialità. Non a caso, gli esempi di *resistenza alla Resistenza* citati da Del Carria nel volume, riprendono il filone dell’insubordinazione riconducibile ad una base per nulla trozkista o bordighista, bensì rimproverante al partito di non seguire con energia e decisione le prospettive rivoluzionarie presenti in Italia; “Stella Rossa” di Torino e “Bandiera Rossa” di Roma vengono puntualmente citati nel volume dello storico fiorentino proprio come esempio di quel tipo di dissidenza.⁶ *Proletari senza rivoluzione* è un volume storiograficamente pieno di episodi di resistenze, di scioperi e di sabotaggi utili a confermare proprio l’esistenza di un forte sostrato rivoluzionario interno alle coscienze proletarie, di un atteggiamento di ribellione totale che fa a pugni, d’altro canto, con il ruolo del PCI, ritratto sempre quale grande moderatore e utile protagonista sistemico di una conciliazione interclassista utile a spegnere sul nascere qualsiasi fuoco rivoluzionario. Una proiezione, quella rivoluzionaria, che Del Carria si occupa di rintracciare anche in numerosi brani di canzoni partigiane, presente a più riprese in testi tipici di brigate tra le più variegiate, dalla Brigata Sinigaglia alle Brigate Garibaldi, dai giellisti ai comunisti, con testi non certo approntati alla riconciliazione di classe o all’accettazione delle alleanze strategiche imposte dal CLN;⁷ Nel suo continuo riferirsi a Marx, Engels e ai capisaldi del pensiero comunista mondiale, Del Carria riporta una frase di Lenin molto indicativa:

⁵ Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag. 116-117

⁶ *Cit.*, pag. 139

⁷ *Cit.*, pag. 155-159

“Lo stato borghese ammette operai e socialdemocratici nelle sue istituzioni, nella sua democrazia solo ed unicamente in modo da setacciarli eliminando i rivoluzionari.”⁸

Ecco che contro l'*ortodossia nazionale* del PCI viene contrapposta l'ortodossia storica del pensiero comunista, in contrapposizione, essenzialmente, alla deriva del partito togliattiano intrapresa durante gli anni resistenziali. La democrazia progressiva togliattiana, in particolare, diventa un *maquillage* utile a celare lo stato borghese e la sua sostanziale sopravvivenza dopo il 1945, con la complicità del Partito Comunista. E' sempre presente nel volume in questione la differenza tra una impostazione rivoluzionaria presente a tutti i livelli della componente resistenziale (per certi versi anche in GL, secondo Del Carria)⁹ e l'operazione di riduzione e moderazione operata dal PCI, che si è sempre occupato di promuovere una visione migliorata e rivista della democrazia borghese. Un partito che diventa un freno alla rivoluzione,¹⁰ il cui atteggiamento rinunciatario, tuttavia, va rintracciato fin dagli esordi del successo politico della linea politica e culturale togliattiana, che nel gramscismo trova le proprie radici. Proprio in riferimento a Gramsci e alla sua linea di condotta pure politica durante i suoi anni di attivismo, Del Carria analizza che:

“Gramsci punta sulla borghesia antifascista e sulla Corona, proprio perché non riesce a muovere il partito e le masse, che vengono così ad assumere una funzione subalterna e secondaria nel suo disegno politico.”¹¹

Si rimprovera quindi a Gramsci non solo una visione poco leaderistica ed energica nonché una incapacità ad assumere le leve del comando rispetto al partito e soprattutto alle masse, ma pure l'inizio di un percorso di moderazione e alleanza con quelle forze borghesi che, durante la Resistenza, imbrigliano il proletariato in un disegno sostanzialmente conservatore e contrario ai loro interessi. La *sfiducia* gramsciana si inserisce, inoltre, in una lotta non tesa al sovvertimento delle gerarchie economiche e sociali, bensì in un percorso meramente riformista che sarà poi adottato successivamente da Togliatti in uno svilimento ancora maggiore delle potenzialità rivoluzionarie offerte dalla Resistenza. E ancora:

“L'errore momentaneo, e in mezzo ad una situazione obiettiva sfavorevole, di Gramsci nel 1924 di tentare un fronte unico di lotta antifascista in posizione

⁸ Vladimir Lenin, *cit. in* Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag. 178

⁹ Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag., pag. 97

¹⁰ *Cit.*, pag. 164-165

¹¹ *Cit.*, pag. 52

subalterna rispetto alle forze borghesi solo per un miglioramento della posizione politica della classe operaia diverrà l'errore di fondo di tutta la linea politica del partito guidata da Togliatti nel '44-'45.»¹²

Una simile analisi trova una parziale conferma anche in quella che fu la già qui citata Risoluzione del V congresso sul fascismo del Comintern, del luglio 1924, che nel promuovere il fronte unico di tutti i ceti dei lavoratori, sotto la guida del Comintern stesso, non predicava affatto la fusione, sotto egida antifascista, di organismi e sigle diverse tanto nella provenienza quanto negli obiettivi futuri. Certamente Del Carria scinde le colpe *culturali* più che politiche di Gramsci dalla gestione di Togliatti, che può esplicitarsi in un tempo maggiore e che certamente, ad occhio dell'autore, vede gravare su di sé responsabilità e decisioni ben più capitali per la storia del comunismo italiano. Viene via via meno, in generale, la serie di prescrizioni che il Comintern auspicava nella creazione del fronte popolare, in primis la supremazia della classe operaia nello stesso, che se nominalmente può essere riscontrata nella grande maggioranza di volontari, durante la Resistenza, ascrivibili ad un alveo comunista, dall'altro viene negata dalle prospettive stesse del partito e dai criteri di adesione e regolamentazione del CLN. Comitato di Liberazione Nazionale che Del Carria non manca di indicare come approntato alla moderazione già in partenza, dotato di un sistema di governo interno in cui le decisioni dovevano essere prese all'unanimità, e in cui giocoforza le istanze rivoluzionarie, già ampiamente blandite dai ruoli istituzionali che il PCI cominciava a vedersi riconoscere, venivano relegate in un alveo di procrastinazione e successiva inadempienza.¹³ Non solo si accettò, ma si approfondì in poche parole l'illusione di poter proseguire un cambiamento radicale interno allo stato borghese,¹⁴ così come illusoria era, sempre secondo Del Carria, la ritirata sull'Aventino esercitata nel 1924, accusata anch'essa di sterilità e impotenza, a fronte di una prima, grande possibilità rivoluzionaria in un paese in cui, come citato in *Proletari senza rivoluzione*, nove decimi del popolo era antifascista.¹⁵ Una visione che, come già detto, pecca forse di eccessivo ottimismo movimentista, ma che traccia una critica storicamente condivisibile rispetto ad un percorso progressivamente approntato alla moderazione, che in Gramsci trova una primissima giustificazione culturale e politica, e in Togliatti un grande discepolo e ratificatore. Del resto, a stridere non sono solo i comportamenti del PCI di fronte alle ratifiche dell'Internazionale, ma pure il cambiamento di percorso effettuato dallo stesso Togliatti, che nel IV congresso del PCI, tenutosi nell'aprile del 1931 a Colonia, diceva ancora di lottare per

¹² Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag. 53

¹³ *Cit.*, pag. 120

¹⁴ *Cit.*, pag. 89

¹⁵ *Cit.*, pag. 38-39

“L’insurrezione del popolo italiano, diretto dalla classe operaia, contro il fascismo; l’abbattimento del fascismo e del capitalismo per via rivoluzionaria; un governo operaio e contadino; un’Italia sovietista; la dittatura del proletariato.”¹⁶

Il problema principale, seguendo anche Del Carria, sta proprio nel già indicato fraintendimento (anche voluto) operato nei confronti dei fronti popolari. Da tattica momentanea utile a dividere il nemico di classe, essi sono divenuti un orizzonte permanente in seno alle politiche del PCI, come si può leggere anche qui:

“Per i partiti europei si tende in quegli anni a vedere la politica del fronte popolare in maniera permanente (e non solo tattica) sino a farsi rimorchiare ed egemonizzare nella tattica delle alleanze della democrazia.”¹⁷

Nell’exasperazione della tattica del fronte popolare è già insito il rischio a cui va incontro il Partito Comunista Italiano nella segreteria Togliatti, ovvero quello del totale accantonamento della politica anticapitalista in favore di un mero antifascismo di compromesso; in questo caso arriva a completo compimento quella particolare accezione della “doppia coscienza” togliattiana, in riferimento all’atteggiamento con l’Unione Sovietica, un atteggiamento volto a premiarne e tutelarne gli interessi geopolitici, ma tralasciando completamente la transizione dell’Italia a paese socialista. Vi è in tal senso, nel fronte interno, una divisione tra capitalismo *cattivo* (incarnato dal fascismo e dalla reazione padronale) e capitalismo *buono* (rappresentato dai partiti liberali e antifascisti coi quali il PCI si allea). In ciò si vede la completa sottomissione a quello che Del Carria non tarderà a definire come “pantano piccolo borghese”.¹⁸ È sempre presente, in *Proletari senza rivoluzione*, l’idea di una sostanziale continuità tra lo stato fascista e lo stato democratico, con la conservazione di una architettura di potere mai totalmente eliminata; in tal modo viene rimossa la facciata ormai impresentabile di un regime reazionario quale quello mussoliniano, ma se ne conservano sostanzialmente le istanze repressive in campo sociale ed economico, con un impianto capitalistico che non esce affatto indebolito dalla fine del regime di Mussolini. Mussolini che, a titolo d’esempio, non tarderà a definire quello badogliano “un buon governo”.¹⁹ La questione dell’adesione al campo sovietico inoltre, pur non arrivando nel libro di Del Carria a definirsi in una critica allo stalinismo o all’URSS, diventa preponderante, specialmente

¹⁶ Palmiro Togliatti, *Cit. in Renzo Del Carria, Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag. 80

¹⁷ Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag. 88

¹⁸ *Cit.*, pag. 90-91

¹⁹ *Cit.*, pag. 105

con la fine della Seconda Guerra Mondiale, nel definire una netta spaccatura tra i partiti comunisti occidentali, predisposti alla sclerotizzazione parlamentare e al revisionismo, e gli stati socialisti presenti nello scacchiere orientale, che diventano tali solamente grazie ad una spartizione del mondo in zone d'influenza, senza un percorso rivoluzionario e con l'imposizione di una tutela.²⁰ In Italia questi fermenti emergono pure più volte, ma è sempre il PCI a farsi moderatore e in qualche modo soffocatore di tali istanze rivoluzionarie, e un caso particolarmente interessante in tal senso è dato dall'attentato a Togliatti del 1948. Lo sciopero successivo al ferimento del leader comunista è interpretato da Del Carria come una delle spie del grave malcontento che agitava il proletariato italiano a guerra terminata. Una miccia che se ben alimentata avrebbe potuto portare ad una situazione rivoluzionaria di primo piano, che invece come abbiamo visto in precedenza viene completamente spenta dalla tattica moderatrice del partito, che in pochi giorni fa terminare le proteste. Un appoggio alla democrazia e all'ordine costituito, del resto, che va ad innestarsi su quello che era già stato il comportamento tenuto durante gli anni di governo ciellenistico, con l'appoggio ad un esecutivo di compromesso che stava per essere abbandonato anche dagli stessi alleati che lo supportavano²¹ e che comporterà il ritorno al potere di tutta quella classe di prefetti e burocrati che erano stati temporaneamente allontanati dalle loro cariche durante l'insurrezione partigiana. Da qui si innesta quel "gradualismo piccolo borghese"²² di impostazione togliattiana, che tra il ruolo di superpotenza dell'URSS, la divisione del campo internazionale comunista e la tutela angloamericana dell'Europa occidentale, potrà giostrarsi senza problemi nel far transitare il PCI nel definitivo alveo della democrazia borghese. Il tutto con un'abile strategia comunicativa rivolta alle masse, tanto che Secchia e gli altri leader di partito del nord Italia, sempre usando Del Carria

“Riusciranno, con il mito della granitica unità del partito, a far credere alle masse di dirigere la rivoluzione mentre in effetti non la volevano fare.”²³

Il fraintendimento da un lato e la grande abilità dall'altro della dirigenza togliattiana risiedono proprio nel saper utilizzare una comunicazione politica e un metodo di lotta leninisti ma per un fine assolutamente non rivoluzionario, volto alla mera cacciata di un invasore straniero e non alla trasformazione del paese.²⁴ In tal senso, viene in soccorso pure l'idea che

²⁰ Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag. 100-101

²¹ *Cit.*, pag. 121-122

²² *Cit.*, pag. 123

²³ *Cit.*, pag. 132

²⁴ *Cit.*, pag. 137-140

“Le classi subalterne italiane, come avvenuto nell’Ottocento in Francia, concludevano vittoriosamente la “rivoluzione” per rafforzare ed ampliare il potere della borghesia.”²⁵

Approfondendo il senso di questa frase, si può notare in maniera beffarda quanto l’atteggiamento tenuto dal PCI durante la Resistenza abbia contribuito a creare le basi per quella “rivoluzione liberale” tanto predicata da Gramsci prima dell’avvento di una rivoluzione socialista; in tal senso, la Resistenza sembra incontrare pienamente questo destino, con il PCI quale garante dell’avvenuta emancipazione da un *ancien régime* di impostazione fascista e di un transito ad un sistema politico ed economico di stampo liberale. In riferimento alle vestigia comuniste ancora presenti nel Partito Comunista anche molti anni dopo la fine della Resistenza, è bene notare che

“Il marxismo leninismo viene ancora riconosciuto come dottrina ufficiale del partito, ma tale affermazione serve come paravento per aprire porte e finestre ad ideologie di carattere borghese.”²⁶

In tal senso, chinare il capo di fronte alle impellenze del sistema democratico diventa per il partito un qualcosa di obbligato, ricordando quel *cretinismo parlamentare* di leniniana memoria, che va a sommarsi ad un atteggiamento zelante di chi, da novizio, entra in un novero parlamentare di impostazione liberale e, per convincere gli altri partecipanti della bontà delle proprie idee e della sincerità della propria democraticità, non tarda pure a superare in moderazione quei partiti (anche il PSI e il Pd’A, come suggerito da Del Carria) che non necessitano di questa operazione di iniziatica pulizia. Un atteggiamento che vedremo applicato spesso nella storia del PCI, anche durante la stagione del terrorismo delle Brigate Rosse e del rapimento Moro, in cui Enrico Berlinguer tende a diventare o a voler diventare l’esempio stesso di intransigenza democratica e di rigore legalitario, a vantaggio di un partito che non deve mai essere visto come un fattore di destabilizzazione rivoluzionaria o extraparlamentare, bensì come un garante delle istituzioni democratiche borghesi.²⁷ Momento emblematico di questa tensione moderatrice durante la segreteria Togliatti diventa, come spiegato anche in precedenza, la fase di agitazione seguente all’attentato al leader comunista nel 1948 e la risposta dei quadri dirigenti del partito. In tal occasione, secondo Del Carria

²⁵ Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag. 170

²⁶ *Cit.*, pag. 192

²⁷ Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pag. 171

“Il partito non fece e non volle fare quello che sarebbe stato il compito di un partito rivoluzionario.”²⁸

In tal senso la rivolta seguente al grave ferimento di Togliatti rappresenta uno dei grandi momenti di rivolta delle masse subalterne italiane, fermato proprio da quel partito che avrebbe dovuto guidarlo verso la vittoria, se non stessimo parlando di un partito ormai da tempo indirizzato verso la strada del compromesso e della moderazione.²⁹ Proprio dal fallimento in ottica rivoluzionaria di queste agitazioni comincerà, oltretutto, una repressione di classe senza pari, spesso operata da quegli stessi protagonisti del Ventennio fascista che il nuovo corso repubblicano non era riuscito a estromettere definitivamente, con la complicità del PCI.³⁰ Tracciando una linea generale nei confronti della linea togliattiana, è utile citare un altro passo di *Proletari senza rivoluzione*:

“Occorreva allora battere una strada diversa e cioè garantire l’esistenza del Partito Comunista, proteggerne la legalità nel giuoco della democrazia borghese, perpetuare l’illusione nel centro comunista di una possibile evoluzione della società in senso democratico e alla lunga socialista. Occorreva cioè assorbire nell’alveo e nell’ambito dello stato neo-capitalista tutte le forze potenti delle classi subordinate, svirilizzandole e facendo perdere loro piano piano ogni forza rivoluzionaria.”³¹

Prima della Resistenza, in epoca fascista e seguendo le direttive gramsciane, mancò l’apporto della massa, tranne in sporadici episodi. In epoca resistenziale, al contrario, vi furono tutte le possibilità per un grande sollevamento della massa, ma ad essere manchevole fu l’atteggiamento del vertice comunista. Una “inversione dei poli”³² che, citata da Del Carria, fa comprendere quello che è il percorso non certo improntato alla coerenza che emerge nell’analisi del Partito Comunista Italiano nella sua storia. In realtà, si può estendere il parallelismo tra l’opera di Del Carria e l’analisi che Ranzato compie riguardo la Guerra Civile Spagnola, con una estremizzazione verbale delle promesse fatte ai militanti della “sinistra” e poi puntualmente negate da un lato dalle contingenze storiche nelle quali si svolgono i fatti presi in esame, e dall’altro dalle decisioni dei partiti di riferimento e dei leader in questione. La presenza delle “classi subalterne” e tradite è un qualcosa di ricorrente nell’analisi degli episodi resistenziali presi in esame, nei quali la miccia della rivoluzione è sempre presente in maniera latente, assieme alle speranze di una rivoluzione palinogenetica che sapesse andare oltre agli steccati imposti dalla mera

²⁸ Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag. 205

²⁹ *Cit.*, pag. 199-202

³⁰ *Cit.*, pag. 212

³¹ *Cit.*, pag. 218

³² *Cit.*, pag. 71

lotta antifascista, sapendosi proiettare anche in una lotta anticapitalista capace di rivoltare in maniera netta il sistema sociale ed economico nel quale si erano sperimentate le situazioni di crisi. Anche in Spagna va notato come le posizioni più rivoluzionarie e intransigenti siano portate all'attenzione dai militanti più vecchi, mentre quelli più giovani faticano di meno a conformarsi alla lotta soltanto antifascista imposta dall'Internazionale.³³ Vi è una maggior facilità di adesione al comunismo da parte degli antifascisti, rispetto alle difficoltà con le quali i comunisti si adegueranno a lottare per una mera difesa dell'ordine democratico, in un fenomeno anch'esso comune allo scenario spagnolo e a quello italiano. Va detto, analizzando queste problematiche, che il volume di Del Carria offre forse uno scenario un po' troppo approntato alla volontà movimentistica e alla facilità con la quale si distribuiscono potenziali scenari rivoluzionari durante gli anni della Resistenza e nel Dopoguerra. Se da un lato infatti è facile evidenziare quanto il PCI togliattiano si discosti da una pratica di classe e rivoluzionaria in favore di un messaggio nazionalpopolare su base democratica e repubblicana, dall'altro va detto che le condizioni per portare a compimento un percorso rivoluzionario anche militarmente parlando sono senz'altro scarse durante gli anni presi in esame, e che non sempre un malcontento pure diffuso può sfociare in una rivoluzione di successo. Se poi si passa a considerare l'enorme peso dato dai rapporti di forza geopolitici delle potenze antifasciste in campo, e in particolare la presenza delle armate anglo-americane in Italia, si capisce quanto una rivoluzione realmente promossa ed esplicata sul campo potesse incorrere in una brutale repressione, capace di costare centinaia di migliaia di vittime ad un paese che stava cercando, con tutte le sue forze, di liberarsi di un conflitto disastroso. Se in tal senso, ovvero dal punto di vista meramente pratico, appare fumoso il contesto di applicazione di una possibile rivoluzione, molto più chiaro e giustificato appare però l'impianto di critica mosso verso l'*atteggiamento* politico di marca pciista, che in maniera poco confacente alla propria storia ma soprattutto ai propri riferimenti politici ha promosso un avvicinamento senza possibilità di critica o contestazione ad un alveo politico, quello democratico-borghese, che con un partito comunista non dovrebbe avere molto da spartire. L'occasione della lotta antifascista, e in generale le possibilità ideologiche offerte dall'antifascismo, con il suo carattere di urgenzialità e apparente eccezionalità, hanno permesso da un lato di superare questi steccati, e dall'altro, per quel che riguarda in particolare il caso italiano, di estremizzarli portandoli ad un orizzonte sostanzialmente permanente, in una accettazione ormai definitiva del sistema nel quale il PCI dopo la Seconda Guerra Mondiale si troverà ad operare. In tal senso Del Carria si manifesta come un interprete di eccellenza proprio di quella frazione di dissidenza marcatamente legata alla tradizione socialista pretogliattiana, e che faticherà a digerire le successive derive del partito verso posizioni

³³ Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pag. 367

difficili da giustificare. Dissidenze che volendo approfondire lo studio in questione, possono tranquillamente trovare una continuazione, nella loro carica di contestazione alla burocrazia, al parlamentarismo e alla tattica rinunciataria del PCI, fino alle soglie degli anni '80 del '900, coinvolgendo pienamente gli anni della contestazione studentesca e pure del terrorismo rosso. Una lettura quindi originale, quella di *Proletari senza rivoluzione*, utile nel suo porsi come interprete di una storia fatta dal basso, guardando ad aspirazioni pure tradite, il cui ricordo e la cui narrazione difficilmente costituiscono un raffronto critico nelle narrazioni ufficiali.

Conclusione.

Concludendo quest'opera di analisi rispetto al PCI togliattiano e alla storia del comunismo in Italia, si può notare come, grazie soprattutto a Palmiro Togliatti, da pochi anni dopo la sua fondazione fino agli anni '50 il Partito Comunista Italiano viva una fase di trasformazione essenziale nel decretarne non solo l'atteggiamento durante i numerosi appuntamenti storici che in questi decenni dovrà affrontare, ma anche l'atteggiamento futuro e il progressivo mutamento, da organismo ascrivibile alla galassia socialista fino al contenitore socialdemocratico che andrà già plasmandosi dopo la morte di Togliatti. L'urgenza antifascista ha contribuito forse più di tutti gli altri fattori a slegare il Partito Comunista Italiano da una logica rivoluzionaria strettamente classista, aprendolo da un lato alla possibilità di collaborazione con la democrazia borghese, e dall'altro, su spinta soprattutto togliattiana, a sperimentare una ricerca del consenso tesa ad approfondire tematiche nazionalpopolari e patriottiche, ricerca cominciata da quel grande laboratorio ideologico e comunicativo che per il segretario comunista è stata Radio Mosca. Se la presenza di Stalin e di una Unione Sovietica che in funzione antinazista si apre alla collaborazione con le democrazie occidentali ha sicuramente avuto un grande influsso sulla storia politica del PCI togliattiano, va detto che in ultima istanza quella del segretario del PCI sembra una storia molto più autonoma di quanto si è stati abituati fin qui a considerare, una storia che, se la si vuole iscrivere nella cornice della progressiva democratizzazione del comunismo italiano, è fatta di una abilità politica e strategica di primo piano, e che in Stalin e nell'Unione Sovietica non sempre vedono un alleato o una sponda presentabile. Se la reazione alla destalinizzazione avviene, politicamente, senza troppi traumi da ortodossia esasperata, è anche perché Togliatti negli anni precedenti ha saputo smarcarsi abilmente da prospettive rivoluzionarie inadatte ad essere rappresentate in un sistema politico e diplomatico come quello ereditato dall'Italia con la fine della Seconda Guerra Mondiale. La Resistenza, in tal senso, assume il ruolo di una grande trasformazione democratica e antifascista ma che non ha avuto una direzione politica utile a trasformarla in una presa anche violenta del potere da parte del proletariato. La regia di Togliatti, l'opera di moderazione e rigido controllo sulla dissidenza esercitata in tal senso dal PCI, è stata utile a mantenere la Resistenza in un binario di mera lotta antifascista, portando in dote alla democrazia italiana non solo un partito, quello comunista, capace di accettarne le infrastrutture e rilanciarne le speranze più progressiste, ma pure di difenderne l'impalcatura stessa da tentativi di eversione antidemocratica nel corso degli anni. Un partito più lealista del Re, potremmo dire, se non stessimo parlando di una Italia repubblicana inserita in un sistema capitalista, avviata sulla strada della globalizzazione economica e della tutela geopolitica angloamericana. Non si può notare

come, a fronte di una grande abilità comunicativa e politica, il PCI abbia usato la propria forza propagandistica, il richiamo dei propri miti e della propria storia per creare, difendere e rafforzare un sistema politico che non gli apparterebbe. Per usare Valiani, specialmente durante la Resistenza “lo stato assorbiva la rivoluzione antifascista e tornava conservatore”.¹ Rispetto alla galassia dissidente che specialmente negli anni della Resistenza ha offerto una voce critica anche forte nei confronti del PCI, va detto che essa deve essere analizzata come una resistenza fisiologica nata da chi, più di altri, si è reso conto in quegli anni del mutamento che il partito stava subendo, una reazione che, va detto, è probabilmente sedimentata a più livelli, nonché più corposa, soprattutto a livello inconscio, di quella che la storiografia oggi ci consegna nel ricordarci sigle, nomi di giornale o di militanti che scelsero la strada della contestazione al partito. Una dissidenza che, come abbiamo cercato di far comprendere, non è assolutamente riconducibile in gran parte all'alveo trozkista e bordighista, ma che nasce in primis proprio dai militanti di più vecchia estrazione, che anzi più di altri hanno introiettato il mito staliniano e sovietico, ma che proprio per questo rigore ideologico non possono non notare quanto le prospettive del PCI vadano sempre più a discostarsi da quelle di un socialismo realizzato. In tal senso, notando e prendendo in esame la galassia di contestazione nata durante la Resistenza, le voci più interessanti e in qualche modo sincere, ci paiono proprio quelle dei militanti di questo tipo, che senza smarrirsi in proiezioni classiste e internazionaliste di difficile applicazione, e senza arrivare a definire l'Unione Sovietica come uno stato socialista degenerato, meglio di altri ci riportano lo smarrimento semplice, sincero e sostanzialmente condivisibile di chi ha lottato per decenni in un partito comunista, ritrovandosi poi a militare in un soggetto sostanzialmente socialdemocratico, parlamentarista e borghese, su decisione di un vertice direttivo. In tal senso, *Proletari senza rivoluzione* di Renzo Del Carria è una lettura simbolica, sia per la capacità storiografica di rendere conto della mentalità critica esistente nei confronti del PCI durante la Resistenza, sia per il suo essere una testimonianza diretta e in qualche maniera una fonte, prodotta da un autore che la Resistenza l'ha vissuta, e che si è trovato a sviluppare anche attraverso la sua vicenda di militanza diretta un sentimento fortemente critico verso la segreteria Togliatti. Va detto che spesso le vicende riportate in volumi di questo tipo tendono ad estremizzare le responsabilità della segreteria da un lato e le possibilità rivoluzionarie offerte dalla temperie storica in questione dall'altro, possibilità che, come già detto, appaiono in verità piuttosto scarse. Meno scarse, tuttavia, potevano essere le diversità operabili nel campo dell'ideologia, della coerenza politica e dell'atteggiamento, campi in cui maggiormente stona la trasformazione vissuta dal PCI in pochi decenni di storia. Se è vero infatti che le condizioni nazionali e internazionali di certo non incoraggiavano una insurrezione

¹ Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag. 192

violenta, è vero anche che l'adesione operata dal Partito Comunista alle dinamiche della democrazia parlamentare sono piuttosto nette, non lasciando spazio a nessuna voce critica o a possibilità di divergenza. In tal senso, pur essendo dura, sembra corretta l'idea che il PCI si sia adoperato più che altro al credere di poter effettuare un maquillage alla democrazia parlamentare e al sistema capitalista, accettandone sostanzialmente i precetti e occupandosi al massimo di sfoltirne i lati più reazionari o maggiormente impresentabili. Un aspetto in cui invece Togliatti ha operato con condivisibile coerenza sembra quello dei rapporti con l'Unione Sovietica e in generale nel campo della politica estera, in cui, tutto sommato, ci si è occupati di difendere il campo socialista per quanto fosse possibile farlo, cercando da un lato di mantenere comunque un canale aperto con l'Unione Sovietica e con i sistemi a socialismo realizzato, e dall'altro di mantenere una pace e un dialogo a livello internazionale, che non sempre sono ottenibili arroccandosi in una estraneità rispetto alle parti in causa, non esaminando quale sia la parte aggredita e quale la parte aggredente. Una posizione geopolitica che, paradossalmente, sarà uno dei fattori per cui Togliatti verrà maggiormente criticato anche all'interno del suo partito stesso, a consegnarci il ritratto di un partito ma soprattutto di una nuova generazione (da Ingrao ad Amendola, fino a Berlinguer) che stava non solo inserendosi in pieno nella dinamica di decomunistizzazione sostanziale operata dal PCI in epoca togliattiana, ma che ne stava approfondendo ad ogni livello le conseguenze. Non è certo un caso se, superate con grande difficoltà le resistenze all'appoggio dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia e soprattutto in Ungheria, l'invasione sovietica dell'Afghanistan decisa da Leonid Breznev verrà aspramente criticata da Enrico Berlinguer, che arriverà senza problemi a dichiarare di preferire la sicurezza geopolitica offerta dall'"ombrello NATO".² Enrico Berlinguer che, del resto, in occasione di un'altra crisi, quella polacca nel 1981, arriverà a dire che il comunismo "ha perso la propria spinta propulsiva", sperando in un accordo tra il Partito Comunista Polacco, la Chiesa cattolica e Solidarnosc. Il trenta dicembre dello stesso anno, addirittura, viene confermato l'appoggio al sindacato polacco antisovietico,³ non avendo remore a definire come "illiberali" le strutture di potere della società sovietica, come se il metro di paragone nel giudicare una nazione socialista debbano essere le architetture vigenti in una società assimilabile a quella liberaldemocratica e capitalista.⁴ E' proprio lo sviluppo di un metro di pensiero liberale e adeguato agli standard sociali ed economici ereditato dalla fine della Seconda Guerra Mondiale a decretare la definitiva rinuncia del PCI ad essere un partito realmente comunista, e la segreteria Togliatti in tal senso, oltre a contribuire in maniera determinante alla definizione della causa che più di tutte influirà sulla creazione di quegli standard (la Resistenza), si occuperà anche di definirne i successivi binari, facendo particolare attenzione affinché quei binari stessi non

² Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pag. 81

³ *Cit.*, pag. 82

⁴ *Cit.*, pag. 80

venissero travalicati, ma se possibile venissero ancor più raffinati in senso democratico, istituzionale e liberale. E' proprio l'inserimento del vertice comunista nelle dinamiche istituzionali e governative, del resto, a decretare la fine su qualsiasi ipotesi non rivoluzionaria, ma anche solamente di un ritorno ad una ortodossia comunista classicamente definibile come tale. Per usare Giorgio Galli, a conclusione di questo lavoro, possiamo dire che

“Il vertice comunista (dal segretario generale fino ai dirigenti a livello provinciale del partito e degli organismi da esso controllati) per reddito, abitudini di vita, prestigio sociale, appartiene già alla classe dirigente e non a quella subalterna, ed è questa sua posizione, con gli interessi che ne derivano, che detta l'impiego dei mezzi e del potenziale politico che controlla.”⁵

⁵ Giorgio Galli, *cit. in* Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, pag. 219

Appendice fotografica:



Fig. 1, Palmiro Togliatti. Dietro, immagine di Antonio Gramsci.



Fig. 2, Amadeo Bordiga.



Fig. 3, Francisco Largo Caballero.



Fig. 4, Piero Secchia.



Fig. 5, numero di Bandiera Rossa.



Fig. 6, comandanti delle Brigate Garibaldi della Val d'Ossola.



Fig. 7, Antonio Pallante arrestato dopo l'attentato a Palmiro Togliatti.

Bibliografia:

- Agosti, A. *La Terza Internazionale, storia documentaria*, Roma, Editori Riuniti, 1974, vol. III
- Agosti, A. *Palmiro Togliatti*, Torino, UTET, 1996
- Catto, A. *L'ideologia della lotta armata nella sinistra radicale tra Italia, America e Terzo Mondo negli anni Sessanta e Settanta del Novecento*
- Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi*, 1962
- Del Carria, R. *Proletari senza rivoluzione*, Roma, Savelli, 1977, vol. III-IV
- Delzell, C.F. *I nemici di Mussolini*, Roma, Castelvecchi, 2013
- Flores, M., Gallerano, N. *Sul PCI, una interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992
- Gozzini, G., Martinelli, R., *Storia del Partito Comunista Italiano, dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, vol. VII
- Grandi, A. *Ruggero Zangrandi. Una biografia*, Catanzaro, Abramo, 1994
- Peregalli, A. *L'altra Resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra*, Genova, Graphos, 1991
- Ranzato, G. *L'eclissi della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004
- Rosenstone, R.A. *Crusade of the Left: The Lincoln Battalion in the Spanish Civil War*, Lanham, University Press of America, 1980
- Spriano, P. *Storia del Partito Comunista Italiano*, Torino, Einaudi, 1967, vol. I, II, III, IV, V
- Togliatti, P. *Italiani, italiani, ascoltate!*, Roma, Teti, 1972
- Togliatti, P. *Lezioni sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1976